

Scientifica
Atti



GHISLIERI



UNIVERSITÀ DI PAVIA
Dipartimento di
Studi Umanistici

Il vero condito:
caratteri e ambiti
della poesia didascalica
nel mondo antico

Atti della XI Giornata Ghisleriana
di Filologia Classica
Pavia, 29-30 novembre 2017

a cura di

Raffaella Colombo – Fabio Gasti –
Marco Gay – Francesco Sorbello



PaviaUniversityPress

Il vero condito: caratteri e ambiti della poesia didascalica nel mondo antico :
Atti della XI Giornata Ghisleriana di Filologia Classica : Pavia, 29-30 novembre
2017 / a cura di Raffaella Colombo, Fabio Gasti, Marco Gay, Francesco
Sorbello. - Pavia : Pavia University Press, 2019. – XIX, 115 p. ; 24 cm.
(Scientifica. Atti)

<http://archivio.paviauniversitypress.it/oa/9788869520983.pdf>

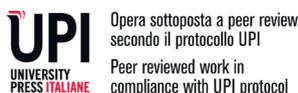
ISBN 9788869520976 (brossura)

ISBN 9788869520983 (ebook PDF)

© 2019 Pavia University Press – Pavia

ISBN: 978-88-6952-098-3

Nella sezione *Scientifica* Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.



I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

I curatori sono a disposizione degli aventi diritti con cui non abbiano potuto comunicare per eventuali omissioni o inesattezze.

Volume pubblicato con il Finanziamento del Fondo Ricerca e Giovani
del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia

In copertina: *Orfeo incanta gli animali*,
Palermo, Museo Archeologico.
Foto di G. Dell'Orto

Prima edizione: giugno 2019

Pavia University Press – Edizioni dell'Università degli Studi di Pavia
Via Luino, 12 – 27100 Pavia (PV) Italia
<http://www.paviauniversitypress.it> – unipress@unipv.it

Printed in Italy

Sommario

Premessa	
Fabio Gasti	VII
Introduzione. La poesia didascalica: un genere in cerca di identità	
Elisa Romano	IX
Forme e tempi della poesia didascalica nell'Ellenismo	
Enrico Magnelli	1
<i>Cosmic Shipwreck with Spectator: Lucretius and the End of Rome</i>	
Manuel Galzerano	19
Ovidio e il <i>ludere</i> didascalico	
Rita Degl'Innocenti Pierini	37
Didactic Dismissals in Manilius' <i>Astronomica</i>	
Giulia Fanti	59
Riflessioni sulla poesia didascalica latina in età tarda: un genere 'aperto'	
Martina Venuti	75
Italian Lucretius, Christian Lucretius. A Tale of Two Models in Italian Didactic Poetry from the 16th to the 18th century	
Valentina Prosperi	95
<i>Abstracts</i>	117

Premessa

Fabio Gasti

Vengono qui pubblicati gli atti dell'undicesima edizione delle Giornate Ghislieriane di Filologia classica, un appuntamento che il Collegio Ghislieri di Pavia, prestigiosa istituzione nel panorama culturale, ha organizzato nei giorni 29 e 30 novembre 2017 nel solco di un'iniziativa nata nel 2001 e sempre caratterizzata dall'alto livello degli interventi e della discussione. La presente edizione è connotata da due circostanze che la rendono ancora più significativa: anzitutto infatti il convegno è stato inserito nella ricchissima offerta culturale che il Ghislieri ha presentato alla comunità scientifica in occasione della celebrazione dei 450 anni dalla sua fondazione; d'altra parte l'organizzazione e, ancor prima, l'idea dell'incontro e della tematica da approfondire è venuta da alunni stessi del Collegio, che hanno interpretato in questo modo estremamente propositivo e quinti attivo l'alto intento formativo alla base dell'istituzione che li ospita per il loro curriculum universitario di studi, al punto da voler conferire nuovo impulso all'iniziativa stessa (l'ultima edizione datava da quattro anni).

Il tema di discussione scelto per la Giornata, per vari aspetti collegato ai personali ambiti di studio degli organizzatori, è stato incentrato sul genere didascalico della poesia greca e latina: è stato cioè individuato il genere letterario come campo privilegiato di riflessione, secondo una tendenza che ha connotato buona parte delle Giornate al Ghislieri, a partire proprio dalla prima edizione, sulla produzione grammaticale (2001), e per giungere alla decima, sulla poesia dottrinale cristiana (2013), trattando anche la prosa filosofica (2005) e il romanzo (2007). Se è vero che l'idea stessa di genere letterario tende a mostrare elementi di crisi, rispetto invece all'impostazione metodologica e interpretativa favorita dalla riflessione letteraria di anni fa, nel caso del genere didascalico l'approccio critico rivela ancora – come mostrano gli esiti della presente discussione – la pregnanza di un'idea e la consistenza di una modalità di lettura dei testi antichi. Si trattava infatti di considerare da diversi punti di vista la varia fenomenologia del poeta docente, scandagliare l'altrettanto diversificata proposizione di un tema da divulgare e naturalmente le forme di tale divulgazione, non senza ipotizzare, sulla scorta dei dati testuali (e in qualche caso paratestuali), la fisionomia del pubblico di quelle opere, cioè, in ultima analisi, il discente cui il poeta pensava di rivolgersi.

Il programma del convegno intendeva proprio rispondere a queste istanze critiche, e infatti si è cercato di dare voce a specialisti che affrontassero i vari aspetti suscettibili di approfondimento e magari di riassetto. Sono stati individuati alcuni rappresentanti-chiave del genere fra gli autori antichi, anche dal punto di vista della ricezione delle loro opere, e sull'idea genetica della loro produzione si sono confrontati gli studiosi: Richard Hunter a proposito di Apollonio Rodio, Manuel Galzerano su Lucrezio, Damien Nelis sulle *Georgiche* virgiliane, Rita Degl'Innocenti Pierini sull'interpretazione data da Ovidio all'atteggiamento didascalico, Giulia Fanti su Manilio. Enrico Magnelli e Martina Venuti

poi si sono invece occupati di illustrare un momento storico-letterario – il primo l’Ellenismo, la seconda la tarda latinità – individuando proprio la poesia didascalica come angolo visuale per offrire una circostanziata interpretazione della poetica del momento storico e soprattutto del gusto del pubblico. A Valentia Prosperi infine è toccato di occuparsi specificamente della ricezione di Lucrezio nella nostra letteratura fra Cinque- e Settecento, intervenendo sulle motivazioni stesse degli autori fra libertà di ispirazione, condizionamenti e reinterpretazioni letterarie; proprio da questo momento del *Fortleben* lucreziano per altro proviene la celebre citazione dalla *Gerusalemme liberata* prescelta come titolo della Giornata (I 3,3-4: *il vero, condito in molli versi, / i più schivi allettando ha persuaso*).

Per ragioni indipendenti dall’organizzazione non è stato possibile pubblicare gli interventi di Hunter (*Hesiod and the Presocratics in the Argonautica of Apollonius*) e di Nelis (*Some aspects of Vergil’s didactic technique*); e tuttavia, nonostante ciò, il volume garantisce agli esperti e ai lettori in genere un contributo di significativo profilo, che si affianca a pieno diritto ai volumi delle Giornate precedenti. La presenza, fra gli autori, di due giovani studiosi (Galzerano e Fanti), il primo peraltro già allievo del Collegio Ghislieri, assicura la convinta risposta a una delle istanze alla base dell’istituzione delle Giornate Ghislieriane, e cioè la volontà di dare la parola a giovani in formazione accanto a specialisti riconosciuti.

Anche da quest’ultimo punto di vista pertanto salutiamo con soddisfazione la pubblicazione degli Atti dell’undicesima Giornata filologica al Collegio Ghislieri augurando che l’iniziativa continui a sollecitare la riflessione su tematiche di sicura incidenza critica.

Introduzione.

La poesia didascalica: un genere in cerca di identità

Elisa Romano

Università di Pavia - elisa.romano@unipv.it

Esisteva per gli antichi il genere poetico didascalico?

Per tentare di trovare una risposta a questa domanda partiamo da una testimonianza tarda, della seconda metà del V secolo d.C., che non appartiene a un testo di critica letteraria né di teoria estetica: un'epistola di Sidonio Apollinare indirizzata a Probo, in giovinezza suo condiscipolo alla scuola di Eusebio e, più che compagno di studi, vero e proprio maestro e guida nella lettura dei testi. Il ricordo di tali letture, che si accompagna al riconoscimento del ruolo svolto dall'amico, si snoda lungo un elenco di dodici generi letterari, metonimicamente evocati attraverso la denominazione dei rispettivi autori: nell'ordine, sono menzionati il poeta epico (*heroicus*), quello comico e quello lirico, gli autori di satire e di epigrammi e, per la prosa, l'oratore, lo storico, il grammatico, il panegirista, il filosofo (*sophista*), l'autore di commenti e il giurista.¹ Il poeta didascalico non è compreso in questo elenco.

Proprio perché il contesto è quello di un ricordo autobiografico, la testimonianza appare particolarmente significativa: l'elenco di generi letterari sembra provenire da una memoria scolastica, esso riproduce verosimilmente un indice canonico fissatosi da tempo. Nell'epistola di Sidonio è possibile cogliere forse l'ultima traccia di una tradizione che aveva attraversato secoli, e di cui la testimonianza più nota e più articolata si trova in Quintiliano. Ci riferiamo ovviamente all'*excursus* letterario che occupa il primo capitolo del libro X della *Institutio oratoria*: passo notissimo, ma su cui è opportuno tornare brevemente, data la sua rilevanza. Introducendo il lungo svolgimento digressivo come motivato dall'importanza della lettura per la formazione dello stile del buon oratore, Quintiliano dichiara programmaticamente sia il criterio selettivo sulla base del quale indicherà solo i pochi autori ritenuti migliori (*inst.* 10,1,20: *non nisi optimus quisque*; 44 s.: *paucos qui sunt eminentissimi excerpere in animo est*) sia il modo in cui procederà, passando in rassegna «i generi di lettura particolarmente utili a quanti aspirano a diventare oratori» (45: *genera ipsa lectionum quae praecipue convenire intendentibus ut oratores fiant*). Si apre così una storia della letteratura greca, che ha inizio con Omero, insuperato maestro di eloquenza per tutti i generi letterari, ma soprattutto modello della poesia epica (51: *verum hic omnes*

¹ Sidon. *epist.* 4,1,2: *quis enim iuvenum nesciat seniorumque te mihi magistrum fuisse proprium, cum videremur habere communem, et si quid heroicis arduum, comicus lepidum, lyricus cantilenosum, orator declamatorium, historicus verum, satiricus figuratum, grammaticus regulare, panegyrista plausibile, sophista serium, epigrammatista lascivum, commentator lucidum, iurisconsultus obscurum multifariam considerunt, id te omnifariam singulis, nisi cui ingenium sibi quis defuit, tradidisse?*

sine dubio et in omni genere eloquentiae procul a se reliquit, epicos tamen praecipue). All'epica seguiranno l'elegia, la poesia giambica, la lirica, la commedia e la tragedia e, per la prosa, la storiografia, l'oratoria e la filosofia. Parallelamente, la successiva rassegna degli autori latini (85 ss.) comincia con l'epica e con il corrispondente latino di Omero, Virgilio, «il più vicino a Omero di tutti i poeti del genere epico, sia greci sia latini» (85: *ut apud illos Homerus sic apud nos Vergilius auspiciatissimum dederit exordium, omnium eius generis poetarum Graecorum nostrorumque haud dubie proximus*). All'epica seguono l'elegia, la satira, la tragedia e la commedia, la storiografia, l'oratoria e la filosofia.

A distanza di quasi tre secoli, come si è visto, l'elenco di Sidonio si presenterà come una variazione, sia pur ampliata (con aggiunte significative quali l'epigramma, la letteratura giuridica e quella esegetica, il panegirico assunto a forma letteraria autonoma), del medesimo schema sotteso all'*excursus* quintiliano: uno schema che non prevede la poesia didascalica come genere autonomo, ma la ingloba all'interno dell'epica. La serie quintiliana degli epici greci comprende infatti al suo interno Esiodo, Arato e Nicandro; i tre maggiori esponenti della poesia didascalica greca vengono ricordati, in un ordine casuale e senza alcuna distinzione, in mezzo ad Antimaco, Apollonio Rodio, Teocrito, Euforione, e nel menzionarli l'autore non nasconde le sue riserve. Così Esiodo, pur senza arrivare alle vette omeriche, e nonostante la componente catalogica della sua poesia, può essere utile all'oratore proprio per il suo stile didattico, per le frasi con cui costruisce i precetti, che fanno di lui un modello di stile 'medio' (52: *raro assurgit Hesiodus, magnaue pars eius in nominibus est occupata; tamen utiles circa praecepta sententiae levitasque verborum et compositionis probabilis, daturque ei palma in illo medio genere dicendi*); mentre la materia trattata da Arato, secondo il giudizio di Quintiliano, «manca di vivacità, poiché non ha alcuna varietà né alcun sentimento, non vi è alcun personaggio e non viene riportato alcun discorso, ma è comunque adeguata al compito che l'autore si prefiggeva» (55: *Arati materia motu caret, ut in qua nulla varietas, nullus adfectus, nulla persona, nulla cuiusquam sit oratio; sufficit tamen operi, cui se parem credit*). Quanto agli autori latini, Lucrezio, assieme al meno noto Emilio Macro, risulta inserito in mezzo ai poeti epici: da una parte c'è Virgilio, secondo solo a Omero, come già visto, ma primo fra gli epici latini, e dall'altra Varrone Atacino, Ennio e Ovidio. Quintiliano li colloca a una certa distanza da Virgilio, ma di entrambi, Macro e Lucrezio, consiglia la lettura, non perché insegnino lo stile, cioè la sostanza dell'eloquenza, ma perché efficaci ciascuno in rapporto al proprio soggetto, anche se lo stile del primo è dimesso e quello di Lucrezio è difficile: *ceteri omnes longe sequuntur. Nam Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiae, faciant, elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter difficilis* (inst. 10,1,87). La rassegna prosegue, senza rispetto dell'ordine cronologico, con Varrone Atacino, Ennio, Ovidio, seguiti a loro volta da una serie di poeti più vicini nel tempo a Quintiliano, per lo più epici (fra questi, Valerio Flacco, Lucano e i per noi frammentari Cornelio Severo, Rabirio, Albinovano Pedone).

Dall'*excursus* quintiliano emerge in modo netto un atteggiamento critico che identifica la poesia che noi chiamiamo didascalica come un sottogenere di quella epica, come una sorta di 'epica minore', rappresentata da opere stilisticamente inferiori rispetto all'esemplarità dei poemi epici, che meritano perciò un giudizio complessivamente negativo,

solo in parte temperato dalla raccomandazione di leggerle comunque, tenendo conto che il giudizio sullo stile è da commisurare al soggetto trattato (*elegantes in sua quisque materia*). Quintiliano riflette cioè un orientamento critico che riconosce alle opere poetiche didascaliche una cifra stilistica peculiare, ma non uno statuto autonomo di genere letterario.² È questa assenza di statuto, questa vera e propria inesistenza di fronte allo sguardo critico antico il punto di partenza obbligatorio per ogni riflessione moderna. Per dirla con le parole dell'autore di una recente ricognizione delle questioni relative alla poesia didascalica: «any discussion of didactic poetry in relation to classical literature starts with the well-known issue of the insecure or even non-existent status of didactic poetry as a genre *sui generis* in antiquity» (Overduin 2014, p. 12). Ogni tentativo di delimitare un genere poetico didascalico distinto dagli altri generi, di tratteggiarne l'identità e di disegnarne le linee di sviluppo interne deve innanzi tutto fare i conti con questa lacuna nella tradizione critica antica, o meglio in una parte di essa: una parte non sappiamo quanto consistente, ma certamente autorevole, se Quintiliano se ne fa portavoce e se attraverso i canali di una trasmissione scolastica giunge a depositarsi nel testo della fine del V secolo da cui abbiamo preso l'avvio.

Poesia o 'non poesia'?

Torniamo alla testimonianza di Quintiliano. Come si è visto, essa sottolinea la caratteristica cifra stilistica dei poemi didascalici, che li differenzia rispetto a quelli epici: questo scarto stilistico non è tuttavia un elemento sufficiente a operare una distinzione di genere. Il criterio classificatorio prevalente è infatti quello metrico: ciò che hanno in comune Omero ed Esiodo, Virgilio e Lucrezio è l'uso dell'esametro. Ma il criterio metrico è di per sé sufficiente a stabilire la comune appartenenza di opere tanto diverse fra loro a uno stesso unico genere? di opere che, a parte il tratto stabile dell'identità metrica (con qualche eccezione),³ mostrano anche a un primo sguardo differenze vistose? di opere che non contengono una narrazione di eventi in terza persona, ma una sequenza di insegnamenti rivolti a una seconda persona, spezzata talvolta da digressioni narrative? Alla luce di una così marcata diversità, può apparire sorprendente ai nostri occhi ciò che al contrario nell'opinione condivisa, che Quintiliano accoglie e fa sua, sembra un dato acquisito: trovare cioè Esiodo come poeta 'secondo', in senso sia cronologico sia assiologico, dopo Omero, e quindi Lucrezio collocato in una linea genealogica che ha come capostipite Omero e non piuttosto Esiodo, *primus inventor*, con gli *Erga*, di questa forma poetica.

D'altra parte, se si cerca di staccarla dal complesso della poesia esametrica, ci si espo-

² Nel delineare il panorama della critica antica sulle 'leggi scritte e non scritte' dei generi letterari Rossi (1971, p. 82) così sintetizza efficacemente questo diffuso punto di vista: «occorre fare attenzione a non dare dignità di genere indipendente a quello che gli antichi sentivano non più che come sottospecie di un genere più ampio: è quello che accade per l'epica didascalica, sentita sempre come una sottospecie della più ampia categoria dell'epos».

³ L'eccezione più nota è rappresentata dalla poesia didascalica ovidiana (*Ars amatoria* e *Remedia amoris*); sui componimenti didascalici in metro giambico cfr. Effe (1977, pp. 234 ss).

ne a quello che è stato definito un risultato paradossale:⁴ la didascalica poetica rischia addirittura di essere estromessa dal territorio della poesia intesa nel senso più autentico, e di diventare una specie di prosa versificata, un ibrido fra poesia e retorica, come in una celebre definizione dovuta a Goethe (1827, p. 225): «die didaktische oder schulmeisterliche Poesie ist und bleibt ein Mittelgeschöpf zwischen Poesie und Rhetorik». Questo giudizio di Goethe si colloca all'interno di una tradizione svalutativa della 'poesia che insegna', ripercorrendo la quale si risale indietro fino al noto passo della *Poetica* in cui Aristotele contestava il senso comune, portato a definire poesia tutto ciò che avesse forma metrica, e al metro come criterio classificatorio e definitorio contrapponeva il criterio della *mimesis*. «La gente sbaglia» – affermava Aristotele – «a definire la poesia, per esempio dei poeti elegiaci o di quelli epici, sulla base dei metri che essi adoperano anziché in rapporto all'imitazione, perché adottando il criterio metrico si arriva a definire poeta anche chi mette in versi contenuti medici o relativi alla natura, solo perché usa il metro. Ma Omero ed Empedocle non hanno niente in comune tranne il metro; perciò sarebbe giusto chiamare poeta il primo, studioso della natura piuttosto che poeta il secondo»:

πλὴν οἱ ἄνθρωποι γε συνάπτοντες τῷ μέτρῳ τὸ ποιεῖν ἐλεγείοποιους τοὺς δὲ ἐποικοὺς ὀνομάζουσιν, οὐχ ὡς κατὰ τὴν μίμησιν ποιητὰς ἀλλὰ κοινῇ κατὰ τὸ μέτρον προσαγορεύοντες· καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν ἢ φυσικὸν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθησιν· οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ὀμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον, διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητὴν (*Poetica* 1447b 13 ss.).

Contro un'opinione diffusa, quella stessa che si sarebbe trasmessa fino a Quintiliano, Aristotele considerava dunque determinanti il soggetto poetico e la sua rispondenza o meno al principio della *mimesis*. A differenza di quello metrico, il criterio contenutistico non si presentava come uno strumento per distinguere e classificare i generi poetici, ma come parametro di demarcazione fra l'autentica poesia e la 'non poesia', cioè una poesia solo apparentemente tale, ma consistente in realtà di contenuti non poetici (tratti per esempio dalla medicina o dalla scienza della natura), sia pur riversati entro una forma metrica.

Lo scenario critico che così si apriva forniva una possibile chiave di definizione della poesia didascalica, in quanto caratterizzata da un contenuto didattico e, potremmo aggiungere, da un'analoga finalità; nello stesso tempo però, paradossalmente, finiva per respingerla ai margini o fuori dai confini della poesia in senso proprio, relegandola nel territorio della 'non poesia', della prosa versificata. Da Aristotele in avanti, il giudizio di impoeticità della poesia didascalica ha attraversato la cultura europea, trasformandosi in un radicato pregiudizio che riaffiora in epoche e in contesti culturali diversi.⁵ Se Goethe, come si è visto, trovava impossibile fare rientrare il *Lehrgedicht* nell'articolazione canonica delle forme poetiche (*Dichtarten*), tripartita in lirica, epica e drammatica, un altro celebre giudizio sarebbe stato quello espresso da Benedetto Croce sul poeta didascalico latino per eccellenza. A Lucrezio Croce avrebbe concesso «forse un solo tratto di spregiudicata poesia, senza *nam* e senza

⁴ Così Volk (2002, p. 30).

⁵ Sulla poetica rinascimentale, in particolare, cfr. Fabian (1968).

saepe, e proprio nella protasi del poema (l'inno a Venere)» (Croce 1941, p. 46), riconoscendo invece valore poetico alle *Georgiche* virgiliane, in ragione della riuscita fusione fra l'elemento didascalico e la poesia.⁶ Era il 1941; quasi venti anni dopo, a riscattare Lucrezio dalla condanna crociana sarebbe intervenuto Eugenio Montale, che nel *De rerum natura* avrebbe indicato la felice eccezione rispetto ad un panorama complessivo in cui la poesia filosofica – quindi per estensione la poesia didascalica di cui quella filosofica è uno dei principali filoni costitutivi – continuava comunque a essere considerata 'non poesia': «La poesia filosofica esprime idee che sarebbero valide anche se espresse in altra forma. In certi casi (Lucrezio) la poesia è vera poesia. Ma lo stesso non può dirsi di tanti filosofanti in versi».⁷

La comparsa del genere didascalico nell'antichità

Accanto alle opinioni finora prese in esame, complessivamente riduttive (poesia didascalica come 'epica minore') o svalutative (poesia didascalica come 'non poesia'), un filone alternativo della tradizione critica antica è tuttavia per noi ricostruibile, sia pur attraverso testimonianze esigue e voci di risonanza minore rispetto ad Aristotele o a Quintiliano. Una prima traccia di questa tradizione si trova in un testo anonimo di incerta datazione, il cosiddetto *Tractatus Coislinianus*, epitome di uno scritto peripatetico di critica letteraria dedicato soprattutto alla commedia.⁸ Pur appartenendo alla tradizione aristotelica e pur accogliendo come punto di partenza la distinzione aristotelica che assumeva il contenuto mimetico come criterio classificatorio, attraverso successive suddivisioni il testo arriva ad assegnare un nome e una collocazione alla 'poesia che insegna' (παιδευτική). La forma estremamente sintetica del prospetto riproduce in modo visibile l'uso di uno schema diairetico, di chiara matrice scolastico-manualistica. La partizione fondamentale è quella fra poesia che non realizza imitazione (ἀμίμητος) e poesia 'mimetica'. Quest'ultima viene bipartita in poesia narrativa e poesia drammatica legata all'azione (commedia, tragedia, dramma satiresco, mimo), mentre la poesia 'amimetica' è suddivisa in poesia storica e poesia didattica, e quest'ultima a sua volta in poesia precettistica, che dà consigli e istruzioni, e poesia di contenuto teorico-speculativo:

- (1.) τῆς ποιήσεως ἢ μὲν ἀμίμητος
 Α ἱστορικὴ
 Β παιδευτικὴ
 1 ὑφηγητικὴ
 2 θεωρητικὴ
- (2.) ἢ δὲ μιμητικὴ
 Α τὸ μὲν ἀπαγγελτικόν
 Β τὸ δὲ δραματικὸν καὶ πρακτικόν

⁶ Il giudizio risente della distinzione crociana fra l'espressione poetica e i vari tipi di espressione prosastica, teorizzata ed esposta alcuni anni prima (*La poesia*, Bari 1936).

⁷ La citazione, già in «Quaderni milanesi» I, autunno 1960, pp. 9-20, si legge anche in Montale (1976, pp. 582-83).

⁸ Scoperto in un codice del X secolo e pubblicato nel 1839, il testo prende il nome da quello del possessore del manoscritto, Henri Charles du Cambout de Coislin.

- 1 κωμῳδία
- 2 τραγῳδία
- 3 μίμους
- 4 σατύρους (*Tractatus Coislinianus* 1-2).⁹

Una matrice scolastico-manualistica, rivelata dalla partizione in *genera* e *species*, è all'origine anche di un'importante testimonianza della seconda metà del IV d.C., dall'*Ars grammatica* di Diomede (GLK I 482 s.), il cui terzo libro è dedicato a questioni di poetica e di metrica. Compare qui, per la prima volta allo stato delle nostre conoscenze, il genere didascalico come genere autonomo e con la specifica denominazione *didascalice*, traslitterazione che denuncia la dipendenza da una tradizione greca per noi non identificabile.

La ripartizione iniziale è quella fra i tre generi di poesia: drammatico, in cui i personaggi agiscono da soli senza intervento del poeta, narrativo, in cui il poeta parla in prima persona senza intervento di alcun altro personaggio, e misto, in cui parlano sia il poeta sia i personaggi:

Poematos genera sunt tria. Aut enim activum est vel imitativum, quod Graeci dramaticon vel mimeticon, aut enarrativum vel enuntiativum quod Graeci exegeticon vel apangelticon dicunt, aut commune vel mixtum, quod Graeci κοινόν vel μικτόν appellant. Dramaticon est vel activum in quo personae agunt solae sine ullius poetae interlocutione, ut se habent tragicae et comicae fabulae; quo genere scripta est prima bucolicon et ea cuius initium est «quo te, Moeri, pedes?». Exegeticon est vel enarrativum in quo poeta ipse loquitur sine ullius personae interlocutione. ut se habent tres georgici et prima pars quarti, item Lucreti carmina et cetera his similia. Κοινόν est vel commune in quo poeta ipse loquitur et personae loquentes introducuntur, ut est scripta Ilias et Odyssea tota Homeri et Aeneis Vergilii et cetera his similia.

La poesia didascalica, che rientra nel secondo genere, in questa prima formulazione data da Diomede è esemplificata attraverso le *Georgiche* (fino a metà del libro IV), il poema di Lucrezio *et cetera his similia*, mentre in una successiva ramificazione della *divisio* essa è presentata come una delle tre *species* del genere 'esplicativo' o 'narrativo', accanto alla poesia gnomica e a quella storico-genealogica:

De specie poematos exegetici vel enarrativi species sunt tres, angeltice, historice, didascalice. Angeltice est qua sententiae scribuntur, ut est Theognidis liber, item chriae. Historice est qua narrationes et genealogiae componuntur, ut est Hesiodi γυναικῶν κατάλογος et similia.

La poesia didascalica, a sua volta, comprende la poesia filosofica, quella astronomica e le *Georgiche* virgiliane:

Didascalice est qua comprehenditur philosophia Empedoclis et Lucreti, item astrologia, ut phaenomena Arati et Ciceronis, et georgica Vergilii et his similia.

Un catalogo incompleto, quello di Diomede, interrotto da una formula tipica nella manualistica per troncatura un elenco, ma che contiene ai nostri occhi un indubbio elemento

⁹ Il testo è citato secondo l'edizione di Janko (1984) (= CGF 50 Kaibel).

di novità: esso identifica un *corpus* omogeneo di testi poetici nel quale ancor oggi noi riconosciamo il *corpus* poetico didascalico (i poemi sulla natura di Empedocle e di Lucrezio, i *Phaenomena* di Arato e gli *Aratea* di Cicerone, le *Georgiche* di Virgilio). A permettere a Diomede, o più probabilmente alla sua fonte o alla tradizione che si riflette nel suo manuale, di isolare questo *corpus* come un genere autonomo, o meglio, nel linguaggio della *divisio* manualistica, come una specie di un genere, è la tripartizione delle forme poetiche in rapporto ai modi di interlocuzione e/o enunciazione (narrativa, drammatica e mista) di lontana ascendenza platonica.¹⁰

Siamo di fronte ad un secondo scenario critico, che mette al centro la modalità di enunciazione: in tale prospettiva, il genere didascalico si caratterizza per l'assenza di personaggi. In realtà, a ben guardare, allo sforzo di classificazione sistematica che si indovina nella riflessione critica da cui dipende Diomede finiva per sfuggire la vera caratteristica dell'enunciato didascalico. Riconoscere autonomia a questa forma poetica comportava infatti un'operazione diairetica che, se riusciva a separarla da altre, soprattutto dall'epica, la incasellava in una rigida tassonomia. Se come criterio di ripartizione si assumeva la *interlocutio*, la didascalica poteva essere isolata e trovare posto come specie autonoma solo all'interno del genere che appariva maggiormente adatto a comprenderla: il genere narrativo, quello in cui parla solo il poeta *sine ullius personae interlocutione*.

Una più precisa messa a fuoco è offerta dalla seconda altra testimonianza antica che contiene la qualificazione di *didascalicus*. Pochi anni dopo Diomede, Servio, o più verosimilmente la tradizione che si riflette in lui, coglie acutamente la caratteristica della poesia didascalica nel movimento dialogico fra due personaggi:

Hi libri didascalici sunt, unde necesse est, ut ad aliquem scribantur; nam praeceptum et doctoris et discipuli personam requirit. Unde ad Maecenatem scribit [*sc.* Vergilius], sicut Hesiodus ad Persen, Lucretius ad Memmium (*praefatio ad Georgica*, p. 129, 9-12 Thilo).

Affiora da questa preziosa testimonianza, ancorché scarna e rapida, una consapevolezza critica sorprendente, il nucleo di un orientamento di lettura che la critica moderna ha acquisito solo in tempi molto recenti: la sequenza di precetti che costituisce un poema didascalico presuppone necessariamente un destinatario (senza il quale, ci dice Servio, i *libri* non sarebbero *didascalici*), e tale sequenza è al centro di una vera e propria interazione didattica fra le due *personae* del poeta/insegnante e del destinatario/allievo. Data questa premessa, il passo ulteriore sarebbe consistito nel distinguere la relazione intratestuale da quella extratestuale e nel tenere separati il destinatario impersonale e il dedicatario del poema. La *persona discipuli* non è infatti da intendere secondo le indicazioni di Servio: non è il Perse esiodeo né il Memmio lucreziano né il Mecenate cui Virgilio dedica le *Georgiche*, ma è la seconda persona anonima cui il poeta didascalico si rivolge continuamente. Tale chiave di lettura, attualmente quella maggiormente applicata negli studi sulla poesia

¹⁰ Cfr. Plat. *resp.* 392c ss., specialmente 394b-c: «esistono tre forme di poesia, una prima che si fonda tutta sull'imitazione, cioè la tragedia e la commedia, una seconda in cui è lo stesso poeta che racconta come nel ditirambo, una terza che è un misto delle due precedenti, usata nella poesia epica».

didascalica,¹¹ è il punto di arrivo di un percorso già tracciato nell'antichità, in una tradizione di cui Servio ci restituisce un frammento.

Scenari critici moderni (ed antichi)

L'incerta collocazione e definizione della poesia didascalica nelle teorizzazioni e nelle classificazioni antiche dei generi letterari ha avuto non poche ripercussioni sulla critica moderna. La rivalutazione rispetto ai giudizi di impoeticità e la rivendicazione di una autonomia dal genere epico hanno cominciato a farsi strada faticosamente e, a parte i pionieristici studi di Wilhelm Kroll (1924; 1925), hanno prodotto a lungo, come esito prevalente, rassegne o studi parziali con un taglio più descrittivo che teorico, poco attento all'individuazione dei tratti di identità che caratterizzano il genere e lo distinguono dagli altri. Una parziale eccezione fu rappresentata da un contributo di Pöhlmann (1973), che, pur nell'ambito di una rassegna di carattere intenzionalmente introduttivo, mostrava particolare interesse per l'individuazione dei tratti distintivi di genere (*Gattungsmerkmale*).¹² Non sarà forse un caso che esso porti la data del 1973; sullo sfondo si intravede il crescente interesse per i generi letterari manifestatosi nel Novecento, dalla teoria letteraria dei formalisti russi in poi. In questo contesto, nel quadro dello strutturalismo francese e della semiotica della poesia, va inquadrato un saggio di Michael Riffaterre del 1972, specificamente dedicato al genere didascalico, che riceve però la denominazione di 'genere descrittivo': un articolo che merita di essere ricordato soprattutto per l'interesse che suscitò negli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione sulla rivista «Poétique». Si trattava di un tentativo di sistematizzazione del genere 'descrittivo' in rapporto a una teoria del genere letterario come nozione astratta, destinata a concretizzarsi nel rapporto fra testo e lettore e nella capacità di quest'ultimo di cogliere i tratti comuni che ricorrono da un'opera all'altra e di assumere così consapevolezza del genere. Malgrado queste stimolanti premesse metodologiche, la sistematizzazione teorica del *corpus* dei poemi didattici sia antichi sia moderni si risolveva però nella pura individuazione di cinque sottogeneri: poemi contenenti insegnamenti pratici (per esempio, il sottogenere georgico); poemi scientifici (per esempio, di contenuto astronomico); poemi topografici; poemi sulla natura; poemi di altro argomento (per esempio, di gastronomia). Questa suddivisione del genere finiva per far perdere di vista proprio le premesse di partenza: si smarriva "il giudizio intuitivo del lettore", capace di riconoscere i tratti comuni ai vari poemi e di assegnare questi ultimi a un unico genere. In realtà, l'intento classificatorio di Riffaterre era viziato da un errore di fondo, che ci riporta a quello che abbiamo delineato come primo scenario critico, dominato dal contenuto come criterio di classificazione: i poemi risultavano infatti classificati sulla base della materia trattata. Pesava ancora, al di là delle intenzioni e come un'eredità da cui era difficile liberarsi, il criterio contenutistico di lontana ascendenza ari-

¹¹ Cfr. soprattutto Volk (2002).

¹² Concepito come una rassegna degli studi e una messa a punto dei problemi, il saggio prende in considerazione soltanto il *Lehrgedicht* latino; i tratti caratteristici della poesia didascalica vengono tuttavia individuati già a partire da Esiodo.

stotelica, anche se diversamente declinato: se in Aristotele esso era decisivo per separare il campo del poetico dal non poetico, da parte del critico strutturalista veniva usato per una differenziazione tipologica all'interno del genere poetico nel suo insieme.

L'eredità del criterio contenutistico costituisce il limite anche della classificazione proposta da Bernd Effe nel pur importante saggio monografico del 1977, la prima trattazione programmaticamente sistematica dedicata alla poesia didascalica antica. Alla base della sua classificazione Effe pone il rapporto fra *Stoff* (contenuto del poema) e *Thema* (organizzazione poetica di tale contenuto), inteso come rivelatore dell'intenzione del poeta. Questo rapporto dà luogo a tre tipologie, a seconda che *Stoff* e *Thema* coincidano, e dunque l'intenzione dell'autore sia veramente quella di insegnare (tipo *sachbezogen*: per esempio, Lucrezio o lo pseudovirgiliano *Aetna*), che non coincidano, e che l'interesse del poeta sia rivolto a una tematica che resta sullo sfondo, proposta al lettore attraverso l'insegnamento di un altro contenuto (tipo 'trasparente': per esempio, le *Georgiche*, dove il vero tema è politico), o che l'insegnamento sia solo un pretesto per una elaborazione poetica (tipo 'formale': per esempio, i poemi di Nicandro). L'intenzione dell'autore, strettamente legata al contenuto del poema, diventava il criterio determinante, al punto che tutta la poesia didascalica anteriore ad Arato veniva esclusa dalla trattazione, in quanto né l'intento di Esiodo né quello di Parmenide o di Empedocle sarebbero stati valutabili nella reale portata. La mancata considerazione di tale produzione poetica (clamorosa, in particolare, l'esclusione del *primus inventor* Esiodo) restringeva la prospettiva della ricerca, finendo per impedire proprio quella visione d'insieme di cui Effe lamentava l'assenza nei precedenti studi critici sulla poesia didascalica.

L'adozione del criterio contenutistico, da solo o in combinazione con altri criteri quale l'intento autoriale, aveva dunque provocato un'*impasse*, per uscire dalla quale era necessario individuare altri elementi caratterizzanti, altri tratti di identità del genere. Una svolta che andava in direzione del superamento di questa *impasse* è databile negli ultimi decenni del Novecento, rappresentata soprattutto da un numero monografico della rivista «Materiali e discussioni», nel 1993, e poi, nel 2002, dalla monografia dedicata alla poesia didattica latina da Katharina Volk.¹³ Come già accennato, le premesse lontane di questo nuovo orientamento erano anch'esse presenti *in nuce* nell'antichità, in quello che abbiamo definito secondo scenario, incentrato sul rapporto del poeta/maestro con il destinatario/allievo e formulato all'interno di una corrente critica di cui rimane traccia nell'illuminante scolio di Servio sopra citato. Abbiamo già detto che il passo ulteriore sarebbe consistito nel distinguere la relazione intratestuale da quella extratestuale e il destinatario impersonale dal dedicatario. La relazione intratestuale fra le cosiddette *personae* didattiche, che crea la cornice di un poema didascalico e che costituisce un vero e proprio *didactic plot*,¹⁴ è stata al centro della più recente stagione di studi sulla poesia didascalica antica.¹⁵ A questo tratto distintivo si affiancano altri elementi caratterizzanti; oltre alla *teacher-student constellation*, Volk ne in-

¹³ Si vedano Schiesaro *et al.* (1993) e Volk (2002).

¹⁴ Secondo l'efficace definizione di Fowler (2000).

¹⁵ Oltre alla più volte citata monografia di Volk (2002), cfr. fra gli altri Dalzell (1996); Toohey (1996); Hutchinson (2009).

dividua altri tre: l'intento didattico esplicitamente dichiarato da chi espone il testo in prima persona rivolgendosi all'allievo, l'autocoscienza poetica manifestata dalla *persona doctoris* e la simultaneità poetica (gli appelli all'allievo con formule di riepilogo e di annuncio creano l'impressione di un *poem in progress*, che si va svolgendo mentre viene scritto).

«A didactic poem» – è questa la definizione riassuntiva di Volk (2002, p. 40) – «could thus be described as the self-conscious poetic speech uttered by the persona, who combines the roles of poet and teacher, explicitly in order to instruct the frequently addressed student in some professed art or branch of knowledge». È una definizione che delinea efficacemente lo scenario critico incentrato sul rapporto fra le *personae* didattiche, e che tuttavia non comprende ciò che da tale scenario rimane fuori: per esempio, il problema strutturale di fondo della distribuzione della materia didascalica rispetto a quella digressiva (proemi, digressioni ed epiloghi), a cui ciascun autore ha dato soluzioni diverse, un problema già messo bene in evidenza da Kroll.¹⁶ Altri possibili ambiti potranno offrirsi all'approfondimento negli studi futuri (per esempio, lo studio delle modalità didattiche presenti in generi poetici diversi da quello didascalico, o le intersezioni con la prosa didascalica della trattatistica tecnica);¹⁷ ma potranno partire dalle salde acquisizioni della critica più recente, in particolare dalla definitiva messa a fuoco dei tratti della fisionomia del genere.

Un'ultima osservazione sul rapporto fra la critica moderna e quella antica. Un importante risultato degli studi più recenti consiste, si è appena visto, nel rilievo assegnato all'interazione fra le cosiddette *personae* didattiche, che si risolve nella messa in scena di una relazione fra due soggetti. La poesia 'amimetica' per definizione finisce così per acquistare una funzione mimetica, che la collega con un filo ai generi più propriamente drammatici: un apparente ribaltamento rispetto ai canoni estetici antichi, ma nello stesso tempo un'ulteriore prova di quello che può essere percepito come una sorta di gioco interattivo a distanza fra la riflessione moderna e quella antica, di fronte a una stessa, prolungata domanda sull'identità di questo genere poetico.

Riferimenti bibliografici

- Croce B. (1941), *Lucrezio e Virgilio*, in *Poesia antica e moderna*, Bari, Laterza, pp. 39-54.
- Dalzell A. (1996), *The Criticism of Didactic Poetry: Essays on Lucretius, Virgil, and Ovid*, Toronto, University Press.
- Effe B. (1977), *Dichtung und Lehre: Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München, Beck.
- Fabian B. (1968), *Das Lehrgedicht als Problem der Poetik*, in *Die nicht mehr schönen Künste: Grenzphänomene des Ästhetischen*, hrsg. von Jauß H.R., München, Fink, pp. 67-89.
- Fowler D. (2000), *The Didactic Plot*, in *Matrices of Genre: Authors, Canons, and Society*, ed. by Depew M. and Obbink D., Cambridge Mass., Harvard University Press, pp. 205-219.

¹⁶ Cfr. Kroll (1924; 1925).

¹⁷ Sull'interazione fra poesia didascalica e testi poetici che presentano un *didactic mode* (per esempio, *l'Ars poetica* oraziana o i *Fasti* ovidiani) qualche cenno, che meriterebbe di essere ripreso, in Volk (2002, pp. 42 ss.); sugli elementi comuni alla poesia e alla prosa didascalica cfr. Gibson (1997).

- Gibson R. K. (1997), *Didactic Poetry as 'Popular Form': A Study of Imperative Expressions in Latin Didactic Verse and Prose*, in *Form and Content in Didactic Poetry* (= «Nottingham Classical Studies» 5), ed. by Atherton C., Bari, Levante, pp. 67-98.
- Goethe W. (1827), *Über das Lehrgedicht*, Weimar Ausgabe I, 41.2, pp. 225-227.
- Hutchinson G. O. (2009), *Read the Instructions: Didactic Poetry and Didactic Prose*, «Classical Quarterly» 59, pp. 196-211.
- Janko R. (1984), *Aristotle on Comedy: Towards a Reconstruction of Poetics II*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Kroll W. (1924), *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart, Metzler.
- Kroll W. (1925), *Lehrgedicht*, «Pauly-Wissowa» XII.2, coll. 1842-1857.
- Montale E. (1976), *Dialogo con Montale sulla poesia*, in *Sulla poesia*, a c. di G. Zampa, Milano, pp. 577-586 [già edito in «Quaderni milanesi» 1, autunno 1960, pp. 9-20].
- Overduin F. (2014), *Nicander of Colophon's Theriaca. A Literary Commentary*, Leiden-Boston, Brill.
- Pöhlmann E. (1973), *Charakteristika des römischen Lehrgedichts*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» I.3, pp. 813-901.
- Riffaterre M. (1972), *Système d'un genre descriptif*, «Poétique» 9, pp. 15-30.
- Rossi L. E. (1971), *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London» 18, pp. 69-94.
- Schiesaro A., P. Mitsis, J. S. Clay (a c. di) (1993), *Mega Nepios: Il destinatario nell'epos didascalico / The Addressee in Didactic Epic* (= «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 31), Pisa, Giardini.
- Toohey P. (1996), *Epic Lessons: An Introduction to Ancient Didactic Poetry*, London, Routledge.
- Volk K. (2002), *The Poetics of Latin Didactic: Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford, University Press.

Forme e tempi della poesia didascalica nell'Ellenismo*

Enrico Magnelli

Università degli Studi di Firenze

Quanto sia stato scritto, in circa tre secoli e mezzo, è difficile quantificarlo: ma quasi tutto è andato perduto. In effetti, con la felice eccezione dei *Fenomeni* di Arato, dei due poemi iologici di Nicandro e delle operette geografiche dello pseudo-Scimno e di Dionisio figlio di Callifonte,¹ la massiccia produzione poetica ellenistica a carattere (più o meno) didascalico si riduce per noi a un arcipelago di frammenti, quasi tutti disperatamente brevi o brevissimi, quando non di puri e semplici titoli. Se una parte di questo materiale era già raccolta nei *Collectanea Alexandrina*, è soprattutto perlustrando palmo a palmo il *Supplementum Hellenisticum* che ci si rende conto di quanto gravi siano stati i danni del tempo:² la famosa frase di Eduard Norden sul «cumulo di rovine» risulta quantomai appropriata.³ Per di più, in molti casi è impossibile dire se l'opera di cui ci resta così poco avesse una veste 'didascalica', e in quale misura.

Sebbene non sia mia intenzione addentrarmi in articolate riflessioni teoriche su cosa sia propriamente 'didascalico' e cosa no (il problema riguarderebbe un po' tutti i contenuti del presente volume),⁴ è necessario almeno porsi il problema di cosa possiamo, pur con

* Ringrazio Raffaella Colombo, Marco Gay e Francesco Sorbello per l'invito alle *Giornate Ghisleriane* sulla poesia didascalica che, grazie anche alla loro impeccabile organizzazione, sono state un evento importante sul piano scientifico e un piacere su quello personale; Fabio Gasti ed Elisa Romano, *numina loci*, per la loro cordiale accoglienza; tutti i partecipanti per la loro attenzione e le loro utili osservazioni; e infine Matteo Agnosini, Claudio De Stefani, Marco Fantuzzi e Floris Overduin che hanno letto in anteprima queste pagine con l'acume e la competenza che li contraddistinguono. Gli errori rimasti sono tutti miei.

¹ Queste ultime, peraltro, gravemente mutilate. Quanto alla datazione, sembrano appartenere al tardo Ellenismo (vd. *infra*).

² I riferimenti sono, ovviamente, a Powell (1925) e a Lloyd-Jones, Parsons (1983). Qualche integrazione in Lloyd-Jones (2005). Giustamente Zetzel (1987, p. 362) ha sottolineato che «the *Supplementum Hellenisticum* permits us to see the large poetic world of which Alexandria was but a small part»; sull'impatto dell'opera vd. in particolare Harder (2011).

³ Norden (1984, p. 223): «Ciò che ci resta della letteratura romana, come della greca, è soltanto un cumulo di rovine, tanto ridotto, in confronto alla sua originaria estensione, quanto i ruderi del Foro romano attuale in confronto a quello dell'età imperiale (e per convincersene è sufficiente dare uno sguardo all'elenco degli autori di Plinio)»

⁴ «What didactic poetry is and what claims it makes for itself are, however, areas in which misconceptions persist»: Hunter in Fantuzzi, Hunter (2004, p. 233). La bibliografia sull'argomento ha ormai raggiunto proporzioni ragguardevoli: oltre al classico Effe (1977), vd. almeno Pöhlmann (1973); Heath (1985), con le motivate obiezioni di Hunter (in Fantuzzi, Hunter 2004, p. 234); Brioso Sánchez (1994); Schiesaro *et al.* (1993); Toohey (1996); Fakas (2001), uno studio importante, il cui interesse va ben oltre Arato; Volk (2002), sulla cui pur utile teorizzazione, alle pp. 34-43, vd. le riserve di Kenney (2003), di Harder (2007, p. 26), di Sider (2014, pp. 16-17) e di Lightfoot (2014, pp. 101-102); Gale (2004 e 2011); Horster, Reitz

inevitabili approssimazioni, far rientrare in tale categoria relativamente alla poesia di età ellenistica e proto-imperiale.⁵ I *Μεσσηνιακά* di Riano di Creta (seconda metà del III secolo, a quanto pare)⁶ sono un caso piuttosto interessante. L'argomento, a quanto si ricava da Paus. 4.6.1-3, sembra essere stato la II guerra messenica e le imprese del re Aristomene (VII sec. a.C.): si tratterebbe dunque di ciò che abitualmente definiamo 'epos storico'.⁷ Nondimeno, quasi tutti i pochi frammenti superstiti (49-55 Powell + *SH* 716) conservano toponimi e informazioni geografiche. Ciò dipende solo dal fatto che agli eruditi dei secoli seguenti un conflitto nel Peloponneso arcaico non interessava gran che, mentre i nomi geografici molto di più? O dobbiamo ritenere – quantomeno, ipotizzare – che nel poema l'erudizione geografico-antiquaria avesse la meglio su narrazioni di battaglie e celebrazioni di capi militari? Certo è che in età ellenistica titoli di questo genere abbondano. A Riano sono attribuiti anche *Ἀχαικά* (fr. 11-15 e °16-°18 P.), *Ἡλιακά* (fr. 19-24 P.) e *Θεσσαλικά* (in almeno sedici libri: fr. 25-47, °48a-b, °60, °62 P.); *Μεσσηνιακά* esametrici scritte anche il poeta tragico Eschilo di Alessandria (*SH* 13), mentre a un ignoto Demostene sono attribuiti *Βιθυνιακά* (fr. 1-13 e °14 P.),⁸ a un Festo *Λακεδαιμονικά* o, più probabilmente, *Μακηδονικά* (*SH* 670).⁹ C'è motivo di chiedersi se queste opere, o almeno alcune tra esse, si sostanziassero di epica storica o piuttosto di poesia geografico-etnografica.¹⁰ Se, tra il III secolo a.C. e il I d.C., il loro pubblico le considerasse in qualche misura 'didascaliche', è impossibile dirlo: ma le tematiche geografiche tendono per loro natura ad assumere tale veste. Il poema di Dionisio Periegeta, composto in età adrianea, avrà un manifesto tono didattico e un epilogo che si richiama apertamente agli *Erga* di Esiodo e ad Arato;¹¹ nella tarda età ellenistica, la periegesi giambica del cosiddetto Ps.-Scimno si dichiara concepita τοῖς θέλουσι φιλομαθεῖν (v. 10),¹² mentre Dionisio figlio di Callifonte invita

(2005); Cusset (2006b); Harder, MacDonald, Reinink (2007); Fakas (2008); Hutchinson (2008, pp. 228-250 e 2009); Hunter (2014, pp. 86-100); Overduin (2015, pp. 12-31). Vd. anche l'introduzione di Elisa Romano al presente volume.

⁵ Ha perfettamente ragione Sider (2014, p. 21) ad affermare che «didactic has to be seen and judged diachronically».

⁶ Vd. Castelli (1994a); Cameron (1995, pp. 298-300).

⁷ Il titolo di Misgeld (1968) è piuttosto eloquente. Altra bibliografia in Cameron (1995, p. 297 n. 203). Sull'opera vd. in particolare Castelli (1994b e 1998); quanto alla possibile attribuzione ai *Μεσσηνιακά* di *SH* 923 e 946-947, vd. Corbetta (1978); Avanzini (1988); Fantuzzi (1988, p. LXXXIII); Bing (2008, pp. 50-56).

⁸ Che peraltro alcuni preferivano collocare in età imperiale: vd. Fantuzzi (1988, p. LXVI), e Cameron (1995, p. 300 n. 222), con bibliografia.

⁹ Vd. Fantuzzi (1988, p. LXXIX-LXXX). Anche qui la datazione è del tutto incerta.

¹⁰ A cavallo tra mitistoria, tradizioni locali ed erudizione antiquaria si trovavano probabilmente anche le *Κτίσεις* di Apollonio Rodio (fr. 4-11 P.), benché i pochi frammenti superstiti sembrino rivelare una marcata tendenza narrativa: vd. Krevans (2000) e soprattutto Sistakou (2008), che giustamente ne sottolinea il presumibile carattere di «experiments on small-scale epics» (p. 337). Chi sia l'autore della *Λέσβου Κτίσις* di cui Parth. *Narr. Amat.* 21 riporta ventuno esametri (A. R. fr. °12 P.) è tuttora incerto: vd. Lightfoot (1999, p. 499); Sistakou (2008, p. 312 n. 7, con bibliografia; pp. 331-336 e 2017, pp. 103-108).

¹¹ Vd. Magnelli (2005). Sul carattere didascalico del poema hanno fatto bene il punto Ilyushechkina (2010, pp. 105-125) e Lightfoot (2014, pp. 100-119).

¹² Per il prologo è fondamentale Hunter (2006; cfr. anche 2017, pp. 524-533). L'operetta ha suscitato

il destinatario della sua Ἀναγραφὴ τῆς Ἑλλάδος a «dedicarsi con impegno alla lettura e imparare insieme» (vv. 21-23: σεαυτὸν [...] ὀλοσχερῶς ἐπὶ ταῦτα δοῦς καὶ σπουδάσας / συμφιλομάθησον).¹³ Vale d'altronde la pena di notare che un autore di poemi eminentemente didascalici, ossia Nicandro, si dedicò con impegno anche a tematiche 'regionali': gli sono attribuiti Οἰταικά (fr. 15-18 Gow-Scholfield: vicende mitologiche, ma anche nomi di pesci), Θεβαϊκά (fr. 19-20 G.-S.), una Σικελία (fr. 21-23 G.-S.) e una Εὐρώπια (fr. 24-29 G.-S.),¹⁴ e benché in passato si sia proposto di assegnare tutte o parte di queste opere a un Nicandro *senior*, presunto omonimo e parente dell'autore dei Θεριακά e degli Ἀλεξιφάρμακα,¹⁵ oggi vediamo le cose in una prospettiva in parte diversa. Che di Nicandri ce ne siano stati due, non si può tuttora escluderlo: esiterei però ad affermare che il fr. 26 G.-S. dell'Εὐρώπια,

καὶ τις Ἄθω τόσον ὕψος ἰδὼν Θρήκος ὕπ' ἄστροις
 ἐκλεων ἀδηθέντος ἀμετρήτω ὑπὸ λίμνῃ
 ὄσσαν· ἄπ' οὖν χεῖρεσσι δύο ῥίπτεσκε βέλεμνα,
 ἠλιβάτου προθέλυμνα Καναστραίης πάρος ἀκτῆς,

si debba attribuire su basi puramente formali a un autore diverso da quello dei poemetti teriologici e georgici.¹⁶ Alla varietà tematica, che le fonti antiche accreditano a Nicandro, non sarebbe strano che si accompagnasse una certa varietà stilistica.¹⁷ Ciò che non sappiamo – né potremo mai sapere – è se anche in queste opere non 'tecniche' fosse presente un tono propriamente ed esplicitamente didascalico, così come ignoriamo quanti lo avessero tra i numerosi poemi di argomento astronomico (Φαινόμενα) composti in quell'epoca. Ma su Nicandro avremo modo di ritornare nelle ultime pagine di questo lavoro.

notevole interesse negli ultimi decenni: della bibliografia in merito si ricordino almeno Bianchetti (1990); Marcotte (2000), l'edizione critica di riferimento; Korenjak (2003); Boshnakov (2004); Bravo (2009); Cannavò (2012); di imminente pubblicazione due studi di Kathryn Wilson e di Hans Wietzke. Chiunque ne sia l'autore – Pausania di Damasco secondo Diller (1955, pp. 277-278), Apollodoro di Atene secondo Marcotte, Semo di Delo per Boshnakov: vd. anche Shipley (2007) –, la sua composizione sembra potersi collocare negli ultimi decenni del II secolo a.C.

¹³ Sull'opera, basti rimandare all'ottimo Marcotte (1990). La datazione più verosimile sembra essere l'inizio del I secolo a.C., benché in passato si siano considerate cronologie più basse.

¹⁴ Gli Αἰτωλικά (fr. 1-8a G.-S.) e i Κολοφωνακά (fr. 9-10 G.-S.) erano verosimilmente in prosa: vd. Gow, Scholfield (1953, pp. 201-202); Cazzaniga (1973); Grilli (1973).

¹⁵ A sostenerlo fu in particolare Pasquali (1913), nel celebre articolo – all'epoca grandioso, e per vari aspetti tuttora importante – su *I due Nicandri*. Per una sintesi aggiornata vd. Jacques (2006, pp. 22-27 = 2007b, pp. 102-105); Magnelli (2010, pp. 211-213); Overduin (2015, pp. 9-11).

¹⁶ «Il gigante Athos o chiunque altro che scaglia cime del promontorio Canastreo [...] è immagine troppo più grandiosa di quelle che incontriamo nei *Theriaca* e negli *Alexipharmaca*»: così riteneva Pasquali (1913, p. 108 = 1986, p. 384). Qualche obiezione in Magnelli (2010, p. 213).

¹⁷ Lo stile particolarissimo che caratterizza i due poemi iologici e la maggior parte dei frammenti era ovviamente una scelta ben precisa, non una necessità. Ed è anche possibile che proprio l'attenzione degli eruditi antichi per la suddetta dizione 'ardua' abbia fatto sì che meno facilmente si citassero le opere nicandree in stile più 'normale'. Comunque Θεριακά e Ἀλεξιφάρμακα godettero di credito anche sul piano scientifico: vd. Hatzimichali (2009, pp. 20-25).

Come punto di partenza (ma non di arrivo), includeremo convenzionalmente nella trattazione (a) le opere poetiche che abbiano fini didattici, ossia esprimano apertamente l'intenzione di insegnare, come quelle superstiti di Arato e di Nicandro, o quantomeno abbiano un tono simile a quello didattico, come sarà per i poemi degli Oppiani; (b) le opere che espongano in versi una τέχνη, ad es. la medicina, al di là dell'approccio didattico esplicito o solo sottinteso. Ovviamente si tratta di convenzioni; per l'età ellenistica non conosciamo una teorizzazione in tal senso, né quindi una definizione di questo 'genere' (in realtà, sottogenere) letterario. Aristotele, come è noto, all'inizio della *Poetica* (1447b.16-19) tracciava una netta distinzione tra la poesia in senso (secondo lui) proprio, ossia quella imitativa, e le opere in versi che esponessero *ιατρικὸν ἢ φυσικὸν τι*;¹⁸ e il *Tractatus Coislinianus*, che riflette – in qual misura, si continua a discutere – la sistemazione aristotelica, postula una poesia non mimetica (*ποίησις ἀμίμητος*) divisa in *ιστορικὴ* e *παιδευτικὴ*.¹⁹ Ma quale sia stata tra il III e il I sec. a.C. l'influenza di questo preciso punto della teoria di Aristotele, non siamo in grado di stabilirlo.²⁰ Credo pertanto che sia lecito procedere in modo piuttosto empirico, partendo da ciò che era sicuramente o molto probabilmente 'didascalico' e allargando poi l'ottica a opere la cui appartenenza a tale categoria rimane incerta. La mia trattazione non ha comunque pretese di completezza: non è questa la sede per esaminare gli spunti didascalici che si palesano in testi di natura diversa, anche narrativi – il che non sorprende in una poesia come quella alessandrina, di cui la conoscenza, la scoperta e l'apprendimento sono motivi fondamentali.²¹

Ciò che possiamo identificare, sono vari filoni tematici. Dominano i *Φαινόμενα*: ciò sarà dovuto in parte al grande successo di Arato,²² ma già nel III secolo più d'uno tra i suoi

¹⁸ Cfr. Volk (2002, pp. 29-34).

¹⁹ P. 63 Koster = 22 Janko; la *παιδευτικὴ* si divide a sua volta (giusta la palmare correzione di Bergk) in *ὕφηγητικὴ* e *θεωρητικὴ*. Ringrazio Elisa Romano per aver richiamato la mia attenzione su questo passo importantissimo. Cfr. Sider (2014, pp. 15-16); per un commento dettagliato vd. Janko (1984, pp. 121-133).

²⁰ L'idea di una opposizione in poesia tra *ψυχαγωγία* e *διδασκαλία*, attribuita a Eratostene e sanamente ridimensionata da Cusset (2008, pp. 123-128), non è la stessa cosa. Da essa sembra aver preso le distanze Neottolema di Paro, fr. 6 Mette (1980, pp. 3-4): vd. Pfeiffer (1973, pp. 268-269) e Asmis (1992, pp. 217-218). Di nessuno di loro, in ogni caso, ci rimane una definizione precisa della poesia 'didascalica' o 'paideutica'.

²¹ Un'acuta analisi di alcuni passi di Apollonio ha fornito Richard Hunter nel suo intervento alle Giornate Ghisleriane. Sider (2005) legge quattro degli *οἰωνοσκοπικά* di Posidippo (21-24 A.-B.) come «didactic epigrams». La relazione degli *Aitia* di Callimaco con la tradizione della poesia didascalica 'esiodea' è messa bene in luce da Harder (2007), che giustamente sottolinea, contro ogni rigida teorizzazione, come in età ellenistica e imperiale la distinzione tra «instructive poetry» e «informative poetry» fosse tutt'altro che netta; cfr. anche Harder (2012, I pp. 27-30) e, con prospettiva diversa ma utilmente complementare, Kaesser (2005). In generale per un approccio 'ampio' di questo genere, e per le sue motivazioni, vd. anche Sider (2014).

²² Oltre alle celebri lodi tributategli da Callimaco, *AP* 9.507 = *epigr.* 27 Pf., su cui vd. di recente Hunter (2009, pp. 257-262 e 2014, pp. 292-301; nell'epigramma non è da vedersi una velata critica, come ritiene Tsantsanoglou [2009, pp. 75-87]), e da Leonida di Taranto, *AP* 9.25 = *HE* 2573 ss., cfr. i due distici dagli *Ἰδιοφυῆ* di un re Tolemeo (Evergete o, più probabilmente, Filopatore? La menzione di Egesianatte pare escludere il Filadelfo), *FGE* 311-314 = *SH* 712: «Egesianatte ed Ermippo e molti altri hanno scritto opere sull'astronomia [...], ma lo scettro tocca alla raffinatezza di Arato» (*ἄλλ' ὃ γε λεπτολόγος σκῆπτρον Ἄρατος ἔχει*, con le palmari emendazioni di Maass e Orsini).

contemporanei si cimentò in poesia riguardante le stelle, come Alessandro Etolo,²³ Sminate²⁴ e forse altri;²⁵ lo stesso *Hermes* di Eratostene, benché non didascalico, dovette essere quantomeno assai dettagliato nell'esposizione di questioni astronomiche.²⁶ Frequentata anche la geografia, col *Περὶ νήσων* in esametri di Callimaco il Giovane (*SH* 309), i carmi *Εὐρώπη* e *Ἀσία* di Alessandro di Efeso (*SH* 25-28 e 29-33), il *Περίπλους* elegiaco di Zenotemide (*SH* 855 e °856-°858)²⁷ e forse anche la *Τριχθονία* di Neottolemo di Pario (fr. 2 Powell);²⁸ della (tarda) geografia in giambi dello Ps.-Scimno e di Dionisio figlio di Callifonte si è già detto. Se dobbiamo credere al primo dei due, un intento didascalico determinò la scelta del medesimo metro per i celebri *Χρονικά* di Apollodoro di Atene, che anzi è considerato, forse a ragione, l'iniziatore della tradizione di 'giambi didattici' che proseguirà per tutta l'età imperiale.²⁹ Altri temi riscossero un successo meno eclatante. Poesia di argomento medico-anatomico ci è attestata nella prima metà del III secolo solo per Arato, cui le fonti attribuiscono *Ἰατρικά* (*SH* 95) e una *Ὄστολογία* (*SH* 97), nonché una *Ἀνθρωπογονία* (*SH* 93) verosimilmente dedicata a tematiche affini.³⁰ Segue (verso la

²³ Fr. 19 Magnelli = 7 Lightfoot. I dubbi sull'attribuzione sono leciti, ma non molto forti: vd. Magnelli (1999, p. 261).

²⁴ *SH* 729-°730. Tutto ciò che si può dire di lui è che potrebbe essere vissuto prima di Eratostene, se aveva ragione Robert (1878, pp. 28-29) a individuarne una traccia nel nucleo originario dei *Catasterismi*.

²⁵ Nulla sappiamo del cosiddetto Anacreonte il Giovane (p. 130 Powell), di un imprecisato Artemidoro (*SH* 213: probabilmente da non identificare con l'Artemidoro elegiaco di *SH* 214, dato che quest'ultimo potrebbe essere il frutto di un mero errore: vd. Pámias Massana [2002]), di Dionisio di Corinto (*SH* 387). Ermippo di Smirne (*SH* 485, forse anche 486-490), se si tratta di lui, appartiene alla seconda metà del III secolo (Augerinos [2007] pensa invece a Ermippo di Berito, II sec. d.C.: ma cfr. l'epigramma di Tolemeo citato qui alla n. 22). Egesianatte (fr. 1-2 Powell + *SH* 465-470: vd. Harder [2011], pp. 179-180) si data a fine III/inizi II secolo, mentre al I secolo appartiene Alessandro di Efeso, *SH* 20-21, °22, su cui vd. Harder (2011, p. 182) e Cusset (2017); Speciale (2000) assegnerebbe invece *SH* 21 ad Alessandro Poliistore. Di Diofilo (*SH* 391) si può solo affermare che scrisse dopo Callimaco: vd. Barigazzi (1963); Lehnus (2001, pp. 285-287 = 2016, pp. 165-167); Massimilla (2010, p. 151). Inutile aggiungere che la poesia astronomica/astrologica proseguirà energeticamente nella prima età imperiale (Anubion, Doroteo di Sidone, il nucleo antico dei *Manethoniana*).

²⁶ Frr. 1-16 Powell + *SH* 397-398. Vd. in particolare Cusset (2008, pp. 129-134), Trachsel (2009) e l'ampia trattazione di Di Gregorio (2010), da integrare ora con Magnani (2014) e Rochette (2014). Qualcuno ha voluto attribuire allo *Hermes* anche l'oscuro frammento anonimo *SH* 922.

²⁷ A questo ignoto autore è attribuibile, in base alle citazioni in Plinio il Vecchio, anche uno scritto sulle pietre (*SH* 859-862); lo stesso Plinio in tre casi ricorda l'opera litologica di un certo Satiro (*SH* 717-719). Forse si trattava di poesia, ma di qual tenore non siamo in grado di dirlo. Se Nicandro abbia mai scritto sull'argomento è incerto, vd. Gow, Scholfield (1953, p. 216).

²⁸ Se il titolo era effettivamente quello, e non *Ἐπιχθονίς* o *Ἐπιχθονιάς* come ipotizzava Meineke (1843, p. 357). Un «didactic poem, probably geographical» la definiva Brink (1963, p. 44). A complicare le cose, l'esametro che Achill. *Intr. in Arat.* 22.2 (p. 33.15-16 Di Maria) attribuisce a Neottolemo è invece assegnato dall'anonimo di p. 95.10-11 Maass a Euforione (fr. 122 P. = 181 Lightfoot): vd. Powell (1925, pp. 27; 51) e Magnelli (2002, p. 127). Meineke (1852, pp. 10-11) attribuiva altri due versi adespoti alla medesima opera, proponendo tuttavia di individuarne l'autore in Eratostene.

²⁹ Vd. in proposito la panoramica del classico Jacoby (1902, pp. 60-74): «Der didaktische Iambus». Su Apollodoro rimane fondamentale Pfeiffer (1973, pp. 387-403); per la *Cronaca* si vedano ora soprattutto Bravo (2009) e, sul piano letterario, le acute considerazioni di Lehnus (1992, pp. 43-44 = 2012, pp. 454-455).

³⁰ Su queste opere resta importante la trattazione di Maass (1892, pp. 223-227). Ignoriamo se gli *Ἰατρικά*

fine del III secolo, oppure nella seconda metà del II)³¹ Nicandro, che secondo la *Suda* (v 374 Adler = Nic. test. B G.-S.) oltre agli *Ἀλεξιφάρμακα*, su cui torneremo, avrebbe composto una *Ἱάσεων συναγωγή* e dei *Προγνωστικά δι' ἐπῶν*.³² E questo è tutto, fino alla tarda età ellenistica e all'inizio di quella imperiale, quando l'influsso nicandro – chiaramente percepibile, soprattutto a livello di lingua e di stile – dà vita alle ricette in versi di Filone di Tarso (*SH* 690), Aglaia di Bisanzio (*SH* 18) e Andromaco di Creta (*GDRK* 62).³³ Affine è la produzione teriologica e/o iologica, di cui i *Θηριακά* e gli *Ἀλεξιφάρμακα* di Nicandro (che fu autore anche di *Ὀφιακά*, fr. 30-37 G.-S.)³⁴ sono l'esempio più noto. Ma già nella prima età ellenistica Arato parrebbe aver scritto un'opera intitolata *Θηριακῶν ο Θηριακῶν ἐπιτήδεια*, di cui purtroppo ci resta solo il titolo (*SH* 94),³⁵ e cinque versi in parte incompleti rimangono del *Θηριακῶν* di Numenio di Eraclea (*SH* 590-591), che Nicandro vistosamente imitò;³⁶ forse precedente a Nicandro è anche un certo Petrico, autore di *Ὀφιακά*,³⁷

coincidano con le *Ἱατρικαὶ δυνάμεις* (*SH* 96: forse aveva ragione Maass [1892, p. 224], a negarlo), né se la *Σύνθεσις φαρμάκων* (*SH* 98) corrisponda al *Θηριακῶν* di cui tratteremo di seguito. Non vedo francamente il motivo di emendare *Ὀστολογία* in *Ἀστρολογία* con Maass (1892, p. 216 n. 6), contro cui giuste obiezioni avanza Martin (1956, pp. 177-178), o di pensare per essa a un tema non medico bensì necromantico, con Kudlien (1970), né credo che si debba negare del tutto l'esistenza di opere mediche scritte da Arato, come voleva Effe (1972): in parte per il puro e semplice rispetto del rasoio di Ockham, in parte per ragioni che vedremo tra poco.

³¹ Sul problema basti qui rimandare a Magnelli (2010, p. 212), con bibliografia.

³² Vd. Gow, Scholfield (1953, p. 202). Che la *Ἱάσεων συναγωγή* fosse in poesia, non è certo, cfr. Schneider (1856, pp. 26-27); sui *Προγνωστικά* in esametri, la *Suda* chiarisce che *μεταπέφραστα δὲ ἐκ τῶν Ἱπποκράτους Προγνωστικῶν*.

³³ Su Filone (I sec. d.C.) vd. Overduin (2018). Su Aglaia (parimenti del I sec. d.C.) vd. De Stefani (2007). Di Andromaco – l'archiatra di Nerone: vd. Cassia (2012) – si sono occupati di recente Giangrasso (2016) e, con particolare attenzione agli aspetti stilistici e storico-letterari, Agnosini (2018) (uno studio di grande interesse: ringrazio l'Autore per avermene offerto la lettura in anteprima). Alla stessa epoca appartiene Servilio Damocrate, i cui frammenti farmacologici tuttavia, anche in ragione del metro giambico – vd. l'edizione di Bussemaker (1851, pp. 99-132), da integrare con Kassel (2010) –, hanno uno stile molto diverso. Difficile datare i due frammenti attribuiti a un Eliodoro, *SH* 471-472, che comunque di iatrogenico hanno poco e di didascalico proprio nulla; totalmente sconosciuta la cronologia del medico e poeta Oro di Mende, citato da Galeno, ammesso che *Ἦρος* non sia da correggere in *Βῶλος*: vd. Maass (1892, p. 226); Lloyd-Jones, Parsons (1983, p. 240). In generale sulla poesia medica vd. Jacques (2006, pp. 32-39 = 2007b, pp. 109-114), e su quella in metro elegiaco Overduin (c.d.s.).

³⁴ I pochi versi superstite confermano l'opinione di Gow, Scholfield (1953, p. 204) secondo cui l'opera doveva contenere «mythological and other lore connected with snakes», ma non permettono di affermare che essa «seems [...] not to have been didactic». Quanto al fr. 31, non si può escludere del tutto che si tratti di un epigramma, come sostenne Deubner (1942, pp. 22-24).

³⁵ Cfr. Fakas (2008, p. 91). Si parla anche di un *Περὶ ὀρνέων* (*SH* 110), ma forse spurio. Quand'anche non lo fosse, è parimenti possibile che la tarda fonte che lo menziona assieme ad altre opere poetiche (Psell. *poem.* 8.198-199 Westerink) ne avesse una conoscenza indiretta e inesatta, e che l'opera fosse in realtà in prosa – come il trattato omonimo di Callimaco, fr. 414-428 Pf., su cui vd. Martínez (2001).

³⁶ Il testo anche in Jacques (2002, pp. 304-306). Cfr. Nic. *Th.* 236-237 e 256-257, con Jacques (2006, pp. 40-41 = 2007b, pp. 116-117), e Overduin (2015, p. 278). I frammenti di Numenio sono infatti conservati proprio dagli scolii a quei due passi nicandrei (pp. 114.23-115.2 e p. 121.13-15 Crugnola); il poeta appartiene verosimilmente alla primissima età ellenistica, vd. Cameron (1995, p. 203 e n. 86).

³⁷ Jacques (2002, pp. XLV-XLVI e 307).

mentre a un'età non anteriore a quella di Antioco VIII Filometore († 96 a.C.) si deve datare la *Θηριακὴ* di Eudemo (*SH* 412A).³⁸ Quanto alla caccia e alla pesca, *Ἀλιευτικά* sono attribuiti agli oscuri Pancrate d'Arcadia (*SH* 598-601), Posidonio di Corinto (*SH* 709), e a un ancor più ignoto poeta argivo di cui non conosciamo per certo neppure il nome (Cecalo? *SH* 237),³⁹ e circa quaranta versi rimangono, grazie ad Ateneo, di quelli del già citato Numenio (*SH* 568-588);⁴⁰ di pesci, ma in prospettiva gastronomica, pare aver trattato un Eutidemo nel *Περὶ τὰρίχων* (*SH* 455: II sec. a.C.);⁴¹ *Κυνηγητικά* scrissero un Sostrato, presumibilmente tardo (*SH* 735),⁴² e forse Nicandro (ancora lui: fr. 97-100 G.-S.), benché su ciò non tutti concordino.⁴³ Pochissimo sembra essere stato prodotto su tematiche agricole: conosciamo solo gli *Ἔργα* in due o più libri (*SH* 543-544 e forse 545-550; titolo quantomai esiodeo:⁴⁴ forse l'autore intendeva superare il modello, almeno in estensione?) di Menecrate di Efeso, i *Γεωργικά* di Nicandro, dei quali la sorte, sempre grazie al provvidenziale Ateneo, ci è stata un po' meno avara (fr. 68-91 G.-S.: circa 150 versi),⁴⁵ e nient'altro⁴⁶ – a meno che alcuni degli autori di *Φαινόμενα* non includessero nei loro poemi 'pronostici' e indicazioni temporali a teorico beneficio degli agricoltori.

Da tutto ciò, tre considerazioni. La prima è che la maggiore o minore diffusione degli argomenti – molta astronomia e geografia; medicina e farmacia in certa misura; poca pesca, o quantomeno circoscritta ad autori assai secondari; ridottissime la caccia e l'agricoltura – non sembra del tutto casuale. Per quanto l'eziologia della produzione letteraria sia sempre un gioco rischioso, io non escluderei che la minore attenzione per tematiche più o meno 'naturalistiche' abbia in certo modo a che fare con la consolidata tradizione di poesia parodico-gastronomica in esametri già ben nota nella commedia attica (i *Φορμοφόροι* di Ermippo, il *Φάων* di Platone comico che tramanda, probabilmente con fedeltà quasi sempre letterale, parti dell'epicheggiante manuale di cucina di un Filosseno originario, a quanto pare, di Leucade),⁴⁷ assurta a grande fama nel IV secolo con Archestrato di Gela

³⁸ Su cui vd. Jacques (2002, pp. XLVI-XLVIII); Overduin (2017).

³⁹ Ath. 1.13b (da cui *Suda* κ 1596 Adler), in un elenco di poeti: †Καϊκλον [Κικίλιος *Suda*: Καϊκαλος Meineke: Κικίλιος Birt] λέγω τὸν Ἀργεῖον.

⁴⁰ *SH* 582-583 anche in Jacques (2002, p. 306). Di Numenio, interessante sul piano storico-letterario come anticipatore di alcune tendenze che giungeranno a maturazione con Nicandro, mi occupo in Magnelli (c.d.s.).

⁴¹ Vd. Harder (2011, pp. 184-185).

⁴² Forse il Sostrato (o Sosicrate) Fanagorita autore di *Ἠοῖοι* (*SH* 732), che potrebbe essere lo stesso Sostrato cui si attribuisce un'elegia su Tiresia (*SH* 733); o forse Sostrato di Nisa, γραμματικός e maestro di Strabone, sempre che i due/tre Sostrati non fossero in realtà la stessa persona. Vd. Lloyd-Jones, Parsons (1983, p. 354); Ugolini (1995, pp. 100-110); O'Hara (1996), con ampia analisi del problema.

⁴³ Vd. Cazzaniga (1976, pp. 320-324); Martínez (2000).

⁴⁴ Cfr. Hunter (2014, p. 102 n. 162). Su Menecrate vd. anche Maass (1892, pp. 328-329).

⁴⁵ Cfr. anche gli eventuali *Μελισσοουργικά*, fr. 92-94 G.-S., se non si trattava di una sezione dei *Γεωργικά*: «not very probably» per Gow, Scholfield (1953, p. 215).

⁴⁶ All'età imperiale parrebbero appartenere gli esametri sulle piante egiziane del *P.Oxy.* 1796 (*GDRK* 60), riedito con commento in Fausti (2001), anche se Zumbo (1992) non esclude una datazione tardoellenistica.

⁴⁷ Su Ermippo, fr. 63 K.-A. (23 esametri dal tono nettamente parodico sui beni, soprattutto mangerecci, che affluiscono ad Atene da tutto il mondo), vd. Pellegrino (2000, pp. 195-225); su Platone Comico, fr. 189 K.-A. (ove un personaggio prende a leggere *Φιλοξένου καινή τις Ὀψαρτυσία* in esametri), ancora

(mette conto peraltro ricordare anche il Δεῖπνον di Filosseno di Citera, che è scritto sì in dattilo-epitriti, ma di una tipologia particolarmente simil-esametrica)⁴⁸ e proseguita tra la fine del IV e gli inizi del III con lo Ἀττικὸν Δεῖπνον di Matrone di Pitane.⁴⁹ Una produzione in genere molto ‘omerizzante’, seppur con intento apertamente parodico e scherzoso. Non sarebbe implausibile che molti tra i poeti ellenistici preferissero dedicarsi ad argomenti innanzitutto più ‘seri’ ed elevati (l’inno a Zeus che apre i *Fenomeni* di Arato è meno facile immaginarlo in un poema di soggetto umile),⁵⁰ e magari anche meno legati alla lingua epica tradizionale. Arcestrato, in altre parole, era forse sentito come un esempio da non imitare.

La seconda considerazione riguarda il ricorrere del nome di Arato; oltre ovviamente ai Φαινόμενα, in base ai dati di cui disponiamo egli sembrerebbe essere stato il primo a scrivere in versi sulla medicina, e tra i primi su argomenti teriologici (in quest’ultimo campo, potrebbe essere stato preceduto da Numenio; della datazione di Petrico nulla si sa). Mentre la maggior parte di coloro che coltivarono poesia ‘didascalica’ parrebbe essersi limitata a un singolo ambito,⁵¹ Arato dà prova di notevole duttilità. Anche le sue opere non didascaliche formano un quadro assai vario (comprendente epicedi, παίγνια, un inno a Pan, e molto altro),⁵² ma mentre queste ultime si lasciano genericamente ricondurre alla ben nota tendenza ellenistica alla ποικιλία, riguardo a quelle didascaliche è lecito chiedersi se Arato, ‘l’Esiodo ellenistico’, non si ispirasse anche alla grande varietà che, nel fiorire di pseudepigrafi e attribuzioni fantasiose, caratterizzava il *corpus Hesiodicum*.⁵³ I suoi poe-

Pellegrino (2000, pp. 237-261), Olson, Sens (2000, pp. xl-xliii), Pirrotta (2009, pp. 353-366), e soprattutto Degani (1998).

⁴⁸ Su Arcestrato è fondamentale Olson, Sens (2000); vd. ora anche Olson (2017). Per il Δεῖπνον, *PMG* 836, vd. soprattutto Stulgrosz (2012), un’opera di grande interesse, che gioverebbe veder tradotta in inglese (ringrazio sentitamente l’Autrice per avermene fatto avere una copia), e LeVen (2014, pp. 245-264), aggiungendo ora Amado Rodríguez (2015). Che non vi siano motivi di negarlo a Filosseno di Citera l’ha mostrato ampiamente Degani (1998, pp. 91-99 = 2004, pp. 574-582); così anche LeVen (2014, pp. 115-118), con cui però non concordo sulla natura fittizia di Filosseno di Leucade. È un peccato che l’ultima editrice del ditirambografo, Fongoni (2014, p. 22), escluda il Δεῖπνον dalla sua raccolta. Sulla metrica, dattilo-epitriti con fortissima prevalenza di *cola* di tipo *D* (*hemiepes*, enopli, prosodiaci), vd. West (1982, pp. 140-141) e López Cruces (1991).

⁴⁹ Su di lui vd. soprattutto Olson, Sens (1999); tra i contributi più recenti, cfr. Condello (2002 e 2006) e Sens (2017).

⁵⁰ Anche se opere gastronomiche in poesia risultano aver scritto il già citato Numenio di Eraclea (ancora lui: *SH* 596) e Timachida di Rodi (*SH* 769-773), forse un autore piuttosto tardo, le cui δειπνων ἀναγραφαί, secondo Ath. 1.5a, erano δι’ ἐπῶν ἐν ἑνδεκα βιβλίοις ἢ καὶ πλείοσι. Di Eutidemo (*SH* 455), lui sì davvero ‘archestrato’, si è già detto.

⁵¹ Da questo punto di vista Numenio è, in effetti, un’eccezione.

⁵² Vd. Maass (1892, pp. 209-248); Martin (1956, pp. 177-182), che nell’ultima pagina scriveva «Nous reviendrons peut-être un jour sur tous ces témoignages de l’activité d’Aratos dans différents domaines de la poésie». Dispiace che il grande studioso francese, scomparso nel 2007, non abbia potuto aggiungere anche questo ai contributi di immenso valore da lui offerti agli studi aratei.

⁵³ Una sintesi chiara e aggiornata in Cingano (2009); si notino titoli come Χείρωνος Ὑποθήκαι (fr. 283-285 M.-W. = 218-220 Most), che secondo Paus. 9.31.5 consistevano in παραινέσεις Χείρωνος ἐπὶ διδασκαλίᾳ δὴ τῇ Ἀχιλλέως, e Ἀστρονομία ο Ἀστρολογία (fr. 288-293 M.-W. = 223-229 Most; cfr. West [1978, pp. 22-23]). Sull’approccio emulativo di Arato nei confronti di Esiodo, basti qui rimandare a Fakas

metti medico-anatomici, farmacologici e teriologici andarono presto perduti e dimenticati, e la sua grande fama fu dovuta quasi esclusivamente ai *Phaenomena* (di certo vi contribuì l'entusiastica lode da parte di Callimaco e di altri contemporanei): è nondimeno significativo che, pur nel quadro di una generale poliedricità, la sua produzione scientifica – e, con ogni probabilità, didascalica – sia così ben rappresentata. E forse non è troppo azzardato ipotizzare che anche tale *ποικιλία* esiodica-e-alessandrina abbia contribuito, pur in piccola misura, all'apprezzamento callimacheo nei confronti del poeta di Soli.⁵⁴

Infine, la terza considerazione, o piuttosto una serie di considerazioni, riguarda Nicandro. Che è un altro autore decisamente poliedrico – di lui conosciamo gli *Ἐτεροιοῦμενα* in cinque libri,⁵⁵ forse un inno a un Attalo,⁵⁶ almeno un paio di epigrammi,⁵⁷ *καὶ ἄλλα πλεῖστα ἐπικῶς*, secondo la *Suda*⁵⁸ – ma si specializza proprio in poesia didascalica (Θηριακά, Ἀλεξιφάρμακα, Ὀφιακά, Γεωργικά, Ἰάσεων συναγωγή, Προγνωστικά δι' ἐπῶν, forse Μελισσουργικά e Κυνηγητικά: quasi un 'professionista' del settore!). Da questo punto di vista, è facile supporre che anche i poemi o poemetti geografico-etnografici, ossia i suddetti Οἰταικά, Θηβαικά, Σικελία, Εὐρωπία, o avessero carattere effettivamente didascalico, o quantomeno fossero da lui concepiti come affini alla produzione didascalica propriamente detta. È anche opportuno notare la successione Arato-Nicandro in campo medico-anatomico (loro due e nessun altro) e in quello teriologico (con l'aggiunta di Numenio, e forse di Petrico); quanto ai Γεωργικά, essi erano sicuramente una scelta 'esiodica' (benché lo stile sia tutt'altro che esiodizzante),⁵⁹ ma il suo unico predecessore a noi noto, il già citato Menecrate di Efeso, secondo la *Suda* (α 3745 Adler) avrebbe avuto come discepolo giustappunto Arato. E fin qui nulla di strano, poiché è piuttosto naturale che Nicandro, campione del sottogenere didascalico, si ponesse nella scia del più illustre – e più poliedrico – tra i suoi predecessori. Ma tanto più per questo è significativo, e quasi sorprendente, che tra i tanti argomenti coltivati da Nicandro manchino proprio i Φαινόμενα. Fatico a credere

(2001), aggiungendo Gallego Real (2004a e 2004b: il secondo non ho potuto vederlo) e Hunter (2014, *passim*).

⁵⁴ Non è un caso che nell'edizione dei frammenti esiodici curata da due dei più grandi grecisti del XX secolo il già citato epigramma callimacheo in lode di Arato (*AP* 9.507 = *epigr.* 27 Pf.) sia stampato tra i *testimonia* della *Ἀστρονομία* (Merkelbach, West [1967], p. 148; così anche Most [2006], p. 208). Sul problema vd. Hunter (2014, p. 103 n. 166).

⁵⁵ Vd. Schneider (1856, pp. 42-70); Magnelli (2014, pp. 55-61), con bibliografia anteriore.

⁵⁶ Fr. 104 G.-S.; quale Attalo, dipende dalla datazione che si preferisce assegnare a Nicandro, cfr. Gow, Scholfield (1953, p. 6).

⁵⁷ *AP* 7.435 e 526 (*HE* 2717-2726; fr. 105-106 G.-S.), della cui paternità non vi sono serie ragioni per dubitare: vd. Gow, Page (1965, II pp. 423-425), benché la loro prospettiva fosse ancora quella dei già citati 'due Nicandri'. Diverso è il caso dello scherzo osceno di *AP* 11.7 = fr. 107 G.-S., che sembra meglio attribuire, con Planude, a Nicarco: così da ultimo anche Schatzmann (2012, pp. 267-270).

⁵⁸ Chissà se era in versi o in prosa il *Περὶ χρηστηρίων πάντων* in tre libri: cfr. Schneider (1856, p. 27). Oracoli e profezie andavano piuttosto di moda in poesia ellenistica: vd. Hensel (1908); Magnelli (1999, pp. 20-21); Prioux (2013); una cospicua raccolta di oracoli pare che occupasse le *Χιλιάδες* di Euforione, cfr. Magnelli (2002, p. 98).

⁵⁹ Basti vedere i fr. 83 (*ἦε καὶ ὄστρεα τόσσα βυθοῦς ἄ τε βόσκειται ἄλμης, / νηρίται στρόμβοι τε πελωριάδες τε μύες τε, / γλίσχρ' ἄλοσῶδνης τέκνα, καὶ αὐτῆς φωλεὰ πίνης*) e 85.1-2 G.-S. (*λεῖψι μὲν κράμβη, ὅτε δ' ἄγριάς ἐμπίπτουσα / σπειρομέναις πολύφυλλος ἐνηβήσαι πρᾶσιψιν*).

che egli, ben conscio dei propri mezzi e incline a vantarsene,⁶⁰ temesse di confrontarsi con Arato. Casomai, data la grande diffusione che la poesia astronomica ebbe in età ellenistica, si può ritenere che il ‘callimacheo’ Nicandro volesse percorrere vie meno battute. Oppure si può supporre – ipotesi, ovviamente, del tutto speculativa – che egli intendesse per così dire ‘integrarsi’ con Arato. Forse Nicandro aveva progettato di scrivere i suoi personali Ἔργα, mentre Arato (e altri) si erano occupati delle Ἡμέραι?

La tradizione biografica antica, per quanto inaffidabile e spesso ridicola, sembrerebbe fornire una possibile conferma a tale prospettiva. Una delle *Vite* di Arato (*II*, pp. 11.14-12.3 Martin) riporta che «ad alcuni piace pensare che» il medico Arato avrebbe scritto i *Θηριακά* per poi donarli all’astronomo Nicandro, ricevendone in cambio i *Φαινόμενα* che avrebbe quindi spacciato per propri:

ἐνίοις δὲ ἀρέσκει Ἄρατον γεγονέναι ἰατρὸν τῆ ἐπιστήμῃ, φίλον δὲ γνήσιον γεγονότα Νικάνδρου τοῦ μαθηματικοῦ γράψαι τε τὰ Θηριακά καὶ δοῦναι Νικάνδρῳ καὶ λαβεῖν παρ’ αὐτοῦ τὰ Φαινόμενα καὶ ἴδια ὑπογράψαι.

La medesima origine avrà una pericope, forse interpolata, nella *Vita IV* (p. 20.13-15 M. ~ Nic. test. C.iv G.-S.), secondo cui non si sarebbero proprio scambiati in dono i poemi, ma ciascuno avrebbe sottoposto il proprio al vaglio dell’altro (ὄτι προὔτειναν ἀλλήλοις ὁ μὲν τῶ Ἀράτῳ σκέψασθαι τὰ Φαινόμενα, ὁ δὲ Νικάνδρῳ τὰ Θηριακά). Invece la *Vita I* (pp. 8.25-9.1 M. = Nic. test. C.v G.-S.) riferisce, ma confutandola, la diceria secondo cui sarebbe stato Antigono Gonata a imporre – con qualche malizia? – al medico Arato di scrivere i *Φαινόμενα* e all’astrologo Nicandro i *Θηριακά* e gli *Ἀλεξιφάρμακα*, e da ciò deriverebbero gli errori commessi da ciascuno dei due:

οἱ δὲ λέγοντες Νικάνδρον τὸν Κολοφώνιον μετὰ Ἀράτου Ἀντιγόνῳ συγκεχρονικένας, καὶ Ἄρατον μὴ εἶναι ἐπιστήμονα τῶν οὐρανίων μήτε Νικάνδρον τῶν ἰατρικῶν (λέγουσι γὰρ ὡς ἄρα ὁ Ἀντίγονος Ἀράτῳ μὲν ὄντι ἰατρῶ ἐπέταξε τὰ Φαινόμενα γράψαι, Νικάνδρῳ δὲ ἀστρολόγῳ ὑπάρχοντι τὰ Θηριακά καὶ τὰ Ἀλεξιφάρμακα, ὅθεν καὶ ἐκάτερον αὐτῶν ἐσφάλθαι κατολισθαίνοντα ἐπὶ τὰ ἴδια τῆς τέχνης) ψεύδονται.

È ovvio che abbinare Arato e Nicandro risultava piuttosto spontaneo, trattandosi dei due più importanti autori di poesia didascalica in età ellenistica; anche i moderni ne hanno rilevato, pur nella notevole diversità stilistica, alcuni interessanti punti di contatto a livello di scelte esegetiche e di tecnica poetica.⁶¹ E certo per gli antichi non era difficile trovare nell’uno e nell’altro sviste e imprecisioni tali da esporli all’accusa di diletterismo.⁶² Un

⁶⁰ Vd. Fakas (2001, p. 63 n. 190); Clauss (2006, pp. 162-169 e 2017, p. 446); Jacques (2007a, p. LXXV); Magnelli (2010, pp. 220-221); Hunter (2014, p. 96); Overduin (2015, pp. 47-49).

⁶¹ Cfr. Jacques (1969); Cusset (2006a e 2012). Uno studio sistematico dell’influsso di Arato su Nicandro sarebbe assai utile, come notava già Fakas (2008, p. 115 n. 105); sull’argomento si attende un contributo di Kathryn Wilson (Washington University in St. Louis).

⁶² Martin (1998, I pp. XLVI-XLVII). Il dibattito antico sulla competenza di Arato è illustrato molto bene da Hunter (2014, pp. 103-111).

noto passo del *De oratore* di Cicerone esemplifica entrambe le tendenze,⁶³ ed è ben possibile che rifletta la medesima tradizione pseudo-biografica sui rapporti tra i due poeti.⁶⁴ Tuttavia, nelle *Vitae Arati* c'è qualcosa in più rispetto a Cicerone: non solo l'accostamento dei due poeti, bensì l'idea, eccentrica quanto si vuole, della loro interdipendenza e quasi interscambiabilità. Secondo Bernd Effe, sarebbe stata proprio questa curiosa leggenda biografica a produrre l'attribuzione (a suo avviso erronea) ad Arato di poesia di argomento medico.⁶⁵ Io credo che sia più plausibile e più economico supporre l'inverso: proprio il fatto che Arato, nella sua poliedricità, avesse scritto anche su tematiche che nelle età seguenti erano sentite come tipicamente 'nicandree' ha fatto sì che lo *horror vacui* dell'erudizione antica immaginasse per Nicandro qualcosa di speculare, inventando suoi presunti interessi 'aratei' e attribuendogli, in definitiva, un posto di rilievo in una delle (poche) branche della poesia didascalica che egli in realtà non aveva coltivato. Costruzioni fantasiose, ovviamente, e prive di qualsiasi attendibilità.⁶⁶ Nondimeno, è possibile che tali stravaganze riflettano un'idea di fondo non del tutto erronea, ossia una complementarità tra Arato e Nicandro che forse aveva le sue radici proprio nel programma letterario – ivi compresa la scelta di *non* scrivere poesia sui corpi celesti – del poeta di Colofone.

Bibliografia

- Agnosini M. (2018), *Comunicare la medicina in versi: la Γαλήνη di Andromaco (GDRK 62) e la poesia farmacologica*, in *Parlare la medicina: fra lingue e culture, nello spazio e nel tempo* (Parma, 5-7 settembre 2016), a cura di Reggiani N., F. Bertonazzi, Firenze, Le Monnier, pp. 274-306.
- Amado Rodríguez M.T. (2015), *Influencia homérica en el Banquete de Filóxeno*, «Emerita» 83, pp. 47-62.
- Asmis E. (1992), *Neoptolemus and the Classification of Poetry*, «Classical Philology» 87, pp. 206-231.
- Augerinos C.E. (2007), *Ο Έρμυπος της Αράτειας παράδοσης: ένα γραμματολογικό ζήτημα*, «Hellenika» 57, pp. 237-260.
- Avanzini S. (1988), *Aspetti e problemi della lingua dell'epica alessandrina: P. Oxy. 2522 A,B (= 923 Ll.-J./P.)*, diss. Bologna.
- Barigazzi A. (1963), *Callimaco e il frammento astronomico sulla Chioma di Berenice*, «Rheinisches Museum für Philologie» 106, pp. 214-229.

⁶³ Cic. *De orat.* 1.69: *constat inter doctos, hominem ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis versibus Aratum de caelo stellisque dixisse; [...] de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum Nicandrum Colophonium poetica quadam facultate, non rustica scripsisse praeclare*. Sulle implicazioni teoriche del passo vd. Ronconi (1958, p. 89 = 1972, p. 99). Chissà se Cicerone, parlando di *res rusticae* in Nicandro, pensava in particolare ai Γεωργικά, come ritengono p. es. Martin (1998, I p. XLVII), Volk (2002, p. 54 n. 58), Jacques (2006, p. 25 = 2007b, p. 104) e Hatzimichali (2009, pp. 20-21), o ai Θηριακά, in cui lo scenario agreste compare fin dall'inizio (cfr. vv. 4-7, 21-30, etc.).

⁶⁴ Anche se sarebbe assai ipotetico supporre che Cicerone la leggesse in una biografia aratea premessa all'edizione dei Φαινόμενα da lui usata per la sua traduzione latina, come pensava Knaack (1888); vd. le riserve di Martin (1956, p. 173) e di Cameron (1995, p. 195).

⁶⁵ Effe (1972); così anche Cameron (1995, p. 195 n. 51).

⁶⁶ Vd. la magistrale analisi di Martin (1956, pp. 151-195), che illustra sia gli intricati percorsi delle biografie aratee antiche, sia le numerose assurdità che in esse nacquero o confluirono.

- Bianchetti S. (1990), Πλωτὰ καὶ πορευτὰ: *sulle tracce di una periegesi anonima*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- Bing P. (2008²), *The Well-Read Muse. Present and Past in Callimachus and the Hellenistic Poets*, Ann Arbor, Michigan Classical Press.
- Boshnakov K. (2004), *Pseudo-Skymnos (Semos von Delos?)*, Τὰ ἀριστερὰ τοῦ Πόντου: *Zeugnisse griechischer Schriftsteller über den westlichen Pontosraum*, Stuttgart, Steiner.
- Bravo B. (2009), *La Chronique d'Apollodore et le Pseudo-Skymnos: érudition antiquaire et littérature géographique dans la seconde moitié du IIe siècle av. J.-C.*, Leuven, Peeters.
- Brink C.O. (1963), *Horace on Poetry, I: Prolegomena to the Literary Epistles*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brioso Sánchez M. (1994), *La épica didáctica helenístico-imperial*, in *La épica griega y su influencia en la literatura española (aspectos literarios, sociales y educativos)*, ed. preparada por López Férrez J.A., Madrid, Ediciones Clásicas, pp. 253-282.
- Bussemaker U.C. (1851), *Fragmenta poematum rem naturalem vel medicinam spectantium*, in *Poetae bucolici et didactici*, Paris, Didot, II, pp. 71-134.
- Cameron A. (1995), *Callimachus and His Critics*, Princeton, Princeton University Press.
- Cannavò A. (2012), *Alcune osservazioni sul lessico storiografico dello Pseudo-Scimno*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia» n.s. 4, pp. 65-87.
- Cassia M. (2012), *Andromaco di Creta. Medicina e potere nella Roma neroniana*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Castelli C. (1994a), *Riano di Creta: ipotesi cronologiche e biografiche*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere» 128, pp. 73-87.
- Castelli C. (1994b), *Riano e Omero: i Messeniaca tra imitazione e innovazione*, «Acme» 49.3, pp. 5-24.
- Castelli C. (1998), *I Messeniaca di Riano: testo ed esegesi dei frammenti*, «Acme» 51.1, pp. 3-50.
- Cazzaniga I. (1973), *Gli Aetolika di Nicandro: esegesi dei frammenti*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia» n.s. 3, pp. 357-380.
- Cazzaniga I. (1976), *Note nicandree*, «Studi Classici e Orientali» 25, pp. 317-324.
- Cingano E. (2009), *The Hesiodic Corpus*, in *Brill's Companion to Hesiod*, ed. by Montanari F., A. Rengakos, C. Tsagalis, Leiden-Boston, Brill, pp. 91-130.
- Clauss J.J. (2006), *Theriaca: Nicander's Poem of the Earth*, «Studi Italiani di Filologia Classica» n.s. 4, pp. 160-182.
- Clauss J.J. (2017), *Nicander of Colophon*, in Sider D., *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 440-462.
- Condello F. (2002), *Note al Convivium Atticum di Matrone (fr. 1 O.-S. = SH 534)*, «Eikasmós» 13, pp. 133-150.
- Condello F. (2006), *Matroniana*, «Lexis» 24, pp. 463-474.
- Corbetta C. (1978), *A proposito di due frammenti di Riano*, «Aegyptus» 58, pp. 137-150.
- Cusset C. (2006a), *Les images dans la poésie scientifique alexandrine: les Phénomènes d'Aratos et les Thériaques de Nicandre*, in Cusset 2006b, pp. 49-104.
- Cusset C. (sous la dir. de) (2006b), *Musa docta. Recherches sur la poésie scientifique dans l'Antiquité*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne.
- Cusset C. (2008), *Science et Poésie selon Ératosthène*, in *Ératosthène: un athlète du savoir*, actes reun. par Cusset C., H. Frangoulis, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, pp. 123-135.

- Cusset C. (2012), *The Metapoetics of Simile in Hellenistic Poetry*, «La Parola del Passato» 67, pp. 104-117.
- Cusset C. (2017), *Alexander of Ephesus*, in Sider D. (2017), *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 56-64.
- Degani E. (1998), *Filosseno di Leucade e Platone comico (fr. 189 K.-A.)*, «Eikasmós» 9, pp. 81-99; rist. in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms 2004, I pp. 564-582.
- De Stefani C. (2007), *Aglaia di Bisanzio, SH 18: edizione critica e note*, in *Studi in ricordo di Fulvio Broilo*, a cura di Cresci Marrone G., A. Pistellato, Padova, S.A.R.G.O.N., pp. 265-275.
- Deubner L. (1942), *Zu hellenistischen Dichtern und Properz*, «Philologus» 49, pp. 20-30.
- Di Gregorio L. (2010), *L'Hermes di Eratostene*, «Aevum» 84, pp. 69-144.
- Diller A. (1955), *The Authors Named Pausanias*, «Transactions of the American Philological Association» 86, pp. 268-279.
- Effe B. (1972), *Arat, ein medizinischer Lehrdichter?*, «Hermes» 100, pp. 500-503.
- Effe B. (1977), *Dichtung und Lehre. Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München, Beck.
- Fakas C. (2001), *Der hellenistische Hesiod. Arats Phainomena und die Tradition der antiken Lehrepid*, Wiesbaden, Reichert.
- Fakas C. (2008), *Ο Αρατος και η ελληνιστική διδακτική ποίηση*, in *Αλεξανδρινή Μούσα. Συνέχεια και νεωτερισμός στην ελληνιστική ποίηση*, επιμ. Manakidou F. P., K. Spanoudakis, Athina, Gutenberg, pp. 85-122.
- Fantuzzi M. (1988), *Epici ellenistici*, in Ziegler K., *L'epos ellenistico*, trad. it. a cura di De Martino F., Bari, Levante, pp. LV-LXXXVIII.
- Fantuzzi M., R. Hunter (2004), *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fausti, D. (2001), *Il P.Oxy XV 1796 verso: nuovi contributi interpretativi*, in *Atti del XXII congresso internazionale di papirologia*, a cura di Andorlini I., G. Bastianini, M. Manfredi, G. Menci, Firenze, Istituto Papirologico "G. Vitelli", I pp. 443-455.
- Fongoni A. (2014), *Philoxeni Cytherii testimonia et fragmenta*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra.
- Gale M.R., (ed. by) (2004), *Latin Epic and Didactic Poetry: Genre, Tradition and Individuality*, Swansea, The Classical Press of Wales.
- Gale M.R. (2011), *Digressions, Intertextuality, and Ideology in Didactic Poetry: The Case of Manilius*, in *Forgotten Stars. Rediscovering Manilius' Astronomica*, ed. by Green S. J., K. Volk, Oxford, Oxford University Press, pp. 205-221.
- Gallego Real Á.L. (2004a), *Phaenomena como género hesiódico*, «Myrtia» 19, pp. 45-68.
- Gallego Real Á.L. (2004b), *El hipotexto hesiódico en los Phaenomena de Arato*, Amsterdam, Hakkert.
- Giangrasso M.D. (2016), *La Γαλήνη di Andromaco il Vecchio. Edizione criticamente rivista, traduzione e commento*, diss. Palermo.
- Gow A.S.F., D.L. Page (1965), *The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gow A.S.F., A.F. Scholfield (1953), *Nicander. The Poems and Poetical Fragments*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grilli A. (1973), *Σύγγραμμα ε ποίησις in Dionigi Faselite (Vita Nicandri)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia» n.s. 3, pp. 381-386.

- Harder M.A. (2007), *To Teach or Not to Teach...? Some Aspects of the Genre of Didactic Poetry*, in *Calliope's Classroom: Studies in Didactic Poetry from Antiquity to the Renaissance*, ed. by Harder M.A., A.A. MacDonald, G.J. Reinink, Leuven-Paris-Dudley, Peeters, pp. 23-47.
- Harder M.A. (2011), *More Facts from Fragments?*, in *Culture in Pieces. Essays on Ancient Texts in Honour of Peter Parsons*, ed. by Obbink D., R. Rutherford, Oxford, Oxford University Press, pp. 174-187.
- Harder M.A. (2012), *Callimachus. Aetia*, I-II, Oxford, Oxford University Press.
- Harder M.A., A.A. MacDonald, G.J. Reinink, (ed. by) (2007), *Calliope's Classroom: Studies in Didactic Poetry from Antiquity to the Renaissance*, Leuven-Paris-Dudley, Peeters.
- Harder M.A., R.F. Regtuit, G.C. Wakker, A. Ambühl (ed. by) (2009), *Nature and Science in Hellenistic Poetry*, Leuven-Paris-Walpole, Peeters.
- Hatzimichali M. (2009), *Poetry, Science and Scholarship: the Rise and Fall of Nicander of Colophon*, in Harder, Regtuit, Wakker, Ambühl 2009, pp. 19-40.
- Heath M. (1985), *Hesiod's Didactic Poetry*, «Classical Quarterly» n. s. 35, pp. 245-263.
- Hensel L. (1908), *Weissagungen in der alexandrinischen Poesie*, Giessen, Brühl.
- Horster M., C. Reitz (hrsg. von) (2005), *Wissensvermittlung in dichterischer Gestalt*, Stuttgart, Steiner.
- Hunter R. (2006), *The Prologue of the Periodos to Nicomedes ('Pseudo-Scymnus')*, in *Beyond the Canon*, ed. by Harder M.A., R.F. Regtuit, G.C. Wakker, Leuven-Paris-Dudley, Peeters, pp. 123-140; rist. in Id., *On Coming After. Studies in Post-Classical Greek Literature and its Reception*, Berlin-New York, de Gruyter 2008, I pp. 503-522.
- Hunter R. (2009), *Hesiod's Style: Towards an Ancient Analysis*, in *Brill's Companion to Hesiod*, ed. by Montanari F., A. Rengakos, C. Tsagalis, Leiden-Boston, Brill, pp. 253-269.
- Hunter R. (2014), *Hesiodic Voices. Studies in the Ancient Reception of Hesiod's Works and Days*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hunter R. (2017), *Pseudo-Scymnus. Periodos to Nicomedes*, in Sider D., *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 524-537.
- Hutchinson G.O. (2008), *Talking Books. Readings in Hellenistic and Roman Books of Poetry*, Oxford, Oxford University Press.
- Hutchinson G.O. (2009), *Read the Instructions: Didactic Poetry and Didactic Prose*, «Classical Quarterly» n.s. 59, pp. 196-211
- Ilyushechkina E. (2010), *Studien zu Dionysios von Alexandria*, diss. Groningen.
- Jacoby F. (1902), *Apollodors Chronik. Eine Sammlung der Fragmente*, Berlin, Weidmann.
- Jacques J.-M. (1969), *Aratos et Nicandre. Νωθής et ἀμωδρός*, «Revue des Études Anciennes» 71, pp. 38-56.
- Jacques J.-M. (2002), *Nicandre. Oeuvres, II: Les Thériaques; fragments iologiques antérieurs à Nicandre*, Paris, Les Belles Lettres.
- Jacques J.-M. (2006), *Nicandre de Colophon, poète et médecin*, in *Musa docta. Recherches sur la poésie scientifique dans l'Antiquité*, sous la dir. de Cusset C., Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, pp. 19-48.
- Jacques J.-M. (2007a), *Nicandre. Oeuvres, III: Les Alexipharmques; lieux parallèles du livre XIII des Iatrica d'Aétius*, Paris, Les Belles Lettres.
- Jacques J.-M. (2007b), *Situation de Nicandre de Colophon*, «Revue des Études Anciennes», 109, pp. 99-121.
- Janko R. (1984), *Aristotle on Comedy: Towards a Reconstruction of Poetics II*, London, Duckworth.

- Kaesser C. (2005), *The Poet and the 'Polis'. The Aetia as Didactic Poem*, in Horster, Reitz (2005), pp. 95-114.
- Kassel R. (2010), *Servilius Damocrates in Pap. Ant. III 139 und 186*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 174, pp. 49-50.
- Kenney E.J. (2003), recensione a Volk (2002), «Bryn Mawr Classical Review» [online], 2003.01.26, URL: <<http://bmc.brynmawr.edu/2003/2003-01-26.html>> [data di accesso: 11/08/2018].
- Knaack G. (1888), *Arat und Nikander*, «Hermes» 23, pp. 313-314.
- Korenjak M. (2003), *Die Welt-Rundreise eines anonymen griechischen Autors ('Pseudo-Skymnos')*, Hildesheim, Olms-Weidmann.
- Krevans N. (2000), *On the Margins of Epic: the Ktisis-Poems of Apollonius*, in *Apollonius Rhodius*, ed. by Harder M.A., R.F. Regtuit, G.C. Wakker, Leuven-Paris-Sterling, Peeters, pp. 69-84.
- Kudlien F. (1970), *Zu Arats 'Oστολογία und Aischylos' 'Oστολόγοι*, «Rheinisches Museum für Philologie», 113, pp. 297-304.
- Lehnus L. (1992), *J.U. Powell, Wilamowitz, e i Collectanea Alexandrina*, «Aevum Antiquum» 5, pp. 21-53; rist. in Id., *Incontri con la filologia del passato*, Bari, Dedalo 2012, pp. 427-469.
- Lehnus L. (2001), *Notizie callimachee V*, «Acme» 54.3, pp. 283-291; rist. in Id., *Maasiana & Callimachea*, Milano, Ledizioni 2016, pp. 163-171.
- LeVen P.A. (2014), *The Many-Headed Muse. Tradition and Innovation in Late Classical Greek Lyric Poetry*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lightfoot J.L. (1999), *Parthenius of Nicaea. The Poetical Fragments and the Ἐρωτικά Παθήματα*, Oxford, Clarendon Press.
- Lightfoot J.L. (2014), *Dionysius Periegetes. Description of the Known World*, Oxford, Oxford University Press.
- Lloyd-Jones H. (2005), *Supplementum Supplementi Hellenistici*, Berlin-New York, de Gruyter.
- Lloyd-Jones H., P. Parsons (1983), *Supplementum Hellenisticum*, Berlin-New York, de Gruyter.
- López Cruces J.L. (1991), *Sobre la colometría de PMG 836a (Philoxenus Leucadius) y SH 737 (Stratonicus Atheniensis)*, «Florentia Iliberritana» 2, pp. 281-284.
- Maass E. (1892), *Aratea*, Berlin, Weidmann.
- Magnani M. (2014), *Eratostene, fr. 10 Powell*, «Prometheus» 40, pp. 115-133.
- Magnelli E. (1999), *Alexandri Aetoli testimonia et fragmenta*, Firenze, Dip. di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali".
- Magnelli E. (2002), *Studi su Euforione*, Roma, Quasar.
- Magnelli E. (2005), *Esiodo 'epico' ed Esiodo didattico: il doppio epilogo di Dionisio Periegeta*, «Appunti Romani di Filologia» 7, pp. 105-108.
- Magnelli E. (2010), *Nicander*, in *A Companion to Hellenistic Literature*, ed. by Clauss J.J., M. Cuypers, Chichester-Malden, Wiley-Blackwell, pp. 211-223.
- Magnelli E. (2014), *Metamorfosi in poesia e poesia di metamorfosi in età ellenistica*, in *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, a cura di Citti F., L. Pasetti, D. Pellacani, Firenze, Olschki, pp. 41-62.
- Magnelli E. (c.d.s.), *On the Way to Nicander: Numenius' Halieutica and Theriaca*, in c. d. s. negli atti del convegno *Technepoioia: between Greek Technical Poetry and Treatises in Verse* (Soeterbeeck, Ravenstein, 12-13 luglio 2018).
- Marcotte D. (1990), *Le poème géographique de Dionysios, fils de Calliphon*, Leuven, Peeters.
- Marcotte D. (2000), *Géographes grecs, I: Introduction générale. Ps.-Scymnos, Circuit de la terre*, Paris, Les Belles Lettres.
- Martin J. (1956), *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris, Klincksieck.

- Martin J. (1998), *Aratos. Phénomènes*, I-II, Paris, Les Belles Lettres.
- Martínez S. (2000), *Los Cynegetica fragmentarios y el fracaso del cazador*, «Myrtia» 15, pp. 177-185.
- Martínez S. (2001), *A propòsit del tractat Sobre les aus de Cal·límac*, «Faventia» 23, pp. 51-69.
- Massimilla G. (2010), *Callimaco. Aitia, libri terzo e quarto*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra.
- Meineke A. (1843), *Analecta Alexandrina*, Berlin, Enslin.
- Meineke A. (1852), *Vindiciarum Strabonianarum liber*, Berlin, Nicolai.
- Mette H.-J. (1980), *Neoptolemos von Parion*, «Rheinisches Museum für Philologie» 123, pp. 1-24.
- Merkelbach R., M.L. West (1967), *Fragmenta Hesiodica*, Oxford, Clarendon Press.
- Misgeld W.R. (1968), *Rhianos von Bene und das historische Epos im Hellenismus*, diss. Köln.
- Most G.W. (2006), *Hesiod. Theogony, Works and Days, Testimonia*, Cambridge Mass.-London, Harvard University Press.
- Norden E. (1984²), *La letteratura romana*, trad. it. a cura di F. Codino, Roma-Bari, Laterza.
- O'Hara J.J. (1996), *Sostratus Suppl. Hell. 733: A Lost, Possibly Catullan-Era Elegy on the Six Sex Changes of Tiresias*, «Transactions of the American Philological Association» 126, pp. 173-219.
- Olson S.D. (2017), *Archestratus of Gela*, in Sider D., *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 127-142.
- Olson S.D., A. Sens (1999), *Matro of Pitane and the Tradition of Epic Parody in the Fourth Century BCE*, Atlanta, Scholars Press.
- Olson S.D., A. Sens (2000), *Archestratus of Gela. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Oxford, Oxford University Press.
- Overduin F. (2015), *Nicander of Colophon's Theriaca. A Literary Commentary*, Leiden-Boston, Brill.
- Overduin F. (2017), *Eudemus*, in Sider D., *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 287-292.
- Overduin F. (2018), *A Riddling Recipe? Philo of Tarsus' Against Colic (SH 690)*, «Mnemosyne» 71, pp. 593-615.
- Overduin F. (c.d.s.), *Elegiac Pharmacology: the Didactic Heirs of Nicander?*, in c. d. s. in *Didactic Poetry: Knowledge, Power, Tradition* ed. by Canevaro L.G., D. O'Rourke, Swansea, The Classical Press of Wales.
- Pàmias Massana J. (2002), *Artemidoro elegíaco: ¿un autor fantasma?*, «Habis» 33, pp. 193-197.
- Pasquali G. (1913), *I due Nicandri*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 20, pp. 55-111; rist. in Id., *Scritti filologici*, Firenze, Olschki 1986, I pp. 340-387.
- Pellegrino M. (2000), *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia*, Bologna, Pàtron.
- Pfeiffer R. (1973), *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. it. a cura di M. Gigante, Napoli, Macchiaroli.
- Pirrotta S. (2009), *Plato comicus. Die fragmentarischen Komödien. Ein Kommentar*, Berlin, Verlag Antike.
- Pöhlmann E. (1973), *Charakteristika des römischen Lehrgedichts*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» I 3, pp. 813-901.
- Powell J.U. (1925), *Collectanea Alexandrina*, Oxford, Clarendon Press.
- Prioux É. (2013), *Figures de devins et signes du destin*, in *Euphorion et les mythes: images et fragments*, éd. par Cusset C., É. Prioux, H. Richer, Napoli, Centre Jean Bérard, pp. 63-90.
- Robert C. (1878), *Eratosthenis Catasterismorum reliquiae*, Berlin, Weidmann.

- Rochette B. (2014), *La description des zones climatiques terrestres: à propos d'Ératosthène*, Hermès, 16, 3-16 Powell et Cicéron, *Songes de Scipion*, 21, «L'Antiquité Classique» 83, pp. 139-148.
- Ronconi A. (1958), *Aspetti di critica letteraria in Cicerone*, «Maia» 10, pp. 83-100; rist. in Id., *Interpretazioni letterarie nei classici*, Firenze, Le Monnier 1972, pp. 91-115.
- Schatzmann A. (2012), *Nikarchos II: Epigrammata*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Schiesaro A., P. Mitsis, J. Strauss Clay (a cura di) (1993), *Mega nepios. Il destinatario nell'epos didascalico*, Pisa, Giardini («Materiali e Discussioni»), 31).
- Schneider O. (1856), *Nicandrea*, Leipzig, Teubner.
- Sens A. (2017), *Matro of Pitane*, in Sider D., *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 386-400.
- ShIPLEY G. (2007), *Three Studies of 'Pseudo-Skymnos'*, «Classical Review» n.s. 57, pp. 348-354.
- Sider D. (2005), *Posidippus on Weather Signs and the Tradition of Didactic Poetry*, in *The New Posidippus: a Hellenistic Poetry Book*, ed. by Gutzwiller K., Oxford, Oxford University Press, pp. 158-176.
- Sider D. (2014), *Didactic Poetry: The Hellenistic Invention of a Pre-Existing Genre*, in *Hellenistic Studies at a Crossroads. Exploring Texts, Contexts and Metatexts*, ed. by Hunter R., A. Rengakos, E. Sistakou, Berlin-Boston, de Gruyter, pp. 13-29.
- Sistakou E. (2008²), *Beyond the Argonautica: In Search of Apollonius' Ktisis Poems*, in *Brill's Companion to Apollonius Rhodius*, ed. by Papanghelis T. D., A. Rengakos, Leiden-Boston, Brill, pp. 311-340.
- Sistakou E. (2017), *Apollonius of Rhodes. Fragments*, in Sider D., *Hellenistic Poetry. A Selection*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 97-108.
- Speciale N. (2000), *Questioni di omonimia: l' Alessandro dei Fenomeni*, «AION (filologia)» 22, pp. 513-530.
- Stuligrosz M. (2012), *Uczta Filoksenosa na tle tradycji greckiej poezji gastronomicznej*, Poznan, Wydawnictwo Naukowe UAM.
- Toohy P. (1996), *Epic Lessons. An Introduction to Ancient Didactic Poetry*, London, Routledge.
- Trachsel A. (2009), *Astronomy in Mythology and Mythology in Astronomy: the Case of Eratosthenes*, in *Nature and Science in Hellenistic Poetry*, ed. by Harder M.A., R.F. Regtuit, G.C. Wakker, A. Ambühl, Leuven-Paris-Walpole, Peeters, pp. 201-225.
- Tsantsanoglou K. (2009), *The λεπτότης of Aratus*, «Trends in Classics» 1, pp. 55-89.
- Ugolini G. (1995), *Untersuchungen zur Figur des Sehers Teiresias*, Tübingen, Narr.
- Volk K. (2002), *The Poetics of Latin Didactic: Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford, Oxford University Press.
- West M.L. (1978), *Hesiod. Works & Days*, Oxford, Clarendon Press.
- West M.L. (1982), *Greek Metre*, Oxford, Clarendon Press.
- Zetzel J.E.G. (1987), *Fragmentary Pleasures*, «Classical Philology» 82, pp. 347-362.
- Zumbo A. (1992), *Considerazioni sul P.Oxy. 1796: De Plantis Aegyptiis*, «Analecta Papyrologica» 4, pp. 41-47.

Cosmic Shipwreck with Spectator: **Lucretius and the End of Rome***

Manuel Galzerano

Università di Roma Tre - manuel.galzerano@uniroma3.it

«Oui, mais il faut parier; cela n'est pas volontaire, vous êtes embarqué. Lequel prendrez-vous donc?»

Blaise Pascal, *Pensées*, fragment 397

1. End of Rome and End of the World in the Late-Republican Age

After Rome's definitive victory over the Carthaginians, anxiety about the risk of imminent decadence and ruin arises in the Roman ruling classes.¹ The famous anecdote about Scipio Aemilianus' tears over the ruins of Carthage, due to the awareness that Rome was to meet the same fate, can be read as an emblematic episode.² Polybius himself, despite celebrating Rome's conquest of the inhabited world in less than fifty-three years, underlines that the inexorable law of ἀνακύκλωσις will end up affecting the Roman Republic.³

During the first half of the first century BC, the fear of an impending catastrophe intensifies in Rome. This situation is certainly due both to internal factors (civil and social wars), and, at the same time, to external conflicts against new intimidating foreign enemies.⁴ In these chaotic years, when the old world order seems to implode and dissolve, apocalyptic prophecies about the end of Rome rapidly spread throughout the Mediterranean world from different contexts: it seems sufficient to mention the Sibylline Oracles,⁵ the

* This study contains a systematic treatment of the 'Cosmic Shipwreck' motif, which I have first analyzed in my PhD dissertation *Ruet moles et machina mundi. La fine del mondo nel De rerum natura*.

¹ As Ramelli (2001, pp. 45-63) points out, the political theory defining the end of the *metus hostilis* (i.e. the fear of foreign enemies) as the reason for the beginning of Roman decadence (cf. e.g. Sall. *Cat.* 10) can be traced back to the 2nd century BC (Cato, Scipio Nasica, Polybius). Regarding the development of the concept of *senectus imperii*, cf. Bessone (2008).

² Cf. Polyb. 38,21,1-3, Appian. *Lib.* 132, Diod. Sic. 32,24 and Caliri's (2013, pp. 26-43) commentary on the episode.

³ Polib. 6,9,10-14; 6,57,1-9: Ὅτι μὲν οὖν πᾶσι τοῖς οὖσιν ὑπόκειται φορὰ καὶ μεταβολὴ σχεδὸν οὐ προσδεῖ λόγων· ἰκανὴ γὰρ ἡ τῆς φύσεως ἀνάγκη παραστήσῃ τὴν τοιαύτην πίστιν.

⁴ As Moatti (2015, p. 41) points out: «the whole of the last century of the Republic was bathed in an 'end of the world' atmosphere».

⁵ Cf. Potter (1990, pp. 95 ff.), Nardi (1995, pp. 9 ff.) and Irshai (2000, pp. 118 ff., especially pp. 135 ff.).

Etruscan prophecies about the coming of the last *saeculum*⁶ and the Chaldean prophecies.⁷ Inevitably, some enemies of Rome take advantage of these oracles and prophecies: for example, Mithridates uses the Sibylline Oracles in his anti-Roman propaganda.⁸

The writings of Cicero and Varro – the most influential intellectuals of this age – reveal serious concerns for ruin of the Republic. These authors often emphasize the decadence of Rome, whose past greatness seems eroded by time and by the oblivion of ancient values: in their eyes, this process could even result in the destruction of the city.⁹ Some fragments of Varro's *De vita populi Romani* condemn the moral crisis of Roman citizens, due to the senescence of the city and interpreted as a sign of the approaching end.¹⁰ Similarly, in his orations, Cicero often takes advantage of the motif of Rome's impending ruin, which he attributes to the corruption and subversive action of his enemies, depicted as corrupted citizens.¹¹

Cicero and Varro's representation of the end of Rome can even reach a cosmic level, being identified with the end of the whole world. For example, in his Menippean Satire Κοσμοτορῶνη

On Cicero, Lentulus, and the Sibylline Oracles see Plut., *Cic.* 17,7. Regarding the important role played by the Sibylline Books, cf. Santangelo (2013, pp. 128-148).

⁶ Cf. Censorin. 17,5: *quare in Tuscis historiis, quae octavo eorum saeculo scriptae sunt, ut Varro testatur, et quot numero saecula ei genti data sint [...] continentur. Itaque scriptum est [...] octavum tum demum agi, nonum et decimum superesse, quibus transactis finem fore nominis Etrusci.* On these Etruscan prophecies and their influence on Roman thought, see Sordi (1972, pp. 781 ff.) and Santangelo (2013, pp. 84-127).

⁷ Cf. Tarutius Firmanus' Chaldean horoscope of Rome, supported by Varro and harshly criticized by Cicero. See Plut. *Romul.* 12,4-6: Ταρούτιος ἑταῖρος αὐτοῦ, φιλόσοφος μὲν ἄλλως καὶ μαθηματικός, ἀπτόμενος δὲ τῆς περὶ τὸν πίνακα μεθόδου θεωρίας ἔνεκα καὶ δοκῶν ἐν αὐτῇ περιττὸς εἶναι. τοῦτω προὔβαλεν ὁ Βάρρων ἀναγαγεῖν τὴν Ῥωμύλου γένεσιν εἰς ἡμέραν καὶ ὥραν, ἐκ τῶν λεγομένων ἀποτελεσμάτων περὶ τὸν ἄνδρα ποιησάμενον τὸν συλλογισμὸν (...) ἐπεὶ καὶ πόλεως τύχην ὡσπερ ἀνθρώπου κύριον ἔχειν οἴονται χρόνον, ἐκ τῆς πρώτης γενέσεως πρὸς τὰς τῶν ἀστέρων ἐποχὰς θεωρούμενον; Cic. *div.* 2,98: *L. quidem Tarutius Firmanus, familiaris noster, in primis Chaldaicis rationibus eruditus, urbis etiam nostrae natalem diem repetebat [...] nec eius fata canere dubitabat. O vim maximum erroris!* Regarding Berossus' eschatological doctrines, see von Stuckrad (2016, pp. 125-126).

⁸ On Mithridates' anti-Roman propaganda see Russo (2009, pp. 373-401, especially p. 383). Conversely, the prospect of an imminent end of Rome was also exploited to justify Roman military campaigns. See e.g. Caesar's words in Cassius Dio 38,36 ff.: πόλις δέ, ἄλλως τε καὶ ἀρχὴν ἔχουσα, τάχιςτ' ἂν ὑπὸ τοῦ τοιοῦτου καταλυθεῖ. Ταῦτα γὰρ οὕτως οὐχ ὑπ' ἀνθρώπων ταχθέντα ἀλλ' ὑπ' αὐτῆς τῆς φύσεως νομοθετηθέντα καὶ ἦν αἰεὶ καὶ ἔστι, καὶ ἔσται μέχριτερ ἂν καὶ τὸ θνητὸν γένος συνεστήκη.

⁹ See Cic. *rep.* 5,1-2: "*Moribus antiquis res stat Romana virisque*" *quem quidem ille versum vel brevitate vel veritate tamquam ex oraculo mihi quodam esse effatus videtur. [...] Quid enim manet ex antiquis moribus, quibus ille dixit rem stare Romanam? [...] Nam de viris quid dicam? [...] Nostris enim vitiis, non casu aliquo, rem publicam verbo retinemus, re ipsa vero iam pridem amisimus.*

¹⁰ Cf. Bessone (2008, pp. 61-87). See e.g. fr. 66 Riposati, in which Varro represents the weakening and senescence of Rome: *distractione civium elanguescit bonum proprium civitatis atque aegrotare incipit et consenescit*; cf. also fr. 121 Riposati, where an eschatological hyperbole is used to illustrate the negative consequences of moral decadence: *tanta porro invasit cupiditas honorum plerisque ut vel caelum ruere, dummodo magistratum adipiscantur exoptent.* Cf. Pittà (2015, pp. 266-274; 474-476).

¹¹ See e.g. Cic. *Sull.* 27-28; 76; *Sest.* 88; 109; *Mur.* 51. Significantly, in *Marc.* 22, Cicero criticizes even Caesar's rule, arguing that the life of a city should be immortal, whereas under Caesar's rule it has become mortal, depending on the life of a single citizen: *doleoque, cum res publica immortalis esse debeat, eam in unius mortalis anima consistere.*

(*The Cosmic Ladle*),¹² Varro links civil wars and moral crisis with cosmic eschatology, as shown by the Greek subtitle Περὶ φθορᾶς κόσμου (*On the Destruction of the World*).¹³ Likewise, in Book 2 of his poem *De consulatu suo*, Cicero depicts Catilina's impending *coup d'état* as a cosmic catastrophe (characterized by thunderbolts, earthquakes, fires, rebellions and massacres) with Rome as its epicenter (fr. 11 Traglia, vv. 23-25; 36-38; 47-53):

Aut cum terribilis percussus fulmine civis
 luce serenanti vitalia lumina liquit?
 Aut cum se gravido tremefecit corpore tellus? 25
 [...]

 Nam Pater altitonans stellanti nixus Olympo
 ipse suos quondam tumulos ac templa petivit
 et Capitolinis iniecit sedibus ignis.
 [...]

 Tum quis non, artis scripta ac monumenta volutans,
 voces tristificas chartis promebat Etruscis?
 Omnes civilem generosa stirpe profectam
 volvier ingentem cladem pestemque monebant, 50
 vel legum exitium constanti voce ferebant,
 templa deumque adeo flammis urbemque iubebant
 eripere et stragem horribilem caedemque vereri.

Undoubtedly, this emphasis is due to aims of poetic amplification, but it reflects a political and cultural context pervaded by anguish and fear. Despite the recurrence of these scenarios in their writings, Cicero and Varro strive to give an answer to the eschatological terrors of their age, aspiring to 're-found' Rome. Their aim can be defined as a moral and political palingenesis, based upon the return of citizens to ancient values:¹⁴ this rebirth could guarantee to the city a long-lasting¹⁵ or even perpetual existence.¹⁶ This prospect is

¹² See fr. 225 Astbury: *Africa terribilis contra concurrere civis / civi atque Aeneae misceri sanguine sanguem*.

¹³ See Cèbe (1983, pp. 1044 ff.).

¹⁴ On the fundamental role of memory in Varro's project of re-foundation, see Leonardi (2017).

¹⁵ See also Cic. *Cat.* 2,11: *quos si meus consulatus, quoniam sanare non potest, sustulerit, non breve nescio quod tempus, sed multa saecula propagarit rei publicae*. On Vettius' prophecy (reported by Varro) that Rome would attain 1200 years, see Cens. 17,5.

¹⁶ Cf. Schiesaro (2007, pp. 42-43), who highlights the importance of Cicero's dialogue *De re publica*: «during the second and first centuries BC the Romans assimilate and re-elaborate Hellenistic notions about the eternity of their city, and in spite of occasional expressions of concern the belief in eternity gains wider and stronger currency well before Augustan times. Cicero's *De re publica* [...] asserts the uniqueness of our world (albeit small, and providing only transient glory) and its centrality in a balanced and geometric cosmos (6,17), regulated by providence. Rome was founded 'in the expectation of long life and power' (2,5), and, provided it keeps true to 'ancestral laws and customs' (3,41) and is not weakened by internal strife (*Rab. perd.* 33-4), it is endowed with an 'immortality' which could be 'eternal' (3,41)». With regard to Varro's *Menippean Satires* and their political message («messaggio costruttivo e per nulla sconcolato») aimed at bringing a positive change in Roman society, see Leonardi (2014, pp. 19-55, especially 53-55).

not certain, but it rather represents a hope and an ideal aim. Nonetheless, their constant participation in the political and cultural life of Rome demonstrates that they never abandoned their project of renewal through the restoration of ancient values.¹⁷

This refusal of the prospect of an imminent ruin is confirmed also on the philosophical side. Both Cicero and Varro refuse eschatological doctrines affirming cosmic mortality (both Stoic and Epicurean) and are more inclined to accept the Peripatetic doctrine of cosmic eternity, according to which the world is eternal and recurring natural catastrophes destroy only limited areas.¹⁸ This theory was first developed by Aristotle, and then accepted not only by the Peripatetic school, but also by the Platonic thinkers¹⁹ and, later, by the Stoics. In fact, the masters of the so-called Middle Stoicism refused the eschatological doctrine of ἐκπύρωσις (accepted by Zeno, Chrysippus and Cleanthes), recognizing cosmic immortality.²⁰ In particular, Panaetius combined the Peripatetic doctrine of cosmic immortality with Stoic providentialism.²¹ Accepting this reassuring world view, Cicero and Varro find a way to face the eschatological terrors of their age: the idea of cyclical catastrophes is not totally refused, but these calamities are depicted as both deprived of a global impact and placed in the pre-historical age of myth or postponed to an indefinite and distant future.²²

If the world is not destined for imminent destruction, it is possible to focus again on the role of Rome. It is no wonder that the theme of the long survival of the city (*diuturnitas*) is essential in Cicero's *De re publica*.²³ A political and moral renovation is indeed possible,

¹⁷ In Cicero's *De consulatu suo* the catastrophe is avoided thanks to Cicero's providential intervention (see fr. 17 *Traglia o fortunatam natam me consule Romam!*). Similarly, the *testamentum* of Varro's *Menippean Satires* represents a message of hope about the return of Romans to ancient values. Cf. Leonardis (2014, pp. 53-55).

¹⁸ Cf. e.g. Philo *aet.* 10 ff. Regarding Cicero's inclination for cosmic eternity, see *Arat.* fr. 2 Buescu, commented by Ciano (2017), and *ac.* 2,118 ff. *neque enim ortum esse umquam mundum (...) et ita esse eum undique aptum ut nulla vis tantos queat motus mutationemque moliri, nulla senectus diuturnitate temporum existere ut hic ornatus umquam dilapsus occidat*. Varro wrote a *Menippean Satire De salute (On the eternity of the world)* in which he defended cosmic immortality: *mundum haud natum esse neque mori* (fr. 84 Astbury).

¹⁹ Cf. e.g. Philo *aet.* 14-15

²⁰ Cf. e.g. Philo *aet.* 76 ff.

²¹ Cf. Schiesaro (2007, pp. 52-54).

²² Cic. *nat. deor.* 2,84-85. In *rep.* 6,23, Cicero states that recurring catastrophes (*eluviones exustionesque terrarum*) always destroy human civilization, precluding a durable glory (*ne diuturnam quidem gloriam assequi possumus*). However, the rapidity of these events is ascertained from a cosmic viewpoint, from which our world appears as a mere point and long historic cycles appear as almost instantaneous changes. On Varro's account of the great deluge which happened at very beginning of human history, see *Cens.* 21,1.

²³ See Cic. *rep.* 1,42; 2,5; 2,27; 3,41; in 3,23 (= *Aug. civ.* 22,6) Cicero significantly compares civic immortality to cosmic immortality: *debet enim constituta sic esse civitas, ut aeterna sit. Itaque nullus interitus est rei publicae naturalis, ut hominis, in quo mors non modo necessaria est, verum etiam optanda persaepe. Civitas autem cum tollitur, deletur, exstinguitur: simile est quodam modo, ut parva magnis conferamus, ac si omnis hic mundus intereat et concidat. Hoc ideo dixit Cicero, quia mundum non interitum cum Platonicis sentit [...].* On the ideological contrast between Cicero's *De re publica* and Lucretius' poem, see Andreoni Fontecedro (1979, pp. 281 ss).

if based upon the ‘prophetic’ golden Ennian sentence: *moribus antiquis res stat Romana virisque* («Rome is based upon ancient values and men», fr. 156 Skutsch). A return to ancient values remains the formula for a durable political renewal.

2. Lucretius

Epicurean cosmology cannot be easily reconciled with Roman civic ideology: proclaiming the existence of innumerable worlds in the universe, some of them inhabited by other human beings, Epicureanism challenges the propagandistic concept of Rome’s rule as unique, covering all the inhabited world, and providential.²⁴ Another fundamental point of irreconcilable disagreement is cosmic mortality. Epicureanism was the only important philosophical school, which, in first century BC, undoubtedly and unambiguously proclaimed the mortality of our world. Moreover, according to Epicureans, the ruin of the world is unpredictable and, consequently, potentially imminent.²⁵

The topic of the end of the world plays a fundamental role in Lucretius’ *De rerum natura*. As an Epicurean poet, Lucretius announces that Rome and the whole world could disappear before the eyes of his own readers (5,104-109):

dictis dabit ipsa fidem res	
forsitan et graviter terrarum motibus ortis	105
omnia conquassari in parvo tempore cernes.	
quod procul a nobis flectat fortuna gubernans,	
et ratio potius quam res persuadeat ipsa	
succidere horrisono posse omnia victa fragore.	

Lucretius represents himself as perfectly aware of the fact that such a disquieting announcement will elicit a negative reaction: inevitably, his readers will be shocked and prone to denial. For this reason, the most important eschatological sections of the *De rerum natura* are introduced by ‘metapoetic’ reflections about the disorienting novelty and revolution (*novitas*) of this doctrine: these introductory passages are evidently meant to familiarize the readers with the disturbing perspective of an infinite universe and a mortal world.²⁶ Thus, Lucretius shows that he is aware of the fact that, in his contemporaries’

²⁴ Cf. Schiesaro (2007, p. 42 ff.): «Lucretius’ treatment of cosmology and physics has included statements with momentous political implications: (i) there exist, have existed, and will exist several worlds –all native and perishable (5,235-46)–, and potentially infinite in number [...] (ii) any man-made structure or artifact, great cities as well as social and political organisations, is destined to decay and destruction. [...] (iii) nothing survives the dissolution of atomic *conclia*, and the soul is as mortal as any other aggregate. There is no need to wait for Anchises, or for Virgil’s tantalising references to *imperium sine fine* (*Aen.* 1,279), to recognise that such a view of the cosmos entails a radical disruption of deep-seated assumptions about Rome and its position».

²⁵ As for Epicurean cosmic eschatology, see Epic. *ep. Hdt.* 73-74; *ep. Pyth.* 89-90; fr. 305 Usener.

²⁶ See Lucr. 1,921-950, placed just before the eschatological ending of Book 1 (in particular 1,1102-1114), 2,1023-1043, introducing Lucretius’ explanation about the mortality of our world (2,1105-1174), and 5,97-109, at the beginning of the most important eschatological section in the poem (5,91-415). This last

eyes, Epicurean cosmology would inevitably appear as revolutionary (cf. *res nova* in Lucr. 2,1024; 5,97), obscure and unpleasant (*obscura; tristior* 1,922-924), and, as a result, unbelievable (*difficilis ad credendum* 2,1027). In 2,1040-1041 he even depicts his reader as both terrified and disgusted by Epicurean doctrines (*desine novitate exterritus ipsa exspuere ex animo rationem*).²⁷

Given these premises, it is now possible to consider one of the most noteworthy and surprising aspects about Lucretius and cosmic eschatology: in the *De rerum natura* – which can be defined as the ‘apocalyptic’ poem *par excellence* during the Late-Republican Age (and, more generally, in the 1st century BC) – there is no explicit representation of the destruction of Rome. We are therefore faced with a paradoxical situation: as seen above, both in Cicero’s and in Varro’s writings many passages have Rome as the epicenter of a physical catastrophe, whereas Lucretius seems to ignore Rome, even in the most important eschatological sections of the poem (e.g. Lucr. 5,91-415). This situation is certainly due to the poet’s purpose of observing natural phenomena from a cosmic viewpoint (cf. 6,647-679). However, another probable reason for this situation is that the poet did not want to exasperate and estrange his readers with catastrophic scenarios and apocalyptic prophecies about the end of Rome. Should we then conclude that Rome is totally absent in Lucretius’ apocalyptic pictures? Quite the contrary. Even though there is no room for a direct representation, Lucretius puts Rome at the centre of his eschatological scenarios with a refined literary device, which could be defined as *cosmic shipwreck with spectator*, rephrasing the title of a famous essay written by Hans Blumenberg in 1979, *Schiffbruch mit Zuschauer (Shipwreck with Spectator)*.

In some Lucretian apocalyptic passages, the poet stages one or more characters facing dramatic natural catastrophes. These characters never embody the Epicurean wise man, but, on the contrary, they personify the traditional Roman worldview, the ancient *Weltanschauung* based upon the *mos maiorum*. These characters are both spectators and victims of the natural catastrophe: thus, their inevitable failure and defeat, in spite of their resort to the *mos maiorum*, is a vivid demonstration of the futility of ancient moral values. The downfall of these *personae* is turned into an *exemplum*, designed to lead Lucretius’ readers to abandon the traditional worldview, converting to Epicureanism.²⁸ In his *cosmic shipwrecks*, Lucretius does not represent directly the physical space of Rome,

passage also reveals Lucretius’ debt to Empedocles: the poet presents himself as the Roman Empedocles, launching a new assault on the sky (cf. 1,722-725). On this point, see Castner (1987, pp. 40-49) and Garani (2007, pp. 21 ff.).

²⁷ At the same time, the poet highlights his effort of ‘sweetening’ Epicurean doctrines, both through the ‘bewitching’ power of poetry (1,945-946 *suaviloquenti carmine Pierio*), and through the clarity and rational persuasion of arguments (1,933-934 *tam lucida pango carmina*; 5,108 *ratio potius quam res ipsa*). Thanks to these instruments, Lucretian readers are progressively domesticated to Epicurean truth, overcoming initial refusal (cf. 2,1029 *paulatim minuunt mirari omnes*).

²⁸ On Lucretius’ attack on the *mos maiorum*, see Schiesaro (2007, p. 49): «No aspect of Roman political life escapes condemnation: Lucretius turns squarely on its head the accepted wisdom of his times by showing that a notion of the public good based on *virtus, pietas, nobilitas, honor* – in short, on the *mos maiorum* ‘traditional ways’ – is conceptually flawed and in practice disastrous, as recent and contemporary Roman events testify».

but a generic setting of chaos and destruction, without geographical details. However, the Roman characterization of the *personae* chosen as protagonists shows that Rome is the implicit epicenter of these scenes.

3. Lucr. 2,1164-1174: Old Peasants Facing Cosmic Senescence

Iamque caput quassans grandis suspirat arator
 crebrius, incassum magnos cecidisse labores, 1165
 et cum tempora temporibus praesentia confert
 praeteritis, laudat fortunas saepe parentis.
 Tristis item vetulae vitis sator atque <vietae>
 temporis incusat momen caelumque fatigat,
 et crepat, antiquum genus ut pietate repletum 1170
 perfacile angustis tolerarit finibus aevum,
 cum minor esset agri multo modus ante viritim.
 Nec tenet omnia paulatim tabescere et ire
 ad capulum spatio aetatis defessa vetusto.

In the final section of Book 2 (vv. 1105-1174), describing the old age of our world, Lucretius compares the Earth to a woman who has become sterile.²⁹ In order to highlight this idea, Lucretius recurs to a *cosmic shipwreck with spectator*. The poet stages some human figures who are both observers and victims of the impending ruin: two old Latin peasants.³⁰ These farmers represent a perfect example of *vir Romanus*, in particular, the Catonian type of the active peasant (cf. v. 1165 *magnos labores*, ‘great efforts’), yearning to imitate the behavior of his ancestors (v. 1167 *laudat saepe fortunas parentis*), respectful towards the ancient *mos maiorum*, and exalting the importance of *pietas* (v. 1170 *pietate repletum*). The Roman characterization of these figures is revealed also by Lucretius’ emphasis on the motif of the *modus agri* (v. 1172 *agri modus*), the right measure of soil distributed to every Roman citizen (*viritim*). Significantly, Cicero traces this habit back to Romulus (*rep.* 2,26): *primum agros quos bello Romulus ceperat divisit viritim civibus, docuitque sine depopulatione atque praeda posse eos colendis agris abundare commodis omnibus*.

In order to avoid the catastrophe of increasing soil infertility, these peasants try to magnify and reproduce the lifestyle of their fathers, wishing an impossible return to the simple and honest life of past times. Lucretius’ answer to this nostalgia is implacable. Hard work is useless (cf. v. 1165 *in cassum cecidisse*), past greatness is gone, and time (*vetustas*, cf. v. 1174 *spatio aetatis vetusto*) is invincible: everything is destined for destruction,³¹ with no exception.

²⁹ For an introduction to this section, see Schiesaro (1990, pp. 73 ff.) and Gigandet (2001, pp. 91-95).

³⁰ On the comic-diatribic characterization of vv. 1164-1174, see Galzerano (2015, pp. 243-253).

³¹ Regarding the possible link between these words and Varro’s Menippean Satire Κοσμοτορῶνη, see Galzerano (2015, pp. 243-253).

4. Lucr. 5,1226-1235: The Roman Commander and the Sea Storm

Summa etiam cum vis violenti per mare venti
 induperatorem classis super aequora verrit
 cum validis pariter legionibus atque elephantis,
 non divum pacem votis adit ac prece quaesit
 ventorum pavidus paces animasque secundas, 1230
 nequiquam, quoniam violento turbine saepe
 correptus nilo fertur minus ad vada leti?
 Usque adeo res humanas vis abdita quaedam
 obterit et pulchros fascis saevasque securis
 proculcare ac ludibrio sibi habere videtur. 1235

In 5,1226-1235, Lucretius stages a new catastrophic scene: the protagonist is a Roman commander with his fleet.³² Lucretius' use of the archaism *induperator* instead of the modern form *imperator* probably represents an allusion to Ennius,³³ criticized for his celebration of Roman traditional values and military expansion, which he attributed to moral and religious superiority. The apocalyptic character of this passage is revealed by its wider context: the lines that precede and follow this scene represent a series of catastrophic phenomena (e.g. thunder and lightning vv. 1118-1225; earthquakes vv. 1236-1240) which lead humankind to believe in the false and disquieting concept of divine omnipotence. Moreover, this entire section begins with an explicit mention to the debate about cosmic immortality (vv. 1211-1217).

As the old peasants in Book 2, the *induperator* embodies another traditionally positive model of *vir Romanus*. In fact, he is a military commander full of devotion and religious zeal: before the sea storm, he immediately recurs to prayer. The phrase *divom pacem votis adit* (v. 1229) is a clear reference to the concept of *pax deorum*, a keystone of Roman religion and society.³⁴ Nonetheless, religious zeal is useless: the storm kills the commander, destroying his fleet (vv. 1231-1232). Again, Lucretius highlights the ineffectiveness of a behavior based upon the *mos maiorum* (v. 1231 *nequiquam*; cf. 2,1165 *in cassum*). Thus, the episode of the *induperator* and his army becomes a symbol of the end of Rome: the figurative meaning of these lines is stressed by the poet himself in the sublime epiphonema of the passage, depicting the most important icons of Roman power (v. 1234 *pulchros fascis saevasque securis*) annihilated by natural violence (*vis abdita quaedam*).³⁵

³² For an analysis of this passage, see Gale (2009 *ad loc.*).

³³ Cf. e.g. fr. 577 Skutsch (= 565 V²): *cum legionibus quom proficiscitur induperator*.

³⁴ As for a definition of *pax deorum* and its political implications, see Garofalo (2015, p. 9).

³⁵ On the real meaning of the expression *vis abdita quaedam*, see Andreoni Fontecedro (2008, pp. 95 ff.).

5. Lucr. 6, 596-607: Intellectuals and Earthquakes

Ancipiti trepidant igitur terrore per urbis,
 tecta superne timent, metuunt inferne cavernas
 terrai ne dissolvat natura repente,
 neu distracta suum late dispandat hiatus
 atque suis confusa velit complere ruinis. 600
 Proinde licet quamvis caelum terramque reantur
 incorrupta fore aeternae mandata saluti;
 et tamen interdum praesens vis ipsa pericli
 subdit et hunc stimulum quadam de parte timoris,
 ne pedibus raptim tellus subtracta feratur 605
 in barathrum rerumque sequatur prodita summa
 funditus et fiat mundi confusa ruina.

In Book 6, at the end of the section devoted to the explanation of seismic phenomena (6, 535-607), Lucretius sets another *cosmic shipwreck*. This time, the characters involved in the disaster are not models of active life; on the contrary, they are representatives of theoretical life, in particular Lucretius' adversaries: the *idéologues* of cosmic eternity. The poet describes their reaction during an earthquake, which is destroying a city (v. 596 *per urbis*): the outbreak of the catastrophe³⁶ tempts the defenders of cosmic immortality to apostatize from their credo, as they are caught by fear and premonition of the imminent ruin of the world. Thus, the passage ends with a destabilizing, sublime vision of the advent of chaos (vv. 605-607).

Regarding the identity of these thinkers, Lucretius certainly alludes to the Greek philosophers who developed and defended the doctrine of cosmic immortality, that is, Aristotle, Theophrastus, and their heirs. However, it is likely that he also includes his Roman contemporaries, who inherited and proclaimed this doctrine. This idea is supported by the following points:

- The formula *terram caelumque reantur / incorrupta fore aeternae mandata saluti* (vv. 601-602) seems to translate a Peripatetic expression, which can be found also in the treatise *On the cosmos* (cf. 396b; 397a; 398a). In particular, the *iunctura* 'aeterna salus' obviously designates the doctrine of cosmic eternity. However, it is useful to recall that Varro defended this doctrine in a Menippean satire called, significantly,

³⁶ I am persuaded that the *cosmic shipwreck* scheme also appeared in the final section of Book 1. Here Lucretius, having refuted a Stoic doctrine about geocentrism – as demonstrated by Bakker (2016, pp. 187 ff.) –, represents an eschatological scenario (vv. 1102-1110) whose beginning is lost because of a lacuna. Notwithstanding, some remarkable analogies with 6,596-607 make it possible that, in the lost lines, Lucretius imagined his philosophical enemies at the epicenter of the catastrophe (cf. 6,605 *pedibus raptim tellus subtracta e* 1,1106 *terraque se pedibus raptim subducatur*). Moreover, the cosmic catastrophe in Book 1 is introduced by the conjunction *ne*: like in 6,598-599 and 605, this conjunction could be preceded by a *verbum timendi* or an expression of fear.

De salute.³⁷ *Mundi (aeterna) salus* seems to be a fundamental expression in the late-Republican Latin debate on the eternity of the world.

- In *De rerum natura* 5,119-120 Lucretius critically alludes to Cicero's defense of the cosmic immortality in his *Aratea*.³⁸ Cicero's opinion is synthesized with these words (vv. 115-116): *terras et solem et caelum, mare sidera lunam, / corpore diuino debere aeterna manere*. This formula is very similar to the one in vv. 601-602, referring to the same doctrine. Why should Cicero be the target in only one of these passages? Moreover, in Book 5, just before his polemics against Cicero, Lucretius imagines the imminent end of the world as a *cosmic earthquake* (vv. 105-106 *forsitan et grauius terrarum motibus ortis / omnia conquassari in paruo tempore cernes (...) succidere horrisono posse omnia victa fragore*),³⁹ happening 'before the eyes' of Memmius and his non-Epicurean contemporaries.

In this passage, Lucretius sheds light both on the contradictions in the argumentations of his enemies and on their deepest fears. Facing the menace of death, even philosophers abandon their faith in cosmic immortality, showing that their credo was only a self-reassuring reaction against the irrational terror caused by the prospect of incoming chaos. Hence, seismic phenomena can be interpreted as a real *apocalypse*, an epiphany of the real nature of the world and of the darkest fears of human soul. The natural catastrophe is a demystifying revelation which unveils the fallacy of the masks of ideology (Lucr. 3,55-58):

quo magis in dubiis hominem spectare periculis
conuenit aduersisque in rebus noscere qui sit;
nam verae voces tum demum pectore ab imo
eliciuntur et eripitur persona, manet res.

6. The Structure and the Sources of This Device

Despite their differences, the passages considered above show noticeable analogies, which allow us to describe them as a 'recurring scheme':

- They occupy a limited number of lines (10-12 verses).

³⁷ Regarding the relationship between Lucretius' poem and Varro's Menippean Satires, cf. Pittà (2015, pp. 517-535).

³⁸ Cf. Ciano (2017, pp. 118 ff.).

³⁹ See Lucr. 6,605-607: both passages underline the motif of the earth disappearing under our feet, devouring everything (5,109 *succidere... omnia*; 6,605 *ne pedibus raptim tellus subtracta feratur / in barathrum rerumque sequatur prodita summa*). Both passages are also characterized by great emphasis on the rapidity of the catastrophe (5,106 *in paruo tempore*; 6,605 *raptim*). Cf. also the eschatological ending of Book 1 (vv. 1105-1110): *neue ruant caeli tonitralia templa superne / terraque se pedibus raptim subducat et omnis / inter permixtas rerum caelique ruinas / corpora soluentis abeat per inane profundum, / temporis ut puncto nil exstet reliquiarum / desertum praeter spatium et primordia caeca*.

- They have a dramatic structure, with an emotional *crescendo*, culminating into an epiphonema.
- They are usually placed at the end of a section, as a practical, visual *exemplum* of an abstract concept.⁴⁰
- They are based upon the rhetorical device of *demonstratio* or *repraesentatio*, aimed at persuading the reader through his emotional involvement.⁴¹

With regard to the sources of this literary device, it is possible to recall at least two different traditions. On the one hand, epic poets often represent heroes facing a natural catastrophe:⁴² these moments become a sort of test for the hero, a turning point in which he could show his abilities and his courage, sometimes deserving the providential intervention of divinity. Being scenes of limited length, these passages can also be connected with those particular similes in hexametric poetry where the poet depicts the reaction of humble characters (e.g. shepherds, peasants, sailors) in the middle of a natural disaster.⁴³ A good example is the following passage (Hom. *Il.* 15, 623-629):

ἀντὰρ ὁ λαμπόμενος πυρὶ πάντοθεν ἔνθορ' ὀμίλῳ,
 ἐν δ' ἔπεσ' ὡς ὅτε κύμα θοῆ ἐν νηϊ πέσησι
 λάβρον ὑπαὶ νεφέων ἀνεμοτρεφές: ἦ δέ τε πᾶσα
 ἄχνη ὑπεκρύφθη, ἀνέμοιο δὲ δεινὸς ἀήτη
 ἰστίῳ ἐμβρέμεται, τρομέουσι δέ τε φρένα νῶνται
 δειδιώτες: τυτθὸν γὰρ ὑπ' ἐκ θανάτοιο φέρονται:
 ὡς ἐδάϊζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν.

On the other hand, Hellenistic philosophical tradition provides many rhetorical examples, focusing on the reaction of humble characters during natural catastrophes. For instance, the representation of innocent people during natural catastrophes such as earthquakes, volcanic eruptions, floods, and epidemics was included in the number of possible arguments against (or in favor of) the existence of divine providence and of the eternity of our world.⁴⁴ In the Peripatetic treatise *On the cosmos* (400a30-b6) pseudo-

⁴⁰ On Lucretius' tendency to put eschatological scenarios at the end of single books and sections, see Galzerano (2017).

⁴¹ Cf. *Rhet. Her.* 4,55: *demonstratio est, cum ita res exprimitur, ut geri negotium et res ante oculos esse videatur*. As for Epicurean use of this device (especially by Philodemus), see Schroeder (2004, pp. 140 ff.). Cf. also Mazzoli (2005, p. 171): «Qui [...] viene vivamente affermata l'efficacia propedeutica di *demonstratio* e *repraesentatio* [...]; l'impiego non esornativo d'immagini e figure giova sia al mittente sia al destinatario per entrare nel vivo del messaggio (...). È in campo quell'idea di "immaginazione come strumento di conoscenza" di cui [...] discute Calvino nella quarta lezione americana, *Visibilità*». With regard to Lucretius' use of rhetorical devices and schemes, see Schiesaro (1987).

⁴² It is useful to recall the function of storms in epic poems. For example, in Hom. *Od.* 5,282-387 Poseidon unleashes a tempest against Odysseus, who in the end is saved by Ino-Leucothea.

⁴³ As for a catastrophic scene involving a group of people, see Hom. *Il.* 17,738-742.

⁴⁴ No wonder that the Stoic author of the *Aetna* chooses this episode as the finale of his poem (*Aetna* 603-645): cf. Santelia (2012).

Aristotle describes a volcanic eruption of Etna exterminating everyone, except for a group of pious men, carrying their parents on their backs.⁴⁵

(...) πυρκαϊαί τε καὶ φλόγες αἱ μὲν ἐξ οὐρανοῦ γενόμεναι πρότερον, ὥσπερ φασίην, ἐπὶ Φαέθοντος τὰ πρὸς ἕω μέρη κατέφλεξαν, αἱ δὲ πρὸς ἐσπέραν ἐκ γῆς ἀναβλύσασαι καὶ ἐκφυσθήσασαι, καθάπερ τῶν ἐν Αἴτνῃ κρατήρων ἀναρραγόντων καὶ ἀνὰ τὴν γῆν φερομένων χειμάρρου δίκην. Ἔνθα καὶ τὸ τῶν εὐσεβῶν γένος ἐξόχως ἐτίμησε τὸ δαιμόνιον· περικαταληφθέντων γὰρ <αὐτῶν> ὑπὸ τοῦ ῥεύματος διὰ τὸ βαστάζειν γέροντας ἐπὶ τῶν ὤμων γοινεῖς καὶ σώζειν, πλησίον [αὐτῶν] γενόμενος ὁ τοῦ πυρὸς ποταμὸς ἐξεσχίσθη παρέτρεψέ τε τοῦ φλογμοῦ τὸ μὲν ἔνθα, τὸ δὲ ἔνθα, καὶ ἐτήρησεν ἀβλαβεῖς ἅμα τοῖς γονεῦσι τοὺς νεανίσκους.

In Cicero's *De natura deorum* the Stoic Balbus and the Academic Cotta provide opposite interpretations of the same scene, that is, some peasants' crop ruined by negative weather conditions (Cic. *nat. deor.* 2,167; 3,86).⁴⁶

Nemo igitur vir magnus sine aliquo adflatu divino unquam fuit. Nec vero ita refellendum est, ut, si segetibus aut vinetis cuiuspiam tempestas nocuerit aut si quid e vitae commodis casus abstulerit, eum, cui quid horum acciderit, aut invisum deo aut neglectum a deo iudicemus. Magna di curant, parva neglegunt.

At enim minora di neglegunt neque agellos singulorum nec viticulas persecuntur, nec, si uredo aut grandio cuiuspiam nocuit, id Iovi animadvertendum fuit; ne in regnis quidem reges omnia minima curant: sic enim dicitis. Quasi ego paulo ante de fundo Formiano P. Rutili sim questus, non de amissa salute.

Hence, in his *cosmic shipwrecks*, Lucretius seems to blend two different literary traditions, coupling the poetic and emotional impact of epic-didactic similes with the argumentative force of examples in philosophical tradition.⁴⁷ The result of this process is a revolutionary attack on the *mos maiorum*, as the keystone of Roman civic ideology. As Alessandro Schiesaro (2007, p. 52) synthesizes: «At a more fundamental level, the overall message of the *De rerum natura* strikes at the heart of the expedient connection between religion and politics which characterises Roman practice throughout the Republic and is packaged theoretically by Varro's *Antiquitates rerum diuinarum* in the very same years».

Unlike Cicero and Varro, Lucretius argues that there is no long-term political response to the crisis: the power of time and nature is overwhelming and man can reach only individual salvation, through Epicurus' *aurea dicta*. Therefore, *extra Epicurum nulla salus*.

⁴⁵ The same episode can be read in *mirab. ausc.* 846a9-16: this inclusion suggests that these scenes probably played an important role also in paradoxography.

⁴⁶ See also Cic. *nat. deor.* 2,7 ff., where Cicero presents some examples of Roman leaders punished by the gods because of their contempt towards *praedictiones* and *praesensiones rerum futurarum*: *quid collega eius, L. Iunius, eodem bello nonne tempestate classem amisit, cum auspiciis non paruisset*.

⁴⁷ Within philosophical tradition, it seems necessary to recall also the tradition of diatribe and Menippean satire. As for the deep connection between Lucretius' poem and Menippean satire, see Vesperini (2017, pp. 137 ff.).

7. The Plague of Athens: Another *Cosmic Shipwreck*?

Omnia denique sancta deum delubra repleat
 corporibus mors exanimis onerataque passim
 cuncta cadaueribus caelestum templa manebant,
 hospitibus loca quae complebant aedituentes. 1270
 Nec iam religio diuum nec numina magni
 pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
 Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
 Quo prius hic populus semper consuerat humari;
 perturbatus enim totus trepidabat, et unus 1275
 quisque suum pro re <compostum> maestus humabat.
 [...]

Nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus 1285
 nec mors nec luctus temptaret tempore tali.
 [vv. 1267-1276; 1285-1286]⁴⁸

To a certain extent, the final episode of Lucretius' poem, i.e. the description of the Athenian Plague at the beginning of the Peloponnesian War (Lucr. 6,1138-1286), can be regarded as a particular, 'hypertrophic', instance of *cosmic shipwreck with spectator*. Of course, this episode displays a more complex (and longer) structure than the cases analyzed in the previous chapters. However, it is possible to identify also many similarities: the final position, the role of the *demonstratio*, the *climax* construction culminating into a final epiphonema.

The most impressive analogy between the Plague episode and other *cosmic shipwrecks* concerns the intent of these passages. As underlined by many scholars,⁴⁹ under the mask of Pericles' Athens, Lucretius is actually referring to the political and moral crisis of Late-Republican Rome. Thus, in the most important shipwreck, Lucretius decides to stage an entire community,⁵⁰ *his* community. The overlap between Athens and Rome becomes patent in the final epiphonema, closing the whole poem, where the *tempore tali* about Athens recalls the *patriai tempore iniquo* described in the general proem, clearly referred to Rome.⁵¹

The selected verses from this episode confirm this symbolical interpretation. At the *Spannung* of the disaster, Lucretius shows that *religio* is forgotten and no one cares about Gods. Even the most sacred rule, giving burial to the dead (*mos sepulturae*) is abandoned.

⁴⁸ Here, I follow Bockemueller transposition of vv. 1247-1251 to the conclusion of Book 6.

⁴⁹ Cf. *in primis* Commager (1957). Regarding the eschatological implications of Lucretius' account of the Plague cf. Schiesaro (2019).

⁵⁰ The connection between the Plague and other Lucretian *cosmic shipwrecks* is revealed by the recurrence of key words. See e.g. the link between *praesens vis ipsa pericli* in 6,603 and *praesens dolor* in 6,1272.

⁵¹ See Schiesaro (2007, p. 57 ff.): «*tempore tali* 'at such a time' in the very last line of the poem (6,1251) provides an emphatic connection with the opening *patriai tempore iniquo* 'in an evil time for the fatherland' (1,41), a reminder of how essential speedy moral renovation has become *now*».

Here the poet is probably alluding to the moral decay of contemporary Rome:⁵² the Romans identified *religio* as the secret of their success and the keystone of their society (as Polybius 6,56 highlights). In addition, funerary ceremonies played a fundamental role in Rome, because they were interpreted as a celebration of the permanency (*diuturnitas*, using Cicero's formula) of the city and its families, which endure beyond individual death.⁵³

In this manner, Lucretius turns the final catastrophe in his poem into a real apocalypse (*ἀποκάλυψις*), a 'revelation' about the failure of the *mos maiorum*, as nothing can stop the progressive decadence of society caused by time (*vetustas*). In fact, vv. 1285-1286 demonstrate that death and ruin are inevitable. Illustrating the 'falling of the masks' of an entire civilization, this dramatic epiphany is meant to persuade the readers of the poem that the only solution is transcending what Elisa Romano (2008, pp. 51 ff.) defines as «tempo della storia» ('historic time')⁵⁴ embracing Epicurus' salvific doctrine.

8. Between the Philosophic *Avocatio* and the Sublime: the Aim of *Cosmic Shipwrecks*

Before concluding, it seems necessary to assess to what extent this device can be regarded as 'orthodox' and not contradictory with Epicurean tenets. This question involves the ultimate meaning of Lucretius' poem. Not only did Epicurus condemn poetry, but he also invited men not to anticipate future problems and sufferings, because this anticipation is itself a source of disquiet (*avocatio a cogitanda molestia*, as synthesized by Cicero).⁵⁵ Nonetheless, the above-mentioned passages clearly represent a vivid anticipation of present and future catastrophes.⁵⁶ A first answer to this apparent contradiction can be found in the sublime initial verses of Book 2 of *De rerum natura*:

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquast iocunda voluptas,

⁵² See Schiesaro (2007, pp. 55 ff.): «the symbolic implications of Lucretius' description of the plague allow for criticism of Athenian *mores* to reflect on the miseries of contemporary Roman life – and, again, on the limitations of a political system structured around false values and aspirations. The chronological disjunction promotes the episode in Athens to the status of general truth».

⁵³ Cf. Bettini (2005).

⁵⁴ Cf. Romano (2008, pp. 51 ff.).

⁵⁵ See Cic. *Tusc.* 3,32 ff.: [Epicurus] *censet necesse esse omnis in aegritudine esse, qui se in malis esse arbitrentur, sive illa ante provisa et expectata sint sive inveteraverint. Nam neque vetustate minui mala nec fieri praemeditata leviora, stultamque etiam esse meditationem futuri mali aut fortasse ne futuri quidem: satis esse odiosum malum omne, cum venisset; qui autem semper cogitavisset accidere posse aliquid adversi, ei fieri illud sempiternum malum; si vero ne futurum quidem sit, frustra suscipi miseriam voluntariam; ita semper angī aut accipiēdo aut cogitando malo. Levationem autem aegritudinis in duabus rebus ponit, avocatione a cogitanda molestia et revocatione ad contemplandas voluptates.* See Graver's commentary (2002, pp. 196 ff.). As for the role of *avocatio* in Lucretius and Philodemus, see Schroeder (2004, pp. 140 ff.).

⁵⁶ On death (both individual and cosmic) in Lucretius' poem, see Segal (1990).

sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.
 Suave etiam belli certamina magna tueri
 per campos instructa tua sine parte pericli.

Observing other people's concern, the wise man can become perfectly aware of his own happiness, as he has already reached the harbor of Epicurean wisdom:⁵⁷ the prospect of individual or cosmic death does not perturb Epicurean philosophers. However, the reader of Lucretius' poem can hardly be defined as a wise man: he is indeed at the beginning of his path of conversion and he is often depicted as a child full of ignorance and mistrustful towards Epicureanism. Such an addressee needs a shock therapy:⁵⁸ that is where the *cosmic shipwreck* comes in. Through this device, Lucretius stages *hic et nunc* the last day of the world⁵⁹ (*una dies*), using catastrophe as an instrument of demystification, which demonstrates the fallacy of the traditional world-view and the necessity of conversion.⁶⁰

The poet's emphasis on the theme of cosmic catastrophe (which does not seem to play a fundamental role in Epicurean cosmology)⁶¹ is connected with Lucretius' groundbreaking choice of writing an epic-didactic poem, in which the teaching of Epicureanism is delivered by an Empedoclean poetic *persona*. In fact, the poet often represents himself as a prophet, who is eager to persuade his suspicious readers with the power of poetry, communicating a revolutionary message with world-shattering words. Thus, the eschatological sublime can be interpreted as an essential part of the rhetoric and poetic paraphernalia which Lucretius decided to exploit writing his 'Empedoclean' epic poem on Epicureanism. This literary choice is the result of the political and cultural context of the Late-Republican Age, a historical period of crisis and change. Considering this context, both scared and fascinated by the prospect of ruin and cosmic annihilation, is the only possible way to explain the recurrence (and secret fascination) of eschatological scenarios in the *De rerum natura* and Lucretius' choice of ignoring Epicurus' precepts about poetry and *avocatio*.⁶²

⁵⁷ On the image of harbor in ancient philosophical tradition, see Longo Auricchio (2004, pp. 37-41).

⁵⁸ On Philodemus' similar concept of philosophy as therapy, cf. Schroeder (2004, pp. 148 ff.).

⁵⁹ On the recurrence of the same scheme in Seneca's tragedies, see Mazzoli (2016, pp. 450-451): «perché, con solo apparente paradosso, *cataclysmos* cosmico ed *eidōs* drammaturgico del *nefas* vengono agiti nella medesima 'aristotelica' unità di tempo: la durata e l'intensione di una sola, veramente tragica, giornata. In tal senso, anche per il teatro senecano potremmo parlare di 'strutture semplici': ogni 'giorno', nell'accezione drammatica del termine, vi si svolge – e si offre in spettacolo – l'uguale, mal giocata *fabula*».

⁶⁰ See Schiesaro (2007, p. 52; 54): «The target of Lucretius' attack is neither a faction nor an age: the very ideological and political superstructure of the Roman state itself, which Cicero strives to preserve by insisting on its metaphysical dimension, is shown to be an insurmountable obstacle to personal and social fulfilment. [...] Clearly, what is needed is not constitutional reform, but philosophical conversion». Luciani (2017) interestingly reads Lucretius' *De Rerum natura* as a 'consolatory' poem.

⁶¹ To confirm this point it is sufficient to compare the fundamental role of cosmic eschatology in Lucretius' poem to the secondary role of this topic in Epicurus' letters and fragments. In addition to this, even the other Epicurean philosophers known to us (e.g. Philodemus or Diogenes of Oenoanda) were not as concerned as Lucretius about cosmic eschatology.

⁶² As for the eschatological sublime in Lucretius' poem and its analogies with the Longinian sublime, see Porter (2016, pp. 445-453).

To get back to the poetic *machina* of Lucretius' poem, the beneficiary of *cosmic shipwrecks* is the reader, who observes the ultimate catastrophe, without experiencing its concrete consequences. Thus, unlike the peasants, the *induperator* or the philosophers, the reader can draw lessons from the cataclysm. The essential message is that the *motus exitiales* (that is, illness, senescence, and death) will triumph and destroy men, cities and, eventually, the world. There is no escape to this: as underlined by Petronius in a similar diatribic passage: *si bene calculum ponas, ubique naufragium est* (Petr. sat. 115). As Gian Biagio Conte (1991, pp. 24 ff.) points out, Lucretius requires an 'agonistic reader', willing to transform the dynamic sublime of the poem into a *genus vivendi*, and able to gain *μεγαλοφροσύνη* through a perpetual challenge with the most disquieting aspects of nature.⁶³

Facing his contemporaries with the prospect of a 'dying world'⁶⁴ (Green 1942), Lucretius exhorts them to open their eyes, accepting the inevitability of the shipwreck. Only giving up the desire of immortality (individual, civic, and cosmic), they can reach real happiness, concretely applying Zeno's motto about his own shipwreck⁶⁵ (Diog. Laer. 7,4-5):⁶⁶ *νῦν εὐπλόηκα, ὅτε νεναύγηκα (...)* εὖ γε ποιεῖ ἡ τύχη προσελάνουσα ἡμᾶς φιλοσοφία.

In Lucretius' poem, this experience is not produced by Stoic providence or by chance: the *Fortuna gubernans* is substituted by the poetic *persona* of Lucretius, the *poeta gubernans*, who transforms the cosmic catastrophes within his poem into an occasion of salvation, offering his own model as a serene wise man, staging the shipwreck in order to invite his reader to Epicurus' *templa serena*.

Bibliography

- Andreoni Fontecedro E. (1979), *Sul contrasto ideologico fra il De re publica di Cicerone e il poema di Lucrezio. La genesi della società civile*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 281-321.
- Andreoni Fontecedro E. (2008), *Animula. I lettori moderni degli antichi*, Roma, Kepos.
- Bakker F. A. (2016), *Epicurean Meteorology: Sources, Method, Scope and Organization*, Leiden-Boston, Brill.
- Bessone L. (2008), *Senectus imperii. Biologismo e storia romana*, Padova, Cleup.
- Bettini M. (2005), *Death and its Double. Images, Ridiculum and Honos in the Roman Aristocratic Funeral*, in Mustakallio K., Hanska J., Sainio H.-L., Vuolanto V. (eds.), *Hoping for Continuity: Childhood, Education and Death in Antiquity and in the Middle Ages*, Roma, Institutum Romanum Finlandiae, pp. 191-202.
- Blumenberg H. (1979), *Schiffbruch mit Zuschauer: Paradigma einer Daseinsmetapher*, Frankfurt, Suhrkamp.
- Caliri E. (2013), *Il pianto di Scipione Emiliano*, «ὄρμος» 5, pp. 26-43.

⁶³ Conte (1991, pp. 24 ff.). On the Lucretian sublime see also Mazzoli (1990, p. 89); Mazzoli (1996, p. 26); Porter (2007) and Porter (2016, in particular pp. 452 ff.).

⁶⁴ Cf. Lucr. 2, 1150 *fracta aetas*.

⁶⁵ Some remarks about the episode of Epicurus' shipwreck in Clay (1998, pp. 193 ff.).

⁶⁶ The Latin translation (*tunc bene navigavi, cum naufragium feci*) appears in Erasmus' *Adagia*.

- Castner J. (1987), *De Rerum Natura 5.101-103: Lucretius' Application of Empedoclean Language to Epicurean Doctrine*, «Phoenix» 41, pp. 40-49.
- Cèbe J.-P. (1983), *Varron: Satires Ménippées. Édition, traduction et commentaire*. 6, Rome, Gnothi seauton-Kynoretor.
- Ciano N. (2017), *Chi, cosa resisterà mai a tempestas e vetustas? Su Cic. Arat. fr. 2*, in Consulta Universitaria di Studi Latini, *Atti del III Seminario Nazionale per Dottorandi e Dottori di Ricerca in Studi Latini (Roma, 20 novembre 2015)*, a cura di De Paolis P., Romano E., «La Biblioteca di Classico Contemporaneo» 5, pp. 118-133.
- Clay D. (1998), *Paradosis and Survival. Three Chapters in the History of Epicurean Philosophy*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Commager H. S. (1957), *Lucretius' Interpretation of the Plague*, «HSPH» 62, pp. 105-118.
- Conte G.B. (1991), *Generi e lettori. Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano, Mondadori.
- Gale M. (2009), *Lucretius. De Rerum Natura 5*, ed. with a Translation, Introduction and Commentary by Monica R. Gale, Oxford, Oxbow.
- Galzerano M. (2015), *Lucrezio, De rerum natura 2, 1173-1174: in difesa di ire ad capulum*, «Paideia» 70, pp. 243-253.
- Galzerano M. (2017), *Ending with World Destruction: a Closures Device in Lucretius' De Rerum Natura and its Influence on Later Latin Poetry*, «Graeco-Latina Brunensia» 22, pp. 43-55.
- Garani M. (2007), *Empedocles Redivivus. Poetry and Analogy in Lucretius*, London-New York, Routledge.
- Garofalo L. (2015), *Principi e ordinamento romano. Una riflessione sulle orme di Fritz Schulz, in Fondamenti e svolgimenti della scienza giuridica*, a cura di Garofalo L., Torino, Giappichelli, pp. 1-14.
- Gigandet A. (2001), *Lucrèce. Atomes, mouvement, physique et éthique*, Paris, PUF.
- Graver M. (2002), *Cicero on the Emotions. Tusculan Disputations 3 and 4. Translated and with Commentary by Margaret Graver*, Chicago-London, University of Chicago Press.
- Green W. G. (1942), *The Dying World of Lucretius*, «AJPh» 63, pp. 51-62.
- Irshai O. (2000), *Dating the Eschaton: Jewish and Christian Apocalyptic Calculations in Late Antiquity*, in *Apocalyptic Time*, ed. by Baumgarten A. I., Leiden, Brill, pp. 113-153.
- Leonardis I. (2014), *Vetustas, oblivio e crisi d'identità nelle Saturae Menippeae: il risveglio di Varrone in un'altra Roma*, «Epekeina» 4, pp. 19-58.
- Leonardis I. (2017), *Memoria e sapientia: meccanismi e crisi della memoria in Varrone*, in Consulta Universitaria di Studi Latini, *Atti del III Seminario Nazionale per Dottorandi e Dottori di Ricerca in Studi Latini (Roma, 20 novembre 2015)*, a cura di De Paolis P., Romano E., «La Biblioteca di Classico Contemporaneo» 5, pp. 3-29.
- Longo Auricchio F. (2004), *Philosophy's Harbour*, in *Vergil, Philodemus and the Augustans*, ed. by Armstrong D., Fish J., Johnston P. A., Skinner M. B., Austin, University of Texas Press, pp. 37-42.
- Luciani S. (2017), *Lucrèce et la tradition de la consolation*, «Exercices de rhétorique» 9.2017, pp. 1-15.
- Mazzoli G. (1990), *Seneca e il sublime*, in *Dicibilità del sublime*, a cura di Kemeny T. e Cotta Ramusino E., Udine, Campanotto, pp. 89-97.
- Mazzoli G. (1996), *Orazio e il sublime*, in *Doctus Horatius, Atti del Convegno di Studi per Virginio Cremona (Brescia 9-10 febbraio 1995)*, a cura di Cova P. V., Milano, Vita e Pensiero, pp. 21-40.
- Mazzoli G. (2005), *La retorica del destino: la demonstratio diluvii in Seneca*, *Nat. Quaest. III* 27-30,

- in *Actes du colloque international Demonstrare. Voir et faire voir: formes de la démonstration à Rome (Toulouse 18-20 novembre 2004)*, pub. par Armisen-Marchetti M., «Pallas» 69, pp. 7-22.
- Mazzoli G. (2016), *Il chaos e le sue architetture. Trenta studi su Seneca tragico*, Palermo, Palumbo.
- Moatti C. (2015), *The Birth of Critical Thinking in Republican Rome*, translated by J. Lloyd, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nardi C. (1995), *Il millenarismo: testi dei secoli I e II*, Firenze, Nardini.
- Pittà A. (2015), *M. Terenzio Varrone, De vita populi romani: introduzione e commento*, Pisa, Pisa University Press.
- Porter J. (2007), *Lucretius and the Sublime*, in *The Cambridge Companion to Lucretius*, ed. by Gillespie S. and Hardie P., Cambridge, Cambridge University Press, pp. 167-184.
- Porter J. (2016), *The Sublime in Antiquity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Potter D. S. (1990), *Prophecy and History in the Crisis of the Roman Empire: a Historical Commentary on the Thirteenth Sibylline Oracle*, Oxford, Clarendon Press.
- Ramelli I. (2001), *La dialettica tra guerra esterna e guerra civile da Siracusa a Roma, in Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, a cura di Marta Sordi, Milano, Vita e Pensiero, pp. 45-63.
- Romano E. (2008), *Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio, Lucrezio. La natura e la scienza*, a cura di Beretta M. e Citti F., Firenze 2008, pp. 51-67.
- Russo F. (2009), *Aspetti e temi della propaganda antiromana di Mitridate VI Eupatore*, «RCCM» 51, pp. 373-401.
- Santangelo F. (2013), *Divination, Prediction and the End of the Roman Republic*, New York, Cambridge University Press.
- Santelia S. (2012), *La miranda fabula dei pii fratres in Aetna 603-645*, Bari, Cacucci.
- Schiesaro A. (1987), *Lucrezio, Cicerone e l'oratoria*, «MD» 19, pp. 29-61.
- Schiesaro A. (1990), *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa, Giardini.
- Schiesaro A. (2007), *Lucretius and Roman Politics and History*, in *The Cambridge Companion to Lucretius*, ed. by Gillespie S. and Hardie P., Cambridge, Cambridge University Press, pp. 41-58.
- Schiesaro A. (2019), *Lucretius' De rerum natura: Eschatology, Death and the Plague*, in Marlow H., K. Pollmann, H. Van Noorden (edd.), *Eschatology in Antiquity*, London, New York, Routledge.
- Schroeder F. M. (2004), *Philodemus, Avocatio and the Pathos of Distance*, in *Vergil, Philodemus and the Augustans*, ed. by Armstrong D., Fish J., Johnston P. A., Skinner M. B., Austin, University of Texas Press, pp. 139-158.
- Segal C. (1990), *Lucretius on Death and Anxiety. Poetry and Philosophy in De Rerum Natura*, Princeton, Princeton University Press.
- Sordi M. (1972), *L'idea di crisi e di rinnovamento nella concezione romano-etrusca della storia*, «ANRW» I, 2, pp. 781-793.
- Vesperini P. (2017), *Lucrèce: Archéologie d'un classique européen*, Paris, Fayard.
- Von Stuckrad K. (2016), *Astrology*, in *A Companion to Science, Technology and Medicine in Ancient Greece and Rome*, ed. by Irby G. L., Chichester, Wiley-Blackwell, pp. 114-129.

Ovidio e il *ludere* didascalico

Rita Degl'Innocenti Pierini

Università di Firenze - rita.pierini@unifi.it

1. L'*Ars amatoria* vista da Tomi: orgoglio e autodifesa

Tenerorum lusor amorum, «cantore disimpegnato di teneri amori», così Ovidio si definisce orgogliosamente¹ nei *Tristia* (3,3,73; 4,10,1; 5,1,22 *ille pharetrati lusor Amoris*) e particolarmente rilevante ci appare la presenza della definizione nell'*incipit* solennemente epigrafico² della 4,10, il testamento spirituale rivolto alla *posteritas*. Il suo ribadire, anche a ulteriore proprio rischio, la vocazione di poeta elegiaco d'amore³ implica uno stretto rapporto con l'autodifesa rivolta ad Augusto, dove il capo d'imputazione letterario è costituito, come ben sappiamo, dall'*Ars amatoria* e l'accusa più infamante sembra di poterla individuare nell'essere definito al v. 214, all'inizio di una lunga trattazione difensiva, quale *obsceni doctor adulterii* (*trist.* 2,213-214 *qua turpi carmine factus / arguor obsceni doctor adulterii*), una *iunctura* volutamente paradossale, dove *doctor*, sinonimo nobilitante⁴ di *praeceptor*⁵ e *magister*,⁶ più presenti nell'*Ars amatoria*, crea un'immagine straniata e si contrappone, implicitamente, a *lusor*⁷ quale Ovidio ambisce invece a presentarsi ai suoi lettori lontani. Del resto lo stesso verbo *doceo*, voce per eccellenza della poesia didascalica, è usato da Ovidio più raramente e solo nel terzo libro dell'*Arte di amare* (vedi ad es. 3,43-44 *sed me Cytherea docere / iussit*) forse per la sua implicita solennità, per la quale basterà ricordare a confronto il famoso, orgoglioso 'manifesto' didascalico di Lucrezio in 1,931 *primum quod magnis doceo de rebus*.

Ma partire dai *Tristia*, e cioè dall'atteggiamento con il quale Ovidio rilegge e reinterpreta la sua esperienza di poeta didascalico nell'*Ars*, mi sembra che ci possa essere utile

¹ Insiste giustamente su quest'aspetto anche Casali (2016), in un articolo appena uscito nel 2018, di cui ho preso visione solo a fine stesura della relazione scritta; sull'*Ars*, vedi in particolare pp. 37-39.

² Sul significato pregnante e anfibolico di *ludere*, vedi *infra* p. 41 n. 29 e *passim*. Secondo Fairweather (1987, pp. 187-188) *lusor* è usato anche per evocare titoli ufficiali romani quali *ensor*, *quaestor*, *dictator*. Durante l'esilio, c'è ancora una forma di *magisterium*, almeno nei confronti della moglie (Colakis 1984).

³ Si è talvolta pensato solo agli *Amores*, ma a me pare certo, come cercherò di dimostrare in seguito, che sia da intendere anche l'*Ars amatoria* come parte della produzione elegiaca.

⁴ Come nota Ciccarelli (2003) commentando il v. 162, *doctor* ricorre raramente in poesia come sinonimo nobile di *magister* (cfr. *Ov. fast.* 5, 410; *Lucr.* 5, 1311; *Hor. serm.* 1,1,26; 1,6,82; *carm.* 4,6,25); non mi pare però che qui il termine sia usato solo col valore proprio di «specialista in una determinata disciplina», mi sembra al contrario voler enfatizzare l'accusa attribuendosi una più solenne qualifica incuneata peraltro tra due termini infamanti. Vedi infatti es. l'uso di *doctor* nel passo di Servio citato *infra*, n. 8.

⁵ Definizioni di *praeceptor* leggiamo in *ars* 1,17; 2,161; 2,497.

⁶ *Magister* occorre in *ars* 2,173; 2,744; 3,341; 3,812; *rem.* 55.

⁷ Prima di Ovidio, *lusor* è impiegato solo da Plauto *Amph.* 694; in *Ov. ars* 1,451 è usato per il gioco dei dadi e si legge spesso in iscrizioni di età tiberiana per indicare un *ludius* o *praestigator*.

per quello che è lo scopo del nostro Convegno, cioè ridefinire gli assunti e i confini della poesia didascalica ovidiana, all'interno quindi di un genere quanto mai fluido, 'plasmabile', 'rimodulabile', credo che si possa arrivare a definirlo così, secondo i criteri e lo scopo di ogni autore: come già notava Servio nel commento al proemio delle *Georgiche* (*georg.*, *praef.* 129,9-12 Thilo)⁸ l'opera didascalica necessita in primo luogo di un destinatario, e Ovidio infatti aveva esplicitato nel primo distico del proemio dell'*Ars* che chiunque volesse imparare ad amare si presentava come l'ideale lettore (*Siquis in hoc artem populo non novit amandi, / hoc legat et lecto carmine doctus amet*), e dall'altra, sempre in ambito proemiale in 1,31-34,⁹ aveva specificato che non erano le matrone le destinatarie dell'opera, ma le donne con le quali era possibile una *tuta Venus* (un passo non a caso recuperato in *trist.* 2,259-262 proprio per difendersi dall'accusa di corrompere la pudicizia matronale).¹⁰

Durante l'esilio, nel momento in cui Ovidio vede pesantemente messa in discussione la sua funzione di maestro d'amore e di cantore di *teneri amores*, ma pur sempre leciti, in quanto lo statuto delle donne cui si rivolgeva non era appunto quello matronale, nella lunga elegia che costituisce il II libro dei *Tristia* si difende anche chiamando a testimoni della sua buona fede, non corruttrice dei costumi, poeti precedenti e opere di carattere affine. Partendo proprio da quest'ultima fase della sua autodifesa, ai vv. 471 ss. si sofferma a trattare quella che considera una tipologia di opere vicine alla sua: un'*ars* ampiamente descritta è quella dedicata ad un gioco vero e proprio, come i dadi, oppure le altre attività ludiche intraprese solo per *perdere tempus* (v. 484) quali il gioco della palla, l'arte del nuoto o del cerchio, l'arte di truccarsi così come quella dedicata ai banchetti, o alla ceramica di uso conviviale. Opere tecniche dunque e di pratico utilizzo, che, conclude Ovidio, *luduntur fumonso mense decembri*, sono composte (notiamo l'uso di *ludere*) nell'ambito e nella cornice disimpegnata dei Saturnali,¹¹ e che per questa loro esplicita natura non hanno mai costituito un *damnum* per i loro autori (vv. 491-492): così avvicinando la sua opera a quella di oscuri artigiani al servizio dell'arte ludica Ovidio tende a derubricare, certo un po' pretestuosamente, l'impatto ottenuto dai suoi tre libri dell'*Ars* e nello stesso tempo allude, forse, alla sua opera sui *Medicamina faciei femineae*,¹² opera anch'essa in distici elegiaci.

⁸ *Hi libri didascalici sunt, unde necesse est, ut ad aliquem scribantur; nam praeceptum et doctoris et discipuli personam requirit. unde ad Maecenatem scribit (sc. Vergilius), sicut Hesiodus ad Persen, Lucretius ad Memnium.*

⁹ *Ars* 1,31-34 *Este procul, vittae tenues, insigne pudoris, / quaeque tegis medios, instita longa, pedes. / Nos venerem tutam concessaque furta canemus, / inque meo nullum carmine crimen erit.*

¹⁰ Una discussione sullo statuto femminile delle lettrici di Ovidio in Ziogas (2014); sulla destinazione dell'opera, vedi anche Holzberg (2006).

¹¹ Si veda in particolare Citroni (1989, pp. 201-206), il quale osserva giustamente che si tratta di una produzione di tipo 'pratico' senza autori, una trattatistica minore e collegata ai Saturnali. Utili osservazioni si leggono anche in Toohey (1996, pp. 159 ss.).

¹² L'*incipit* dei *Medicamina* implica evidente tono didascalico, vv. 1-2: *Discite quae facie commendat cura, puellae / et quo sit vobis forma tuenda modo*, su cui si veda Rosati (1985, *ad loc.*), vicino a molti snodi precettivi dell'*Ars*, come es. 1,267 *Quisquis ubique, viri, dociles advertite mentes*; 643 *Ludite si sapitis*; 3,57 *Dum facit ingenium, petite hinc praecepta, puellae*; 417 *Utilis est vobis, formosae, turba, puellae* (e numerosi altri passi).

Il secondo punto della difesa letteraria nel II dei *Tristia* ci appare molto più significativo nell'ottica della poetica ovidiana, giacché consiste nell'evocare come testimoni a discolora i poeti che l'hanno preceduto nel trattare d'amore e nel toccare, pur in generi letterari diversi, argomenti sensibili sul piano della morale sessuale: l'ampia autodifesa si snoda a partire dal famoso distico, vv. 353-354 *Crede mihi, distant mores a carmine nostro: / vita verecunda est, Musa iocosa mea*, in cui si afferma la distanza tra la propria morale individuale e il carattere licenzioso dell'opera.

La linea di difesa prescelta implica da parte di Ovidio il derubricare il contenuto didattico dell'*Ars*¹³ a semplice poesia d'amore (v. 361 *composui teneros non solus amores*) e nello stesso tempo invece accreditare a numerosi predecessori solo l'intento didascalico delle loro poesie sottolineandolo scopertamente: così Anacreonte di Teo *praecipit*¹⁴ a mescolare Venere e vino (vv. 363-364), Saffo *docuit... amare puellas* (365-366), ma secondo Ovidio sono soprattutto i precedenti elegiaci latini ad essere sopravvissuti indenni ai contenuti erotico-didascalici delle loro opere, qui analizzate solo in quest'ottica molto parziale. A Tibullo sono dedicati ben 18 versi,¹⁵ nei quali Ovidio illustra con dovizia di particolari come abbia, lui sì, ammaestrato le donne sposate ad ingannare i coniugi, al culmine di un catalogo di elementi e situazioni ingannatorie e seduttive recuperate anche nell'*Ars* ovidiana, fino ad arrivare ad affermare che Tibullo, vv. 461-462:

multaque dat furti talis praecepta docetque
qua nuptae possint fallere ab arte viros.

Tibullo quindi dà molti suggerimenti per incontri furtivi e insegna come le donne sposate possano ingannare i propri sposi *ab arte*, cioè fruendo dei consigli di quella che diviene l'*ars amandi* tibulliana:¹⁶ molto abilmente Ovidio descrive Tibullo come il poeta più accreditato nella precettistica erotica, ancor più del *blandus* Propertio di cui tratta subito dopo in un solo distico piuttosto incolore (vv. 465-466).¹⁷ L'ablattivo strumentale *arte*, così frequente nell'*Ars* soprattutto nelle parti proemiali,¹⁸ è alluso in *trist.* 2,462 a testimonianza emblematica del sottile gioco metaletterario di richiami messo in atto dal poeta a propria discolora e della sua volontà di ricreare qui una storia archetipica dell'*erotodidaxis*.¹⁹

È chiaro che il destinatario didascalico di *Tristia* II è il *princeps*, un destinatario che Ovidio vuol convincere della propria buona fede, come ha ben indagato Barchiesi in un

¹³ Sul tema dell'*erotodidaxis*, utile sintesi in Gibson (2003, pp. 13-18; 2012, pp. 99-100).

¹⁴ *Praecipere* è impiegato spesso nell'*ars*: 1,264; 2,273; 3,28; 3,197.

¹⁵ Una buona analisi offre Ciccarelli (2003, pp. 247 ss.); Barchiesi (1993, p. 172) parla giustamente di archetipo di *erotodidaxis*. Sulle imitazioni ovidiane di Tibullo, vedi anche Von Albrecht (1983).

¹⁶ Interessante la ripetizione di *arte* nel pentametro già presente in *fallere custodes idem docuisse fatetur, / seque sua miserum nunc ait arte premi* (vv. 449-450): vedi Maltby (2012, pp. 284-288).

¹⁷ Su Propertio maestro d'amore, utili Wheeler (1910, pp. 28-40); Ciccarelli (2003 pp. 247-248).

¹⁸ Basti citare *ars* 1,3-4 *Arte citae veloque rates remoque moventur, / arte leves currus: arte regendus amor*; 12; 2,11-12 *Non satis est venisse tibi me vate puellam: / arte mea capta est, arte tenenda mea est*.

¹⁹ Vedi Barchiesi (1993).

noto studio del 1993,²⁰ ma ai nostri fini i passi finora esaminati sono decisamente importanti, perché implicano in ogni caso la consapevolezza ovidiana dell'appartenenza dell'*Ars amatoria* al genere didascalico e nello stesso tempo possono fornire a noi lettori moderni forse qualche idea in più o almeno qualche conferma.

2. L'*Ars* come opera didascalica: il proemio al mezzo del I libro

Come è chiaro, non ho voluto iniziare il mio contributo dall'annosa, teorica e talvolta sterile, disputa se e come i tre libri dell'*Ars* possono essere definiti poesia didascalica dal momento che vi è impiegato il distico elegiaco invece dell'esametro:²¹ dopo la nostra premessa non mi pare importante citare i pochi esempi greci che possono costituire un precedente, e che comunque esistono,²² quanto constatare che Ovidio appare intenzionato a fare anche dell'*Ars* una parte integrante della sua produzione elegiaca, i *teneri amores* cantati dal poeta *lusor* non sono solo quelli degli *Amores*, ma anche le storie contemporanee e le esemplari vicende mitiche dell'*Ars*. D'altra parte anche il confronto con un precedente poetico famoso, talvolta evocato per altri motivi,²³ e cioè l'*Ars poetica* di Orazio, mi sembra confermare la mia proposta d'interpretazione complessiva: infatti un'opera tecnica in poesia e sulla poesia, e quindi didascalica, si integra perfettamente nel *corpus* epistolare di Orazio, mantenendone a pieno anche la *verve* espressiva ed il gusto dissacrante, che caratterizza il poeta dei *Sermones*.

La ricerca di compattezza e continuità del *corpus* elegiaco è del resto comprovata da alcune premesse del suo discorso didascalico presenti già in *Amores* 1,8, come ha ben dimostrato Elisa Romano,²⁴ e in *Amores* 3,1 dalle orgogliose parole con cui l'elegia personificata si vanta di aver istruito Corinna a *custodem decipere*.²⁵ Del resto sappiamo bene come sia una caratteristica precipua di Ovidio il tendere a sottolineare e ad enfatizzare i rapporti di continuità fra le sue opere.²⁶

Non solo: se passiamo ad esaminare le affermazioni di poetica presenti nel I libro dell'*Ars*, vediamo che, dopo il lungo proemio iniziale sul quale ci soffermeremo in seguito,²⁷ un proemio al mezzo ci illumina su questa problematica e mi sembra confermare la linea interpretativa che abbiamo ricavato dai *Tristia*, vv. 263-268:

Hactenus, unde legas quod ames, ubi retia ponas,
 praecipit imparibus vecta Thalea rotis.
 Nunc tibi, quae placuit, quas sit capienda per artes, 265

²⁰ Vedi anche Davis (1999).

²¹ Per una sintetica trattazione si veda Gibson (2003, pp. 8-9).

²² Mi riferisco in particolare ai frammenti papiracei di un poema astrologico in distici di Anoubion di Diospoli studiati da Obbink (2006).

²³ Vedi es. le osservazioni di Sharrock (2005).

²⁴ Romano (1980).

²⁵ Vedi *am.* 3,1,49-52 *per me decepto didicit custode Corinna / liminis adstricti sollicitare fidem, / delabique toro tunica velata soluta / atque inpercussos nocte movere pedes.*

²⁶ Un aspetto di continuità che Toohey (1996, p. 163) attribuisce ai soli *Medicamina*.

²⁷ Sul proemio, vedi anche la trattazione più ampia svolta in Degl'Innocenti Pierini (2017).

dicere praecipuae molior artis opus.
 Quisquis ubique, viri, dociles advertite mentes,
 pollicitisque favens, vulgus, adeste meis.

Talia, la Musa della poesia leggera, comica e pastorale,²⁸ la Musa del *ludere*,²⁹ è lei stessa che insegna la ricerca dell'oggetto d'amore e la conquista della preda: la Musa è rappresentata con la consueta immagine del procedere asimmetrico, questa volta del carro, che evoca l'impari passo del distico, un modo per ribadire la scelta elegiaca ovidiana data l'allusione a passi famosi degli *Amores*, come ad esempio 1,1,3-4 *par erat inferior versus – risisse Cupido / dicitur atque unum surripuisse pedem* e soprattutto alla descrizione di 3,1,37 dove Elegia personificata si muove *imparibus... numeris*.³⁰

Se la Musa ispira ed insegna, il poeta a sua volta si accinge a cantare il tema della conquista femminile, ma quello che è più interessante constatare è che ai vv. 267-268 sembra voler seriamente assumere le vesti di vero e proprio *Musarum sacerdos*, rivolgendosi ad un'ampia quanto generica platea di destinatari (*viri, vulgus*) sparsi dovunque nel mondo ed usando un linguaggio che arieggia quello sacrale (*advertere mentes, favere, adesse*).³¹ Due sono, a mio parere, le conseguenze importanti a livello di poetica e di destinazione: la prima implica l'evidente ed esibito ripudio di una concezione elitaria nella scelta del proprio pubblico – opposta credo intenzionalmente all'oraziano *odi profanum vulgus et arceo* di *carm.* 3,1,1 – a favore quindi di un più ampio e generico ambito di destinazione,³² dall'altra il presentarsi come *vates*, banditore di un messaggio di verità, quale già si era definito ai vv. 29-30 quasi in conclusione del lungo proemio (*vati parete perito; / vera canam*). Con la iunctura *vates peritus* Ovidio sottolinea, con un marcato ossimoro concettuale, un'evidente e voluta forzatura di termini tradizionalmente antitetici e inconciliabili nelle affermazioni di poetica con un tono pretestuosamente oracolare atto a convincere i propri lettori.

3. Ovidio poeta didascalico quale *vates peritus*

È importante a questo punto del nostro discorso ritornare alla questione teorica dell'*Ars* come poesia didascalica, uno dei temi critici più presenti e discussi nell'interpretazione

²⁸ Vedi Verg. *ecl.* 6,1 s. *Prima Syracosio dignata est ludere versu / nostra, neque erubuit silvas habitare, Thalia*; sulle probabile allusioni a Virgilio, informa il breve, denso saggio di Casali (1995, pp. 203-205).

²⁹ Sul pregnante e sfaccettato impiego di *ludere* nella poetica ovidiana dell'elegia, da citare almeno Ov. *am.* 3,1, 27-28 *quod tenerae cantent, lusit tua Musa, puellae, / primaque per numeros acta iuventa suos* (sulla cui gravidanza metapoetica, vedi ora Bonadeo 2016, in particolare p. 285); Ov. *fast.* 2,3-6 *Nunc primum velis, elegi, maioribus itis: / exiguum, memini, nuper eratis opus. / Ipse ego vos habui faciles in amore ministros, / cum lusit numeris prima iuventa suis* (utili commenti in Miller 1993). Vedi anche Degl'Innocenti Pierini (2017a).

³⁰ Vedi Pianezzola (1991, *ad loc.*).

³¹ Breve trattazione in Dimundo (2003, p. 123).

³² Naturalmente qui il rimando d'obbligo è all'importante saggio di Citroni (1995, pp. 431-474), che parla per Ovidio della scoperta del lettore affezionato (non si occupa del nostro passo, ma di altri luoghi dell'*Ars amatoria*).

complessiva dell'opera, e che possiamo così riassumere: si può parlare dell'*Ars* come di poesia didascalica e quindi seriamente valutarla e discuterla in quanto tale, anche in rapporto ad autori 'seri' come Lucrezio³³ e Virgilio³⁴ – una tesi che recentemente sembra essere incarnata soprattutto dallo studio, peraltro molto ben argomentato, di Katharina Volk (2012)³⁵ – oppure si tratta solo di un gioco parodico, e addirittura da qualcuno³⁶ viene evocata la categoria del comico *tout court* per definirla? Personalmente rifuggo dai tentativi di univoche interpretazioni complessive e soprattutto dalle definizioni troppo rigide e 'strette', specialmente nel caso di Ovidio, che, programmaticamente, perfino nel suo poema maggiore sfugge alla possibilità di essere catalogato semplicemente come esponente della poesia epica (e già Quintiliano *inst.* 10,1,88 ci spiega il motivo).

Non dobbiamo poi dimenticare che Ovidio presenta anche un aspetto del tutto trascurato quando si discute dell'*Ars amatoria* come poesia didascalica: infatti egli è anche poeta didascalico alessandrino,³⁷ dal momento che, oltre che scrivere i *Fasti*, si impegna in una sua traduzione di Arato, cimentandosi anche lui nella composizione di *Phaenomena*,³⁸ e collocandosi, certo con intento emulativo, tra Cicerone e Germanico. Particolare rilevanza ha poi la testimonianza autobiografica di *trist.* 4,10,43-44 *Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo, / quaeque necet serpens, quae iuuet herba, Macer*, che implica un'evidente interazione di letture comuni di cerchia con Emilio Macro, autore di *Theriaca*, *Alexipharmaca*, *Ornithogonia*, opere di gusto alessandrino non disdegnate da Quintiliano che avvicina Macro a Lucrezio quanto ad *elegantia*, sottolineandone con *humilis* il carattere 'tecnico' e quindi lo stile lontano dal sublime.³⁹ Molto probabilmente è anche per questa sua riconosciuta attitudine che in età imperiale viene attribuita ad Ovidio anche la paternità di un poemetto esametrico molto più tecnico come gli *Halieutica*, almeno stando

³³ Si veda Sommariva (1980, pp. 125-126), la quale sulle orme di Kenney sostiene che Ovidio nell'*Ars* è non solo ironico, ma anche autoironico; sulla presenza di Lucrezio nell'*Ars*, Schulman (1981) sottolinea più la distanza che le consonanze nella visione dell'*eros*.

³⁴ Le reminiscenze virgiliane sono tra le più numerose, come è registrato nei commenti, ma si veda soprattutto Leach (1964).

³⁵ Si legga es. la recensione di A. Sharrock («CPh» 98, 2003, pp. 306-309). Una discussione sintetica di queste tematiche con ulteriore bibliografia si legge in Gibson (2012, pp. 101-102).

³⁶ Alla categoria generica del 'comico' fanno riferimento molti saggi, pur con sfumature diverse; per citarne alcuni, Myerowitz (1985, p. 47) es. parla di «comic deflation» a proposito della figura di Achille nel proemio dell'*Ars*; Miller (1984, p. 26) esordisce parlando di «comic imitations of Greek and Roman authors»; Toohey (1996, pp. 162-166) intitola *Comedy, love and politics* una sezione sull'*Ars amatoria*, ma l'analisi è interessante in quanto riporta al genere letterario della commedia, e non al concetto generico di 'comico' (che per la palliata non sempre corrisponde alla comicità, come dimostra Terenzio). Per Ovidio una buona formulazione mi pare «solennità giocosa» (così Citroni 1984), che può corrispondere al mio uso di *ludere*, nel senso di un'operazione raffinata e ironica, ma non propriamente comica, nella quale anche l'autoironia gioca una parte non da poco.

³⁷ Su Ovidio e i generi letterari un quadro d'insieme in Harrison (2006, pp. 79-94).

³⁸ Sui cinque esametri tramandati si veda la recente disamina di Pellacani (2016).

³⁹ Quint. *inst.* 10,1,88 *Nam Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiae, faciant, elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter difficilis*; vedi anche *ibid.* 56 *Audire videor undique congerentis nomina plurimorum poetarum. [...] Quid? Nicandrum frustra secuti Macer atque Vergilius?*

a Plinio il vecchio, il quale non esita a vedere in lui esule un infaticabile raccoglitore di *mirabilia* sui pesci durante il suo soggiorno forzato sulle rive del Ponto.⁴⁰

Per questo non arriverei a concepire la figura, certo talvolta autoironica, del *praeceptor* come volutamente svalutata dal suo autore, quasi si trattasse di un maestro sul modello del *Catius* oraziano,⁴¹ autorappresentandosi come incapace di raggiungere il suo scopo. Naturalmente è l'argomento stesso, l'insegnare l'amore e le sue strategie seduttive, che comporta di per sé problematiche interpretative, perché stando ai dati in nostro possesso si trattava di un tipo di letteratura molto marginale, al limite della pornografia⁴² e spesso opera di donne,⁴³ considerate come le mezzane della tradizione comica ed elegiaca le più esperte nell'affrontare questioni 'pratiche' (e l'*usus* è quello del resto che muove anche l'ispirazione ovidiana in *ars* 1,29 *usus opus movet hoc*).

Non bisogna però dimenticare che l'insegnamento della seduzione e delle pratiche anche mercenarie dell'eros è almeno nel mondo greco argomento talvolta non emarginato anche dalla letteratura alta, filosofica in particolare: tralasciando del tutto di affrontare la complessa e sostanziale valenza dell'amore nell'opera platonica, limitandoci ad un ambito più didascalicamente concreto, mi sembra utile ricordare almeno la presenza nei *Memorabili di Socrate* di Senofonte 3,11,1-18 della figura di Teodote, amante di Alcibiade secondo Ateneo 13,574, l'unico personaggio femminile dell'opera, con la quale Socrate intavola una discussione sulla seduzione,⁴⁴ i suoi vantaggi economici e le strategie messe in atto dalla cortigiana per potersi far mantenere, lei che era disponibile ad intrattenersi con chiunque sapesse sedurla. Quando Socrate giunge alla casa della bella etera la trova mentre si fa ritrarre poco vestita da un pittore (un pornografo nel senso letterale del termine) e si innesta subito un dibattito sul rapporto tra immagine e sollecitazione delle pulsioni erotiche, mentre poi Socrate incuriosito ed ammirato dalla ricchezza, di cui la donna si cir-

⁴⁰ Plin. *nat.* 32,152-153 *His adiciemus ab Ovidio posita animalia, quae apud neminem alium reperiuntur, sed fortassis in Ponto nascentia, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit: bovem, cercyrum in scopulis viventem [...].* 153. *Praeter haec insignia piscium tradit: channen ex se ipsam concipere, glaucum aestate nunquam apparere, pompilum, qui semper comitetur navium cursus, chromin, qui nidificet in aquis. Helopem dicit esse nostris incognitum undis, ex quo apparet falli eos, qui eundem acipenserem existimaverint.* Del poemetto rimangono 134 esametri in un codice carolingio, ma la paternità ovidiana è da Richmond in poi quasi unanimemente negata (Richmond 1976); vedi anche Toohey (1996, pp. 195-196). Per i trattati greci sulla pesca (Sider 2014; Magnelli in questo volume, p. 7).

⁴¹ Questa è sostanzialmente la tesi di Watson (2007, p. 371 s.), di cui può essere utile riportare le conclusioni: «This paper has suggested that, in investigating the literary currents from which the humour of the *Ars Amatoria* derives, it is not enough to invoke the traditions of didactic poetry and Ovid's playful manipulation of these, or, a supplementary point, the comic tension which arises from the embodiment in the speaker of two personages with differing priorities, the *magister amoris* and the elegiac amator. The amusingly inept *persona* of the Ovidian *praeceptor* is additionally and powerfully informed by the typologised and intrinsically absurd figure of the sham teacher who has an extensive presence in texts standing outside the didactic genre».

⁴² Vedi la trattazione di De Martino (1996, in particolare pp. 313-328 con ampia documentazione anche bibliografica).

⁴³ Basterà ricordare Filelide, famosa autrice di *Peri aphrodision*, che probabilmente influenzò anche i poeti latini (De Martino 1996, pp. 319-328). Sintesi di esemplificazione in Gibson (2003, pp. 13-17).

⁴⁴ Su questa singolare figura e su Socrate interessato alla bellezza femminile, vedi Narcy (2007).

condava, arriva a stabilire che sono i favori della bella Teodote a procurarle tali benefici: ecco che non contento di fare quest'osservazione comincia a farsi maestro di seduzione, paragonando alla caccia con reti sottilissime l'opera di adescamento di una bella donna e dandole dei precisi consigli strategici (3,11,6-8).⁴⁵ Il paragone con la tecnica cinegetica prosegue a lungo per descrivere la cattura degli ignari pretendenti, che poi devono essere sedotti a puntino con ulteriori e ben escogitati stratagemmi (con immagini ora tratte dall'ambito culinario); basti citare in traduzione un brano interessante come 3,11,10: «“E che trappole ho io?” dice Teodote. “Una di sicuro”, rispose Socrate, “e che sa ben catturare: il tuo corpo; e nel corpo l'anima dalla quale impari come compiacere con lo sguardo e con quali parole provocare gioia, e che bisogna accogliere lietamente l'amante premuroso, chiudere fuori chi fa l'arrogante, e se un amico è malato, fargli visita con premura, e se ha avuto successo goderne molto con lui e compiacere con tutta l'anima chi si preoccupa molto di te”» (trad. di Anna Santoni).

Al di là delle dinamiche interne al testo senofonteo il ruolo svolto da Socrate è interessante, perché si presenta come il primo *praeceptor amoris*, e soprattutto non disdegna di fornire consigli anche sugli aspetti più discutibili dell'arte meretricia di Teodote, dialogando con lei alla pari tanto che la donna vorrebbe che fosse proprio Socrate l'intermediario utile a fornirle nuovi amici (par. 15).

Un elemento soprattutto colpisce subito in noi lettori di Ovidio:⁴⁶ l'insistita presenza nel passo di Senofonte di immagini e di scene tratte dall'ambito venatorio, dal momento che anche Ovidio paragona spesso la conquista femminile alla caccia con le reti,⁴⁷ come al v. 263 del già citato proemio al mezzo, dove è Talia insegnare *ubi retia ponas*, e già la mezzana Dipsas di *am.* 1,8,69-70 sembra una buona allieva del Socrate senofonteo: *Parcius exigit pretium, dum retia tendis, / ne fugiant; captos legibus ure tuis!*

4. Ovidio e il *ludere didascalico*

Visto che abbiamo a che fare con un poeta raffinato e dotto come Ovidio,⁴⁸ ma pur sempre ricco di humour, il *ludere* dell'*Ars amatoria* deve essere inteso nella sua più complessa e multiforme valenza,⁴⁹ e, a mio parere, può idealmente arrivare anche ad implicare

⁴⁵ Xen. *mem.* 3,11,7-8: καὶ ἐμοὶ οὖν, ἔφη, συμβουλευεῖς ὑφήνασθαι τι θήρατρον; οὐ γὰρ δὴ οὕτω γε ἀτέχνως οἴεσθαι χρὴ τὸ πλείστου ἄξιον ἄγρευμα, φίλους, θηράσειν. οὐχ ὄρας ὅτι καὶ τὸ μικροῦ ἄξιον, τοὺς λαγῶς, θηρῶντες πολλὰ τεχνάζουσιν; ὅτι μὲν γὰρ τῆς νυκτὸς νέμονται, κύνας νυκτερευτικὰς πορισάμενοι, ταύταις αὐτοὺς θηρῶσιν: ὅτι δὲ μεθ' ἡμέραν ἀποδιδράσκουσιν, ἄλλας κτῶνται κύνας, αἴτινες, ἢ ἂν ἐκ τῆς νομῆς εἰς τὴν εὐνήν ἀπέλθωσι, τῇ ὁσμῇ αἰσθανόμεναι εὐρίσκουσιν αὐτούς: ὅτι δὲ ποδώκεῖς εἰσὶν ὥστε καὶ ἐκ τοῦ φανεροῦ τρέχοντες ἀποφεύγειν, ἄλλας αὖ κύνας ταχέως παρασκευάζονται, ἵνα κατὰ πόδας ἀλίσκωνται: ὅτι δὲ καὶ ταύτας αὐτῶν τινες ἀποφεύγουσι, δίκτυα ἰστᾶσιν εἰς τὰς ἀτραπούς, ἢ φεύγουσιν, ἴν' εἰς ταῦτα ἐμπίπτοντες συμποδίζωνται.

⁴⁶ Su questo modello didascalico Kleve (1983, pp. 92-93).

⁴⁷ Vedi anche *ars* 1,89 *Sed tu praecipue curvis venare theatris*; 1,765-770. Immagini non dissimili sono peraltro presenti anche in poeti precedenti come Tibullo e Propertio.

⁴⁸ Importante recente disamina della cultura alessandrina ovidiana in Montana (2016).

⁴⁹ Per Toohey (1996, pp. 110 ss.) la componente 'ludica' è già presente anche nelle *Georgiche* virgiliane.

una deliberata elusione dell'assunto complessivo dell'opera tecnica, velata di autoironia, sfuggendo così ad una precisa catalogazione e adattandosi di volta in volta all'argomento trattato, nonostante che moduli espressivi, formule di passaggio, affermazioni gnomiche, *excursus* esemplari si modellino chiaramente sugli stereotipi della poesia didascalica⁵⁰ (in particolare sulle *Georgiche*⁵¹ virgiliane).

Non credo sia casuale che in conclusione del primo libro (vv. 755-770), dopo aver fatto credere ai suoi lettori di aver concluso la trattazione della conquista femminile, Ovidio con uno scarto improvviso si prospetti nuove ed innumerevoli possibilità narrative, sottolineando le mille sfaccettature che i diversi stati d'animo femminili suggeriscono per chi voglia avventurarsi nella loro conquista, e, di nuovo modulandosi sul modello delle *Georgiche* col paragone esplicito con le diverse tipologie di terreni adatti alle diverse coltivazioni, sembra voler aprire un orizzonte quasi celebrativo della grande Roma, bacino enorme di conquista per chi sa cercare, vv. 755-762:

Finiturus eram, sed sunt diversa puellis	755
pectora: mille animos excipe mille modis.	
Nec tellus eadem parit omnia; vitibus illa	
convenit, haec oleis; hac bene farra virent.	
Pectoribus mores tot sunt, quot in ore figurae;	
qui sapit, innumeris moribus aptus erit,	760
utque leves Proteus modo se tenuabit in undas,	
nunc leo, nunc arbor, nunc erit hirtus aper.	

Se Proteo rappresenta il modello ideale di un innamorato pronto a cambiare le sue forme per raggiungere il suo scopo,⁵² anche il poeta-maestro e narratore, che è colui *qui sapit*,⁵³ dovrà essere proteiforme nell'adattare al suo tema le diverse possibilità e leggi del genere, assumendo di volta in volta forme comunicative ed espressive diverse.⁵⁴ Non a caso proprio qui in conclusione del I libro si ripresenta esplicitamente l'immaginario attivato dal confronto con la didascalica georgica, il sapiente utilizzo dei terreni per le diverse coltivazioni a seconda della loro posizione o delle particolarità del suolo.⁵⁵

Quando nel titolo del mio intervento parlo di *ludere* didascalico, intendo proprio significare quest'atteggiamento polivalente, che mi pare lo snodo più significativo di ogni approccio alla lettura dei tre libri dell'*Ars* ed inoltre penso che si possa anche impiegare in relazione ad un aspetto forse solo sottinteso nel *ludere*, ma sicuramente insito nelle cor-

⁵⁰ Per un elenco delle formule, vedi Volk (2002, p. 160).

⁵¹ Vedi, oltre ai commenti, lo studio di Leach (1964).

⁵² Interessante osservare che il potere eccezionale di Proteo capace di trasformarsi continuamente in forme sempre diverse, è lo stesso potere del quale era dotata Mestra, figlia di Erisittone, costretta dal padre a trasformarsi continuamente per guadagnare cibo per lui nel libro ottavo delle *Metamorfosi*.

⁵³ Per Seneca *qui sapit* è il *sapiens* senza ombra di dubbio: Sen. *epist.* 117,15 *Hoc ut scias, neutrum esse sine altero potest: qui sapit sapiens est; qui sapiens est sapit.*

⁵⁴ Su Proteo nell'*Ars*, vedi Labate (1984, pp. 201 ss.).

⁵⁵ Dimundo (2003, p. 271) cita a confronto Verg. *georg.* 1,54-56 *Hic segetes, illic veniunt felicius uvae, / arborei fetus alibi atque inussa virescunt / gramina.*

de espressive ovidiane, l'allusione letteraria abilmente dissimulata in una stesura poetica lineare, semplice e fruibile, in una leggerezza che nasconde deliberatamente la *doctrina* e la catena intertestuale. La presenza del verbo *ludere* e del termine *ludus* in tutte le sue potenzialità espressive ed ambigue si incrementa proprio nel III libro dell'*Ars amatoria* che quasi in epilogo, v. 809, con *lusus habet finem* denota la chiusura dell'opera con la stessa ambigua solennità dell'*incipit* del primo libro, demistificando il ruolo del poeta *praeceptor / magister Amoris*;⁵⁶ il sipario si chiude⁵⁷ sullo spettacolo dell'*Ars*, diremmo ora noi col nostro attuale linguaggio teatrale, e l'autore affida il suo messaggio all'epigrafe finale di fanciulle riconoscenti (come già per i giovani in *ars* 2,743-744), che sanciscono solennemente il magistero ovidiano, vv. 809-812:

Lusus habet finem: cygnis descendere tempus,
 duxerunt collo qui iuga nostra suo.
 Ut quondam iuvenes, ita nunc, mea turba, puellae
 Inscribant spoliis "Naso magister erat".

5. Il proemio del I libro

Visto che il percorso da me intrapreso non è lineare, mi sembra ora il momento di esaminare alcune questioni relative ad un luogo privilegiato di ogni opera come il primo proemio, utile per sondare ulteriori spunti del *ludere* ovidiano, sempre in delicato equilibrio tra serietà didascalica – vera o simulata – e elusione/parodia del genere, e quindi di conseguenza come l'*Ars* stessa possa essere definita anche l'arte di eludere e/o alludere.

Il lungo proemio con i suoi 34 versi (molto lungo specialmente se si mette a confronto con i quattro versi delle *Metamorfosi*) è privo di eccessi dottrinali e ricercate elaborazioni stilistiche, appare agile, 'leggero', e lascia solo intravedere raffinate topiche proemiali, congeniali per esaltare il nuovo ruolo che il poeta consapevolmente si ritaglia, così come non mancano riferimenti, più o meno impliciti, a illustri modelli letterari, anche se abilmente elusi e sottintesi.⁵⁸ Basterà ricordare il deciso rifiuto della tradizionale investitura poetica ai vv. 25-30, quando Ovidio afferma che la sua poesia non nasce sotto il segno di un solenne riconoscimento delle Muse o quale dono di Apollo:⁵⁹

⁵⁶ Vedi Kennedy (2000, pp. 172-173).

⁵⁷ Sul finale nell'ambito del tema della *sphragis*, vedi Peirano (2014, p. 241).

⁵⁸ Numerosi sono i luoghi dell'*Ars* che implicano un gioco letterario nel sapiente riuso, spesso parodico, dei modelli; il tema è affrontato in numerosi studi, tra cui oltre al volume di Steudel (1992), mi limito a ricordare Miller (1983) e soprattutto Labate (1984).

⁵⁹ Vedi Rosati (2009, pp. 348-352), che insiste, a ragione, sulla duplicità della figura di Esiodo poeta: vedi es. a p. 350 «His programmatic affirmation makes an opposition between a kind of poetry that has as its object, and its addressees, famous men, and another, different kind of poetry, more modest and concrete, linked with everyday domestic reality». Ulteriore bibliografia è citata da Volk (2012, p. 161 n. 10); cfr. anche Ahern (1990).

Non ego, Phoebe, datas a te mihi mentiar artes, 25
 nec nos aerae voce monemur avis,
 nec mihi sunt visae Clio Clisque sorores
 servanti pecudes vallibus, Ascra, tuis:
 usus opus movet hoc: vati parete perito;
 vera canam: coeptis, mater Amoris, ades! 30

Sostiene La Penna (1979, p. 992) in un noto, e ancora valido, saggio a proposito dei vv. 25-30: «Se le Muse di Esiodo si vantavano di saper proclamare la verità (*Theog.* 28), il poeta, forte dell'esperienza, non è da meno: anzi, escludendo finzioni come l'epifania delle Muse, è certo di essere più verace», e appare comunque molto rilevante il fatto che, mentre Ovidio rifiuta nettamente una tradizione poetica⁶⁰ (e le anafore incipitarie della negazione lo dimostrano ampiamente), la evoca con pertinenza e precisione, suggerendo quindi ai lettori una situazione ed un poeta-modello, Esiodo, che è anche in qualche modo il padre della poesia didascalica ellenistica.⁶¹

Il *lusus* letterario di Ovidio si rivela meno evidente, ma non per questo meno raffinato nella prima sezione proemiale, vv. 1-18:

Siquis in hoc artem populo non novit amandi,
 hoc legat et lecto carmine doctus amet.
 Arte citae veloque rates remoque moventur,
 arte leves currus: arte regendus amor.
 Curribus Automedon lentisque erat aptus habenis, 5
 Tiphys in Haemonia puppe magister erat:
 me Venus artificem tenero praefecit Amori;
 Tiphys et Automedon dicar Amoris ego.
 Ille quidem ferus est et qui mihi saepe repugnet:
 sed puer est, aetas mollis et apta regi 10
 Philyrides puerum cithara perfecit Achillem,
 atque animos placida contudit arte ferus.
 Qui totiens socios, totiens exterruit hostes,
 creditur annosum pertimuisse senem.
 Quas Hector sensurus erat, poscente magistro 15
 verberibus iussus praebuit ille manus.
 Aeacidae Chiron, ego sum praeceptor Amoris:
 saevus uterque puer, natus uterque dea.

Il primo suggestivo riferimento letterario, appare raffinatamente dissimulato nel contesto iniziale del proemio. Come ha ben dimostrato Citroni,⁶² Ovidio, anche se non lo procla-

⁶⁰ Da notare (con Miller 1983, pp. 27-29) che Ovidio sembra rifiutare anche l'intermediazione callimachea che a Esiodo faceva riferimento negli *Aitia*.

⁶¹ Vedi Sider (2014), con la bibliografia ivi citata.

⁶² Vedi Citroni (1984, pp. 157-167), con cui consente Pianezzola (1991, pp. XI-XII; 186; vedi anche Kenney 1993, pp. 463-464; Wildberger 1998, p. 2; Volk 2012, p. 181 n. 45). Sul proemio dell'*Ars* studi importanti sono ancora Lenz (1961); Korzeniewski (1964, pp. 198-205; vedi anche Schniebs 2002; Dimundo 2003).

ma solennemente, si presenta come prosecutore di una tradizione che risale addirittura ad Omero (confermando il legame stretto tra epica e poesia didascalica).⁶³ Infatti nel secondo e terzo distico del proemio, quando l'*ars* ovidiana viene paragonata a due indiscusse *artes*, quella del timoniere e dell'auriga, si insinua un ricordo omerico dal libro XXIII dell'*Iliade* (vv. 306-348), dove Nestore con la ripetuta anafora del dativo *meti* indica al giovane figlio Antiloco l'importanza della *metis*, l'abilità intelligente che può permettere di superare anche la forza e la velocità dei cavalli dei suoi contendenti – lo stesso espediente retorico che sottolinea l'importanza dell'*ars* per Ovidio. L'analisi di Citroni dimostra bene che anche nei suoi riusi, da Platone alla scoliastica e alla tradizione retorica, il discorso di Nestore si poteva porre all'origine della parenesi antica, quale autorevole capostipite della tradizione della poesia didascalica.

Gli esempi mitologici che seguono nel proemio ovidiano, l'auriga più noto, Automedonte, e Tifi, il celebre e abile nocchiero di Argo, confermano l'aggancio alla tradizione delle *artes* e preludono quindi all'ampio sviluppo del rapporto Chirone-Achille / Ovidio-Amor, che si articola per quattro distici, introdotti dal v. 7 dove Venere affida Amore al poeta, così come Teti, secondo una tradizione ben nota, aveva lasciato Achille presso l'antro di Chirone:⁶⁴ e del resto se il piccolo Amore è *ferus* e *saevus*, anche Achille lo è ed ha bisogno di essere guidato dal vecchio e saggio Centauro,⁶⁵ che lo inizia alla musica, ma che non gli risparmia salutari sferzate.

L'identificazione di Ovidio con Chirone si presta ad una duplice lettura, come di consueto: il gioco irriverente di Ovidio riesce a trasformare il Centauro in un *ludi magister* romano, presentato, al pari dell'Orbilio oraziano, come incline alla *ferula*, *plagosus* insomma,⁶⁶ davanti al quale l'allievo Achille si trova costretto ad offrire le mani alla punizione (complice forse anche un gioco etimologico col nome del maestro, *Cheiron*), ma il lato serio del confronto mi sembra implicare una nobile 'catena' intertestuale, una filiera sapienziale che attraverso la figura del vecchio e saggio Chirone, maestro di eroi, si riallaccia anche alla storia della poesia didascalica nelle sue sfaccettature parenetiche (storia iniziata come abbiamo detto con i consigli di Nestore in Omero). Infatti è con Esiodo che la singolare figura di Chirone, precettore votato alle *artes* – nelle diverse fonti sono variamente presenti medicina, musica, cinegetica – si collega con un tratto più esplicitamente didattico: infatti tra le opere attribuite ad Esiodo si legge un titolo come Χείρωνος Ὑποθήκαι, *I precetti di Chirone*, opera che implica molto chiaramente un approccio anche 'tecnico' all'apprendimento con un atteggiamento parenetico molto affine al genere didascalico:⁶⁷ se è pur vero che Aristofane di Bisanzio non la considerava autenticamente esiodea, ciononostante l'opera, o almeno notizie su di essa, circolavano sicuramente

⁶³ Sui rapporti tra epica e poesia didascalica insiste molto Toohey (1996).

⁶⁴ Non mi pare invece qui particolarmente calzante il confronto con Bione (fr. 10 Gow), proposto da Hollis (1977, pp. 32; 152) e approvato da Kenney (1993, p. 463).

⁶⁵ Sulla figura di Chirone ho svolto più ampie considerazioni in Degl'Innocenti Pierini (2017), cui rimando.

⁶⁶ Così giustamente Pianezzola (1991, *ad loc.*).

⁶⁷ Sull'opera testimonianze e frammenti in Schwartz (1960, pp. 228-244), dove comunque non si nomina Ovidio come probabile ricettore della tradizione delle *Ypothekai*: vedi anche la recente rassegna di Cingano (2009, pp. 128-129). Ulteriore bibliografia e approfondimenti in Degl'Innocenti Pierini (2017).

anche in ambito romano come si evince da un'importante testimonianza di Quintiliano *inst.* 1,1,15 (= Hes. fr. 285 West), il quale attribuisce ad Esiodo, citando esplicitamente le *Hypothekai*, il precetto di non iniziare l'insegnamento ai fanciulli prima del settimo anno d'età,⁶⁸ una prova di un'indiscussa notorietà di un'opera pur molto lontana nel tempo. L'affinità tra genere didascalico e tradizione parenetica delle *Hypothekai*, secondo una tesi che risale a Friedländer,⁶⁹ avrebbe direttamente o indirettamente ispirato l'attitudine parenetica di poeti come Teognide, Bacchilide, del quale abbiamo frammenti di un diti-rambo dedicato a Chirone, e soprattutto di Pindaro:⁷⁰ si tratta insomma di una tradizione che prelude ad una sorta di sottogenere letterario, affine allo *speculum principis*, caratterizzato da precetti che mirano ad un'educazione dei giovani molto rigorosa ed antiquata, come sembra di poter dedurre anche dalle parodie presenti nella commedia attica antica, in Aristofane, Ferecrate e Cratino.⁷¹

Emergono quindi in filigrana anche nei versi ovidiani dedicati al giovane Achille e al maestro possibili riferimenti letterari importanti, che il poeta lascia ai suoi lettori da decrittare: la sua poesia didascalica sembra voler ambire ad inserirsi nella tradizione parenetica delle *hypothekai*, presentando il modello d'insegnamento che Chirone aveva rappresentato per poeti importanti come Esiodo e Pindaro, al quale si era ispirato già l'Orazio dell'epodo XIII, un componimento denso e suggestivo nel quale troneggia un Chirone simpatico, e che Pasquali non esitò a definire «un capolavoro».⁷² La musica, che secondo una tradizione iconografica oltre che letteraria, Achille avrebbe appreso dal Centauro serve nel proemio dell'*Ars* ovidiana ad addolcire la spietatezza delle sue mani, implacabili esecutrici del suo furore bellico che l'*ars* di Chirone riesce a piegare al morbido suono della cetra.⁷³

⁶⁸ *Quidam litteris instituendos qui minores septem annis essent non putaverunt, quod illa primum aetas et intellectum disciplinarum capere et laborem pati posset. In qua sententia Hesiodum esse plurimi tradunt qui ante grammaticum Aristophanem fuerunt (nam is primus hypothekas, in quo libro scriptum hoc invenitur, negavit esse huius poetae).*

⁶⁹ Vedi Friedländer (1913), che nel ricostruire la tradizione parenetica peraltro non si occupa delle *Hypothekai* chironiane, e poi l'ampia e valida analisi di Kurke (1990, pp. 90 ss.).

⁷⁰ Ancora quasi del tutto inesplorata la presenza di Pindaro nell'esperienza poetica ovidiana (vedi ora Montana 2016; Degl'Innocenti Pierini 2017). Sulla poesia alessandrina uno sguardo d'insieme in Lightfoot (2009).

⁷¹ Vedi Schwartz (1960, p. 232); Cingano (2009, pp. 100 s.). Si veda Aristofane, fr. 239 Kassel-Austin, e soprattutto i *Chirones* di Cratino; per Ferecrate il riferimento è al fr. 155 Kassel-Austin.

⁷² Pasquali (1964², p. 726); così anche Fraenkel (1957, pp. 65-66). Molto ricca e stimolante l'analisi di Lowrie (1992, p. 414), che parla di «generic resonances proliferate in Epode 13», ma uno studio approfondito e ben documentato è anche Lyne (2005).

⁷³ Vedi in particolare *Ov. fast.* 5,385-386 *ille manus olim missuras Hectors leto / creditur in lyricis detinuisse modis* e *Val. Max.* 8,8 *ext. 2 Homerus quoque, ingeni caelestis vates, non aliud sensit vehementissimis Achillis manibus fides aptando, ut earum militare robur leni pacis studio relaxaret.* Il motivo delle mani dell'eroe è poi sfruttato nella poesia erotica per creare un effetto di paradossale ribaltamento: si ricordi nella stessa *ars* 2,707-717 *Invenient digiti quod agant in partibus illis, / in quibus occulte spicula figit Amor. / Fecit in Andromache prius hoc fortissimus Hector / nec solum bellis utilis ille fuit; / fecit et in capta Lyrneside magnus Achilles, / cum premeret mollem lassus ab hoste torum. / Illis te manibus tangi, Brisei, sinebas, / imbutae Phrygia quae nece semper erant / An fuit hoc ipsum quod te, lasciva, iuaret, /*

6. La nascosta polisemia dell'eros didascalico ovidiano: qualche approfondimento

E così nel divertito, ma dotto paragone l'Ovidio *praeceptor e magister Amoris* si presenta al suo pubblico come capace di placare l'indomabile e selvaggio fanciullo cui soccombono inesorabilmente tutti gli esseri umani e divini; il rapporto con la tradizione ellenistica è ben rappresentato dal confronto almeno con l'*incipit* di un noto e significativo epigramma come AP 5,177 di Meleagro, dove Amore è definito 'selvaggio' come è *saevus e ferus* in Ovidio, una sorta di essere mostruoso⁷⁴ di cui tutti gli elementi rifiutano la paternità (ne riporto i primi tre distici):

κηρύσσω τὸν Ἔρωτα, τὸν ἄγριον· ἄρτι γὰρ ἄρτι
 ὀρθρινὸς ἐκ κοίτας ἄχετ' ἀποπτάμενος.
 Ἔστι δ' ὁ παῖς γλυκύδακρυς, ἀεὶλαλος, ὠκύς, ἀταρβής,
 σιμὰ γελῶν, πετέροις νῶτα, φαρετροφόρος.
 Πατρὸς δ' οὐκέτ' ἔχω φράζειν τίνας· οὔτε γὰρ Αἰθήρ,
 οὐ Χθῶν φησὶ τεκεῖν τὸν θρασὺν Πέλαγος. 5

Nella serie infinita di possibilità interpretative offerte dalla dottrina ovidiana, vista la polisemica abilità del nostro proteico poeta, mi chiedo se nello snodo didascalico, nel *magister Amoris* non si possa insinuare anche un'ulteriore intrigante possibilità, cioè che il *magister* sia anche il 'domatore' di un essere crudele e sfuggente come una fiera: infatti a Roma sia *magister* che *doctor* possono essere usati anche per indicare l'azione di ridurre la forza bruta irrazionale degli animali,⁷⁵ di addomesticarli (e gli esempi sono veramente numerosi, da Cicerone in poi).⁷⁶

ad tua victrices membra venire manus? Su Achille 'innamorato', vedi Fantuzzi (2012); sulla cetra come segno di 'elegizzazione' si legga soprattutto Rosati (1999, pp. 149-152).

⁷⁴ A partire dall'archetipo di Eros descritto da Saffo fr. 130 Voigt, si leggono molti testi ellenistici improntati all'indole indomabile e perversa del piccolo essere armato di frecce, già animalesco nei suoi comportamenti (MacLachlan 1989): interessante tutto il ciclo di Meleagro AP 7,176-180. L'elegia latina e soprattutto Ovidio si appropriano del motivo definendo il dio *saevus o ferus*: es. Tib. 3,4,65; Ov. *am.* 1,1,5; 3,1,20 (per scegliere solo pochissimi esempi). Una buona documentazione su questa tipologia di Eros, che ritorna in Apuleio, in Mattiacci (1998, pp. 140-142).

⁷⁵ Non dimentichiamo che Eros in Saffo fr. 130 Voigt è «dolceamara invincibile fiera», come potremmo tradurre γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον, dove l'ultimo termine implica appunto un che di strisciante, di ferino, di disumano, e che poi anche in Apuleio nell'immaginario complesso allegorico della *fabula* di Amore e Psiche riappare quest'aspetto misterioso e inquietante (ringrazio Silvia Mattiacci per la segnalazione dei confronti apuleiani): Apul. *met.* 5,19,2 *Nec enim unquam viri mei vidi faciem... bestiamque aliquam recete dicentibus vobis merito consentio; 22,2 videt omnium ferarum mitissimam dulcissimamque bestiam, ipsum illum Cupidinem...*

⁷⁶ Per *magister* e *doctor* vedi Lucr. 5,1530-1531 *et validos partim prae se misere leones / cum doctoribus armatis saevisque magistris*; Ov. *trist.* 4,6,7 *quae... monitis obtemperat Inda magistri belua*. In Seneca il *sapiens* è appunto un 'domatore': Sen. *epist.* 85,41 *leonis faucibus magister manum insertat, osculatur tigrim suus custos, elephantum minimus Aethiops iubet subsidere in genua et ambulare per funem. Sic sapiens artifex est domandi mala...* Su questo tema in Seneca e nell'età imperiale in rapporto al sovrano e alla crudeltà, ho scritto anni fa (Degl'Innocenti Pierini 1990, pp. 274-277).

L'*ars placida*⁷⁷ di Chirone / Ovidio (*ars* 1,12) si propone come obiettivo di vincere Amore, superando in un'opera didascalica l'*impasse* doloroso e soggettivo cui sembrava invece aver inchiodato il poeta elegiaco per eccellenza, Properzio, il quale in 2,1,57-58 aveva sostenuto: *Omnis humanos sanat medicina dolores: / solus amor morbi non amat artificem*, citando poi due versi dopo il Filliride Chirone, che aveva sanato gli occhi di Fenice. Properzio nella stessa elegia, pochi versi prima, pur rifacendosi alle narrazioni delle *artes* ai vv. 43-44, aveva indicato nelle battaglie del talamo l'oggetto della sua opera poetica e nella morte gloriosa l'inevitabile epilogo di queste tenzoni, riaffermando quindi la sua gloriosa *militia amoris* (vv. 45-48 *nos contra angusto versantes proelia lecto: / qua pote quisque, in ea conterat arte diem. / Laus in amore mori: laus altera, si datur uno / posse frui: fruar o solus amore meo!*). Del resto anche nel distico conclusivo di un'altra elegia properziana, 2,8,39-40, dopo 5 distici dedicati ad Achille innamorato di Briseide, si legge un illuminante paragone fra il poeta ed Achille *inferior multo cum sim vel matre vel armis, / mirum, si de me iure triumphat Amor?*, mentre invece Ovidio può arrivare ad affermare in *ars* 1,18 che *Saevus uterque puer, natus uterque dea*, per indicare la piena assimilazione di Achille con Amore, destinato come l'eroe greco ad essere addomesticato da un maestro capace di domarlo.

Se dunque Properzio elegiaco si paragona ad Achille innamorato,⁷⁸ come l'Ovidio degli *Amores*,⁷⁹ il nuovo Ovidio didascalico⁸⁰ sceglie il ruolo dell'*annosus Chiron* anche per affermare il potere rasserenante di un'*ars placida*, la poesia didascalica d'amore, e si pone sulla scia di una grande tradizione parenetica e poetica; sembra infatti quasi già qui preconizzare una forma di *remedium amoris*,⁸¹ volendo offrire, come il vecchio e saggio Chirone ad Achille, una medicina, come il canto, utile a controllare i capricci del *puer ferus* per eccellenza.

Quest'atteggiamento ovidiano mi pare confermato da un passo del I libro, del quale suggerirei una nuova interpretazione in relazione al tema del genere, cioè come un'indiretta allusione alla poesia didascalica d'amore quale consapevole superamento e 'medicina' dei travagli d'amore, come premesso nel proemio e come abbiamo ora messo in luce.

⁷⁷ La poesia è *ars placida* anche in *ars* 3,545-546 *Scilicet ingenium placida mollitur ab arte, / et studio mores convenienter eunt*; sull'*ars* musicale come *placida*, vedi anche Río Torres Murciano (2012, pp. 391-393). Non credo che si possa pensare anche all'insegnamento cinegetico di Chirone (così Green 1996), dato che difficilmente può essere definito *ars placida*; d'altra parte come abbiamo segnalato, le metafore erotiche tratte dall'ambito cinegetico derivano da una tradizione già greca (vedi *supra*, p. 64 n. 45).

⁷⁸ Sull'*exemplum* di Achille in Properzio, vedi Gazich (1995, pp. 100-106); Fantuzzi (2012, pp. 146-158). Importante anche Prop. 2,22a,29-33 *Quid? Cum e complexu Briseidos iret Achilles, / num fugere minus Thessala tela Phryges? / Quid? Ferus Andromachae lecto cum surgeret Hector / bella Mycenaeae non timuere rates? / Ille vel hic classis poterant vel perdere muros: / hic ego Pelides, hic ferus Hector ego.*

⁷⁹ Ov. *am.* 1,9,31-34 *Ergo desidiā quicumque vocabat amorem, / desinat. Ingenii est experientis amor. / Ardet in abducta Briseide magnus Achilles / dum licet, Argeas frangite, Troes, opes!*; vedi anche *am.* 2,8,11-14 (Fantuzzi 2012, pp. 158-159).

⁸⁰ Il motivo dell'età gioca un ruolo importante nelle scelte della poesia d'amore, definita coerente solo con l'età giovanile (in particolare per Properzio utile l'ampia disamina offerta da Mader 2003); vedi anche Ov. *fast.* 2,3-6 citato *supra*, n. 29.

⁸¹ Vedi in particolare Conte (1986, pp. 39 ss.).

In *ars* 1,375 ss. Ovidio discute col suo allievo sulle strategie seduttive ed imposta la questione come una 'seria' discussione giuridica sul tema «se sia 'utile' sedurre anche la schiava della donna prescelta, oltre ad utilizzarla come tramite» (v. 375 *Quaeris, an hanc ipsam prosit violare ministram?*);⁸² il tono è enfaticamente evocativo del rischio, dell'*alea* che si nasconde insidiosa nell'impresa epicamente connotata, e Ovidio impiega immagini e lessico militari per significare l'esito di una battaglia che si presenta incerta (*Casus in eventu est: licet hic indulgeat ausis, / consilium tamen est abstinuisse meum*), infine affermando ai vv. 381-382:

Non ego per praeceps et acuta cacumina vadam,
nec iuvenum quisquam me duce captus erit.

Sia Hollis che Pianezzola nei loro commenti citano a confronto del distico ovidiano i primi tre versi di un epigramma greco, attribuito a Filodemo *AP* 5,25:⁸³

Ὅσσάκι Κυδίλλης ὑποκόλπιος, εἶτε κατ' ἡμαρ
εἶτ' ἀποτολήσας ἤλυθον ἐσπέριος,
οἶδ' ὅτι πὰρ κρημνὸν τέμνω πόρον.

Il tema condiviso sarebbe quindi quello dell'amore rischioso, ed il termine di confronto dovrebbe essere il percorso accidentato, ma qui nell'*Ars* Ovidio non si esalta per una meta difficile, quanto vuole distogliere da una conquista 'servile' che non si sa fino a che punto possa essere utile a conquistare il vero obiettivo, e cioè la *domina*; non vuole poi che sotto la sua guida alcun giovane sia fatto prigioniero per portare a termine quest'impresa. C'è, è vero, anche in Ovidio l'immagine del precipizio, ma non come baratro esistenziale come in Filodemo, bensì come parte di un difficile percorso montano in ascesa. Infatti dal punto di vista linguistico colpisce la singolare espressività del v. 381 che si modula su espressioni di notevole solennità, uniche in Ovidio, come *vadam* e *acuta cacumina*: il solo confronto che mi pare pertinente è il pentametro di sapore gnomico che leggiamo in *trist.* 4,3,74 *ardua per praeceps gloria vadit iter*, utile ad esaltare la difficile e virtuosa esistenza della moglie di un esule. Il motto e il contesto richiamano il tema proverbiale, e filosofico insieme, che

⁸² Anche il nesso *violare ministram* rimanda ad un registro stilistico alto e quindi eufemisticamente non realistico, come sembra di poter dedurre anche da quanto leggiamo in Varro *ling.* 6,80 *A quo etiam violavit virginem pro vitiavit dicebant; aequae eadem modestia potius cum muliere fuisse quam concubuisse dicebant*: vedi es. *trag. inc.* 131 R.² *virginem me quondam multam per vim violat Iuppiter*, un frammento adespoto citato da Cic. *fam.* 9,22 nel famoso contesto in cui scrivendo a Peto tratta della *verecundia*, e così commenta: *Bene "violat": atqui idem significat, sed alterum nemo tulisset*; Cic. *Verr.* 4,116 *matres familias violatas*. Anche un precedente tibulliano può essere invocato: Tib. 1,6,51 *Parcite quam custodit Amor violare puellam*, così come significativo è l'asserto di Lucrezia in Liv. 1,58,7 *ceterum corpus est tantum violatum, animus insons*; vedi anche 2,7,4 (*Brutus*) *tam acer ultor violatae pudicitiae fuisset*. Contribuisce a rendere elevata l'espressione anche l'impiego di *ministra* per l'*ancilla*, giacché è termine che rimanda anche ad usi sacrali, come in Catull. 63,68; Prop. 4,11,52, ma presente anche nella tradizione elegiaca (Tib. 1,5,34; Prop. 3,6,15; Ov. *am.* 3,7,83).

⁸³ Così traduce i versi dell'epigramma Pianezzola nel suo commento: «Ogni volta che, di giorno o di sera, oso andarmi a gettare tra le braccia di Cidilla, so bene che percorro una strada sull'orlo dell'abisso».

si può riassumere nella formulazione più recente e sintetica *per aspera ad astra*,⁸⁴ un tema che risale già, forse non casualmente, al padre della poesia didascalica, ad Esiodo che in *op.* 290 s. afferma μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἔς αὐτὴν / καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον,⁸⁵ un motivo che poi viene variamente utilizzato e declinato negli autori latini.⁸⁶ Esiste quindi una sorta di paesaggio ideale,⁸⁷ quello montano, ed una via ardua ed accidentata che sola permette di raggiungerlo: qui dimora idealmente la *Virtus*,⁸⁸ come Arete nel famoso apologo, derivato da Prodicò di Ceo, di Ercole al bivio presente in Senofonte⁸⁹ *mem.* 2,1,21 ss. e a Roma in Cicerone *off.* 1,118, riesumato in filigrana anche da Ovidio.⁹⁰

Tornando al nostro passo dell'*Ars*, dato che, come ben sappiamo, quello montano è un tipo di paesaggio poco frequente nella letteratura latina,⁹¹ e che, come abbiamo appena detto, si presta piuttosto ad essere impiegato con sottili implicazioni filosofico-allegoriche, mi sono chiesta e mi chiedo se qui non si possa celare una sottile allusione metaletteraria ovidiana relativa al rapporto fra poesia didascalica e poesia elegiaca.

Il poeta afferma solennemente che lui non affronterà disagi e difficoltà per raggiungere l'obbiettivo di *violare ministram*, di fare sua una donna di condizione servile, e che per questa conquista non affronterà un impervio ed insidioso percorso montano: a me pare possibile suggerire che nell'ottica del superamento del mondo poetico elegiaco qui Ovidio ci faccia intravedere una possibile allusione alla figura di Cornelio Gallo, il Gallo in preda ad un *indignus amor* (v. 10)⁹² che noi conosciamo soprattutto dalla decima egloga virgiliana,⁹³ dove è evocato nel suo drammatico ed inutile tentativo di percorrere vie montane dietro le orme di una donna insensibile e di condizione sociale vicina a quella servile,⁹⁴ *ecl.* 10, vv. 46-49:

⁸⁴ Vedi i passi raccolti e discussi da Hommel (1949); inoltre anche Hommel (1976); Tosi (2012¹⁷, pp. 749-750).

⁸⁵ Interessante per noi la presenza del motivo gnomico in un frammento (2 Blänsdorf) del poeta epico Cornelio Severo, notoriamente amico di Ovidio: infatti il frammento si legge insieme al passo esiodeo nei *Commenta Bernensia* a Lucano 9,402 dove Catone, ispirandosi ai principi dello stoicismo, cerca di confortare le truppe nelle asperità del deserto libico: *Stoicorum auctoritate sub honesti qualitate virtus accipitur. Inde Honoris et Virtutis templum est. Ergo cum dicit gaudere asperis virtutem, <H>esiodi sententiam explicat: τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάροισεν ἔθηκ'αν / ἄθ'άνατοι. Quam Severus ita scripsit: Ardua virtuti longeque per aspera cliva / eluctanda via est: labor obiacet omnis honori* (fr. 2 Blänsdorf).

⁸⁶ Da citare a livello di immagine almeno Hor. *carm.* 3,24,44 *virtutisque viam deserit arduae*; Sen. *Herc. f.* 437 *Non est ad astra mollis e terris via*.

⁸⁷ Mi riallaccio in sintesi a quanto ho discusso altrove più ampiamente (Degl'Innocenti Pierini 2015).

⁸⁸ Interessante è già un frammento di Simonide *PGM* 579, vv. 1-2 ἐστὶ τις λόγος / τὰν Ἀρετὰν ναίειν δυσαμβάτοισ' ἐπὶ πέτραις.

⁸⁹ Molto esaustivo il saggio di Moretti (2012).

⁹⁰ Mi riferisco all'allegoria presente in *am.* 3,1, ampiamente analizzata (vedi Mazzoli 1999; Bonadeo 2016).

⁹¹ Geymonat (2000); Malaspina (2007, con bibliografia alla n. 6 di p. 37).

⁹² Sembra in sintonia con questa definizione Ov. *trist.* 2,445-446 *Non fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo, / sed linguam nimio non tenuisse mero*. Su Gallo in Ovidio, si veda da ultima Borgo (2015, in particolare 24-26).

⁹³ A proposito dei vv. 46-49 Servio annota al v. 46: *hi autem omnes versus Galli sunt, de ipsius translati carminibus*. Si veda il commento di Cucchiarelli (2012, pp. 501 ss.) ed inoltre il più recente commento di Gagliardi (2014, pp. 182-187).

⁹⁴ Sulla figura di Licoride/Citeride/Volumnia e la sua condizione sociale informa ampiamente Keith (2011, in particolare, vedi pp. 26 ss.).

Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum)
 Alpinas, a, dura, nives et frigora Rheni
 me sine sola vides. A, te ne frigora laedant!
 A, tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!

I versi sono tra i più trattati e discussi dell'egloga, ma ai nostri fini basterà ricordare che tutto il contesto richiama la situazione topica elegiaca del *servitium amoris*, portato alle estreme e paradossalmente realistiche conseguenze: il paesaggio montano serve a sottolineare che nonostante il tradimento, il poeta teme che il duro percorso montano possa ledere il fisico delicato della sua donna. Se Virgilio offriva la poesia bucolica come *remedium* per il mal d'amore di Gallo,⁹⁵ Ovidio sembra prevedere nella poesia erotico-didascalica un superamento anche delle sofferenze d'amore: il poeta dell'*Ars*, il *vates peritus*, sembra voler offrire anche in questo caso una soluzione idonea a vincere Amore attraverso le complesse strategie della sua *ars placida*.

Il *non... vadam* ovidiano mi pare modulato, per opposizione, su un passaggio della stessa ecloga, la ripresa di *ibo* del v. 50 ai vv. 58-61:

Iam mihi per rupes videor lucosque sonantis
 ire; libet Partho torquere Cydonia cornu
 spicula; tamquam haec sit nostri medicina furoris,
 aut deus ille malis hominum mitescere discat!

Condividendo la nota tesi di Gian Biagio Conte che vede nell'egloga un accostamento di poetiche quali l'elegia e la bucolica, possiamo adattare il motivo anche al dialogo interno all'*Ars amatoria*, dove il poeta elegiaco vestendo ora i panni dell'*annosus Chiron* offre agli innamorati le armi della *placida ars* didascalica, armi atte a vincere Amore piegandolo con sottili strategie seduttive e non con impervi percorsi indotti dall'*amor insanus*, come il Gallo della decima egloga.

Riferimenti bibliografici

- Armstrong R. (2005), *Ovid and his love Poetry*, Bristol, Bristol Classical Press.
 Barchiesi A. (1993), *Insegnare ad Augusto: Orazio, Epistole 2, 1 e Ovidio, Tristia II*, «MD», 31, pp. 149-184.
 Bonadeo A. (2016), *Ovidio al bivio: una rilettura di am. 3, 1*, «Paideia», 71, pp. 273-302.
 Borgo A. (2015), *L'elegia, la politica, il vino: a proposito di Ovidio e di Cornelio Gallo*, «Paideia», 70, pp. 13-26.
 Casali S. (1995), *Erato e Medea, Talia e Pasifae nell'Ars amatoria*, «MD», 34, pp. 199-205.
 Casali S. (2016), *Ovidio su sé stesso: autobiografia e carriera poetica in Tristia IV 10 e altrove*, «AevAnt», 16, pp. 35-70.
 Churchill L.J. (1985), *Magisterial Voice and the Pleasure of the Text: Irony in the Ars Amatoria*, «Pacific Coast Philology», 20, pp. 33-38.

⁹⁵ Seguo qui la sempre valida analisi di Conte (1984, pp. 13-42; vedi anche la bibliografia più recente in Gagliardi 2011).

- Ciccarelli I. (2003), *Commento al Il libro dei Tristia di Ovidio*, Bari, Edipuglia.
- Cingano E. (2009), *The Hesiodic Corpus*, in *Brill's Companion to Hesiod*, ed. by Montanari F., Rengakos A., Tsagalis C., Leiden-Boston-Köln, Brill, pp. 91-130.
- Citroni M. (1984), *Ovidio, Ars 1.3-4 e Omero, Iliade 23.315-18: l' analogia tra le artes e la fondazione del discorso didascalico*, «Sileno», 10, pp. 157-167.
- Citroni M. (1989), *Marziale e la Letteratura per i Saturnali (poetica dell'intrattenimento e cronologia della pubblicazione dei libri)*, «ICS», 14, pp. 201-226.
- Citroni M. (1995), *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*, Roma-Bari, Laterza.
- Colakis M. (1987), *Ovid as Praeceptor Amoris in Epistulae ex Ponto 3.1*, «CJ», 82, pp. 210-215.
- Conte G.B. (1984), *Il genere e i suoi confini*, Milano, Garzanti.
- Conte G.B. (1986), *L'amore senza elegia: i Remedia amoris e la logica di un genere*, in *Ovidio, Rimedi contro l'amore*, a cura di Lazzerini C., Venezia, Marsilio, pp. 9-53.
- Davis P.J. (1995), *Praeceptor amoris: Ovid's Ars Amatoria and the Augustan idea of Rome*, «Ramus», 24, pp. 181-195.
- Davis P.J. (1999), *Instructing the Emperor: Ovid, Tristia 2*, «Latomus», 58, pp. 799-809.
- Degl'Innocenti Pierini R. (1990), *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna, Pàtron.
- Degl'Innocenti Pierini R. (2015), *Confragosum hoc iter, la via accidentata: l'epistola 107 di Seneca e la Consolatio ciceroniana*, «Latinitas», 3, pp. 33-54.
- Degl'Innocenti Pierini R. (2017), *Ovidio come Chirone: il proemio del I libro dell' Ars tra Esiodo, Pindaro e Orazio*, «SIFC», n.s. 15, pp. 232-251.
- Degl'Innocenti Pierini R. (2017a), *Luditur in castris: un prologo per Lucrezia. Qualche nota su tradizione romana e cultura letteraria in Ov. fast. 2, 721-760*, «Paideia», 72, pp. 127-139.
- De Martino F. (1996), *Per una storia del 'genere' pornografico*, in *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, a cura di Pecere O., Stramaglia A., Cassino, Università degli Studi di Cassino, pp. 293-341.
- Dimundo R. (2003), *Ovidio Lezioni d'amore. Saggio di commento al I Libro dell' Ars amatoria*, Bari, Edipuglia.
- Effe B. (1977), *Dichtung und Lehre. Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, (Zetemata 69), München, Beck.
- Fairweather J. (1987), *Ovid's Autobiographical Poem, Tristia 4.10*, «CQ», 37, pp. 181-196.
- Fantuzzi M. (2012), *Achilles in love. Intertextual Studies*, Oxford, Oxford University Press.
- Fraenkel E. (1957), *Horace*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Friedländer P. (1913), *Hesiods Hypothekai*, «Hermes», 48, pp. 558-572.
- Gagliardi P. (2011), *Ecl. 10, 73-74: Virgilio, Gallo e la crisi della poesia bucolica*, «Hermes», 139, pp. 21-41.
- Gagliardi P. (2014), *Commento alla decima ecloga di Virgilio*, (Spudasmata 161), Hildesheim - Zurich - New York, Olms.
- Gazich R. (1995), *Exemplum ed esemplarità in Properzio*, Milano, Vita e pensiero.
- Geymonat M. (2000), *Immagini letterarie e reali del paesaggio di montagna in Virgilio*, «Philologus», 144, pp. 81-89.
- Gibson R.K. (2003), *Ovid, Ars Amatoria Book 3*, Oxford, Oxford University Press.
- Gibson R.K. (2012), *The Ars amatoria*, in *A Companion to Ovid*, ed. by Knox P.E., London, Wiley, pp. 90-103.
- Green C.M.C. (1996), *Terms of Venery: Ars Amatoria I*, «TAPhA», 126, pp. 221-263.

- Harrison S. (2006), *Ovid and genre. Evolutions of an Elegist*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 79-94.
- Hollis A.S. (1977), *Ovid, Ars Amatoria: Book I*, Oxford, Oxford University Press.
- Hommel H. (1949), *Per aspera ad astra*, «WJA», 4, pp. 157-165.
- Hommel H. (1976), *Der Weg nach Oben. Untersuchungen zu lateinischem Spruchgut*, in *Symbola, Kleine Schriften zur Literatur- und Kulturgeschichte der Antike*, Bd. I, Hildesheim-New York, Olms, pp. 274-289.
- Holzberg N. (2006), *Staging the Reader Response: Ovid and His 'Contemporary Audience' in Ars and Remedia 40*, in *The Art of Love. Bimillennial Essays on Ovid's Ars Amatoria and Remedia Amoris*, ed. by Gibson R., Green S., Sharrock A., Oxford, Oxford University Press, pp. 40-53.
- Keith A.M. (2011), *Lycoris Galli / Volumnia Cytheris: a Greek Courtesan in Rome*, «EuGeStA», 1, pp. 23-53.
- Kennedy D.F. (2000), *Bluff Your Way in Didactic: Ovid's Ars Amatoria and Remedia Amoris*, «Arethusa», 33, pp. 159-176.
- Kenney E.J. (1993), *Ovidiana*, «CQ», 43, pp. 458-467.
- Kleve K. (1983), *Naso magister erat - sed quis Nasonis magister?*, «SO», 58, pp. 89-109.
- Korzeniewski D. (1964), *Ovids elegisches Proömium*, «Hermes», 92, pp. 182-213.
- Kurke L. (1990), *Pindar's Sixth Pythian and the Tradition of Advice Poetry*, «TAPhA», 120, pp. 85-107.
- Labate M. (1984), *L'arte di farsi amare. Modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Pisa, Giardini.
- Labate M. (1989), *Precettistica elegiaca d'amore e no*, in *Tredici secoli di elegia latina*, a cura di Catanzaro G., Santucci F., Assisi, Accademia Proporziana del Subasio, pp. 63-91.
- La Penna A. (1979), *L'usus contro Apollo e le Muse. Nota a Ovidio Ars am. I, 25-30*, «ASNS», 9, pp. 985-997, poi in Id. (1995), *Da Lucrezio a Persio*, Firenze, Sansoni, pp. 204-218.
- Leach E. W. (1964), *Georgic Imagery in the Ars amatoria*, «TAPhA», 95, pp. 142-154.
- Lenz F.W. (1961), *Das Proömium von Ovids Ars amatoria*, «Maia», 13, pp. 131-142.
- Lightfoot J.L. (2009), *Ovid and Hellenistic Poetry*, in *A Companion to Ovid*, ed. by Knox P.E., Chichester-Malden, Wiley-Blackwell, pp. 219-235.
- Lowrie M. (1992), *A Symptotic Achilles, Horace Epode 13*, «AJPh», 113, pp. 413-433.
- Lyne R.O.A.M. (2005), *Structure and allusion in Horace's Book of Epodes*, «JRS», 95, pp. 1-19.
- MacLachlan B. (1989), *What's Crawling in Sappho Fr. 130*, «Phoenix», 43, pp. 95-99.
- Mader G. (2003), *Aetas prima canat veneres: Propertius and the Poetics of Age*, «WS», 116, pp. 115-134.
- Malaspina E. (2007), *Il paesaggio nel mondo antico (dalle Alpi a Capo Passero). II Parte: le Alpi, ovvero Dei luoghi inamati*, in *Scritti in onore di Quintino Cataudella*, a cura di G. Cosentini, Ragusa, AICC, pp. 33-50.
- Maltby R. (2009), *Tibullus and Ovid*, in *A Companion to Ovid*, ed. by Knox P.E., Chichester-Malden, Wiley-Blackwell, pp. 279-293.
- Mattiacci S. (1998), *Neoteric and elegiac echoes in the tale of Cupid and Psyche by Apuleius*, in *Aspects of Apuleius' Golden Ass*, ed. by Zimmermann M. et alii, II, Groningen, Forsten, pp. 127-149.
- Mazzoli G. (1999), *Tragedia vs Elegia: genesi e rifrazioni d'una 'scena' metapoetica ovidiana (am. 3,1)*, in *Ovid. Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, I, hrsg. von Schubert W. (*Studien zur klassischen Philologie* 100), Frankfurt am Main, Lang, pp. 137-151.

- Miller J.F. (1983), *Callimachus and the Ars Amatoria*, «CPh», 78, pp. 26-34.
- Miller J.F. (1993), *Ovidian Allusion and the Vocabulary of Memory*, «MD», 30, pp. 153-164.
- Montana F. (2016), *Leggere i Greci nella Roma di Ovidio*, «AevAnt», 16, pp. 105-129.
- Moretti G. (2012), *Il mito di Eracle al Bivio fra letteratura e iconografia*, in *Il significato delle immagini: numismatica, arte, filologia, storia. Atti del secondo incontro internazionale di studio del Lexicon Iconographicum Numismaticae* (Genova, 10-12 novembre 2005), Roma, Giorgio Bretschneider, pp. 411-434.
- Myerowitz M. (1985), *Ovid's Games of Love*, Detroit, Wayne State University Press.
- Narcy M. (2007), *La Teodote di Senofonte: un Alcibiade al femminile?*, in *Il Socrate dei dialoghi*, a cura di Mazzara G., Bari, Levante Editori, pp. 53-62.
- Obbink D. (2006), *Anubio. Carmen astrologicum elegiacum*, München-Leipzig, Saur.
- Pasquali G. (1964²), *Orazio lirico*, Firenze, Le Monnier.
- Peirano I. (2014), "Sealing" the book, in *The Roman Paratext. Frame, Texts, Readers*, ed. by Jansen L., Cambridge, Cambridge University Press, pp. 224-242.
- Pellacani D. (2016), *Ovidio traduttore di Arato*, in *Si verba tenerem. Studi sulla poesia latina in frammenti*, ed. by Pieri B., Pellacani D., Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 133-148.
- Pianezzola E. (1991), *Ovidio. L'arte di amare*, commento di Baldo G., Cristante L., Pianezzola E., Milano, Mondadori.
- Richmond J. (1976), *The Authorship of the Halieutica ascribed to Ovid*, «Philologus», 120, pp. 92-106.
- Río Torres-Murciano A. (2014), *Monstrare lyra ueteres heroas (Stat., Ach., I, 118), Música y épica de Homero a Estacio*, «Nova Tellus», 31-32, pp. 185-198.
- Romano E. (1980), *Amores I, 8: l'elegia didattica e il genere dell'Ars amatoria*, «Orpheus», 1, pp. 269-292.
- Rosati G. (1985), *Ovidio, I cosmetici delle donne*, Venezia, Marsilio.
- Rosati G. (1999), *La boiserie de Mademoiselle Élégie: un pied volé et ensuite retrouvé (les aventures d'un genre littéraire entre les Augustéens et Stace)*, in *Élégie et épopée dans la poésie ovidienne (Héroïdes et Amours). En hommage à Simone Viarre*, par Fabre-Serris J., Deremetz A., Lille, Université de Lille, pp. 147-163.
- Rosati G. (2009), *The Latin Reception of Hesiod*, in *Brill's Companion to Hesiod*, ed. by Montanari F., Rengakos A., Tsagalis C., Leiden, Brill, pp. 343-374.
- Schniebs A. (2002), *Ovidio, Ars Amatoria I, 1-30: notas para una lectura posible*, «Florentia Iliberritana», 13, pp. 303-325.
- Schulman J. (1981), *Te Quoque Falle Tamen: Ovid's Anti-Lucretian Didactics*, «CPh», 76, pp. 242-253.
- Schwartz J. (1960), *Pseudo-Hesiodéia. Recherches sur la composition, diffusion et la disparition ancienne d'oeuvres attribuées à Hésiode*, Leiden, Brill.
- Sharrock A. (2005), *Ars amatoria-Ars poetica*, in *Arte perennat amor: riflessioni sull'intertestualità ovidiana, L'Ars amatoria*, a cura di Landolfi L., Monella P., Bologna, Pàtron, pp. 57-77.
- Sider D. (2014), *Didactic poetry: the Hellenistic reinvention of a pre-existing genre*, in *Hellenistic Studies at a Crossroads: Exploring Texts, Contexts and Metatexts*, ed. by Hunter R., Rengakos A., Sistikou E., (Trends in Classics 25), Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 13-30.
- Sommariva G. (1980), *La parodia di Lucrezio nell'Ars e nei Remedia ovidiani*, «A&R», 25, pp. 123-148.
- Stuedel M. (2002), *Die Literaturparodie in Ovids Ars Amatoria*, Hildesheim, Olms.

- Toohey P. (1996), *Epic lessons: an introduction to ancient didactic poetry*, London-New York, Routledge.
- Tosi R. (2012¹⁷), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli.
- Volk K. (2002), *The Poetics of Latin Didactic. Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford, Oxford University Press.
- Von Albrecht M. (1983), *Ovide imitateur de Tibulle*, 51, «LEC», pp. 117-124.
- Watson L.C. (2007), *The Bogus Teacher and the Ars amatoria*, «RhM», 150, pp. 337-374.
- Wheeler A.L. (1910) *Propertius as praeceptor amoris*, «CPh», 5, pp. 28-40.
- Wildberger J. (1998), *Ovids Schule der 'elegischen' Liebe: Erotodidaxe und Psychagogie in der Ars Amatoria*, Frankfurt, Lang.
- Ziogas I. (2014), *Stripping the Roman Ladies: Ovid's Rites and Readers*, «CQ», 64, pp. 735-744.

Didactic Dismissals in Manilius' *Astronomica*

Giulia Fanti

St. John's College, Oxford - giulia.fanti@sjc.ox.ac.uk

Nam praeceptum et doctoris et discipuli personam requirit (*georg.*, *praef.* 129): Servius, in his preface to the commentary to Virgil's *Georgics*, outlines two major features of the didactic genre. Any precept, to be successfully expressed and received, requires, first of all, the presence of a teacher (*doctor*, as Servius makes clear) and of an addressee (*discipuli persona*), to whom the content of the teachings may be addressed. The fictitious addressee is the author's interlocutor, who makes the process a more interactive exchange in which he can be admonished, offered advice about the topic under discussion, and made to feel comfortable with any potential oddities of the subject matter.¹ For this process to happen successfully, the first requirement is for the poetic persona to be well defined and established in the course of the didactic discourse. This paper will explore how the poetic persona of the author/teacher establishes itself and acquires credibility through the dismissal of rival authorities, making the lesson more persuasive. The first half of this contribution will survey Manilius' relationship with philosophical opponents, given the undeniable philosophical substratum of the *Astronomica*, and it will be complemented by the second half, which will consider the poet's dismissal of rival poetic authorities, and, more generally, of mythological poetry. The multiple strategies of dismissal will be examined primarily from a stylistic perspective, an angle mostly overlooked by scholarship.

At a first glance, and especially if we compare it with his main didactic and philosophical (anti-)model Lucretius,² Manilius appears less concerned with dismissing rival theories throughout the five books of the *Astronomica*. A plausible reason for this difference may be his different philosophical background, and the absence of a strong polemical tradition in it, as well as a lack of rivals in the field. Manilius' decision to avoid dismissing them openly, for want of confidence in his topic and method, could also be a feasible hypothesis, as could the topic of the poem: the poem does not deal with a philosophical system but rather with a (pseudo-)scientific practice, less suited to the criticism of opposing theories.

¹ Toohey (1996) identifies four primary characteristics for defining a didactic work: (a) the importance of a strong, singular and persuasive voice, which works as a channel through which the teaching is delivered; (b) striking and sensational subject matter; (c) conceptual simplicity; (d) tension between play and instruction, referring to the disposition for play of much of the epic genre, «but one which does not necessarily undermine the seriousness of the enterprise» (Toohey 1996, p. 18). Most recently, Volk (2002) has stressed the relevance of four different elements: (a) explicit didactic intent; (b) teacher-student constellation; (c) poetic self-consciousness; (d) poetic simultaneity.

² On Lucretius and Manilius, see Rösch (1911); Lühr (1969); Abry (1999). On Lucretius' criticism of his philosophical rivals and myth, see, *inter alios*, respectively Montarese (2012) and Gale (1994).

In the account of Zeno's works transmitted by Diogenes Laertius, we find no clear trace of a polemical approach. Zeno's output appears to have been primarily descriptive, to judge by the declaratory titles introduced by *περί*.³ Chrysippus' titles show very few exceptions to this format (notably introduced by *πρός*),⁴ which allow one to conjecture a more polemical tone. We cannot state whether the Stoics' conflict with the Academy and its long-running epistemological dispute was known to Manilius, as the *Astronomica* provides no clear evidence. However, when it comes to astrology, Manilius had a better variety of models he could draw from for an attitude of suspension of judgment, counter-argument and open dismissal, despite the lack of polemical tone of his main model, Aratus' *Phaenomena*,⁵ and the little concern for criticism of the earliest Latin astronomical works (Cicero's and Germanicus' *Aratea*).⁶

In some of the transmitted fragments, Panaetius expresses his dismissal of others by stressing his own theories rather than through open criticism.⁷ There are a few exceptions reported by Cicero, which display the philosopher's doubts about the theory of conflagration (fr. 64 Straaten) and divination (fr. 70-71 Straaten), which were probably known to Manilius.⁸ This suspension of judgment becomes rejection in Panaetius' attitude towards astrology, where he shows the groundlessness of some astrological arguments.⁹ Posidonius, on the other hand, does not fail to label his rivals as wrong. We know of his criticism of Epicurus, whom, according to Cicero, he mocked as *desipiens* for believing that there were no gods,¹⁰ and of his attack on Chrysippus both for his theory on the cause of excessive impulse and his definition of distress;¹¹ Plutarch tells us that Posidonius published a lecture against the rhetorician Hermagoras, while Proclus reports that he wrote an entire book against Zeno of Sidon.¹² Finally, he targeted Aristotle on his explanation of Spanish tides.¹³

Possibly aware of this attitude, Manilius shows himself committed towards the topic he teaches and its long lasting tradition from the beginning of his poem. He expresses his

³ See Diog. Laert. 7,4.

⁴ See Diog. Laert. 7,190-202.

⁵ «Manilius reste dans la ligne d' Aratos: l'astrologie conduit à une connaissance religieuse de la Providence manifestée par le système du monde» (Abry 1993, p. 200).

⁶ See Cic. *Arat.* 33 (*ut veteres statuere poetae*); Germ. *Arat.* 647 (*cecinerunt poetae*).

⁷ Fr. 66, 68 and 69 Straaten constantly highlight the ideas of the universe's immortality and indestructibility (*ἄφθαρτον*, fr. 66; *ἀθάνατον, ἀγήρω*, fr. 68; *τὴν ἀιδιότητα τοῦ κόσμου*, fr. 69), while no mention of rival theories is made. As Alesse (1994, p. 223) argued, «la terminologia che viene attribuita a Panezio riflette una chiara presa di posizione nei confronti della scuola».

⁸ See *infra*.

⁹ For example, see fr. 74 Straaten. For a detailed analysis of the passage see Alesse (1994, pp. 252-254).

¹⁰ See fr. 22a E-K: Epicurus' fault, according to Posidonius, was to fashion gods like mannequins, endowed with a man's limbs but without their slightest exercise. Another criticism of Epicurus can be found in fr. 22b E-K.

¹¹ See fr. 34 and 165 E-K, where Posidonius' main criticism against Chrysippus is incompleteness and inconsistency in his theories.

¹² See fr. 46 and 47 E-K.

¹³ See fr. 220 E-K.

debt to a Greek heritage and his wish to find a place within a Greek background (1,25-65), continuing the development of the divine science of astrology, whose acknowledgment makes clear the relationship between heavenly bodies and earthly events. His first dismissal is introduced when, after claiming the supremacy of his subject (1,25-6) and its celestial origins (1,118-119), he tackles the origin of the universe (1,122-148), the necessary premise to his survey of the sky.

A few different theories are referred to anonymously,¹⁴ presented as alternatives to one other (*sive... seu*, 1,122-135).¹⁵ Xenophanes and Aristotle most likely claimed that the universe is devoid of a beginning and end (1,122-124), Hesiod believed that chaos was the origin of everything (1,125-127); even Epicureanism is hinted at (1,128-131), though without the fierce tone that Lucretius adopts against his rivals.¹⁶ What follows is a reference to Heraclitus' monistic theory of fire as the very first element (1,132-134), and to Thales' natural philosophy, which identified the ἀρχή with water (1,135-137), to conclude with Empedocles' theory of the four elements and the eternal fight between Love and Strife, at which the oxymoron *discordia concors* at 142 hints (1,137-144).¹⁷

For a phenomenon such as the origin of the universe, where the senses cannot help human knowledge, the safest way to proceed is to leave the ground open for several hypotheses, although these issues will always cause dispute among men of genius, being far beyond humans and divinity:¹⁸ *semper erit pugna ingeniis, dubiumque manebit / quod latet et tantum supra est hominemque deumque. / sed facies quacumque tamen sub origine rerum / convenit, et certo digestum est ordine corpus* (1,145-148). Panaetius' doubtful attitude as reported by Cicero is re-echoed here. Manilius' aim is to provide the reader with a generic, albeit complete, overview of the different conjectures about the origin of the universe, without giving credit to any of them: this is a better suited attitude towards the topic under discussion, which cannot be validated by natural evidence, and avoids Manilius any uncomfortable position that may undermine his own personal authority.

Nevertheless, the poet argues that there is something about which everyone agrees, namely the outward appearance of the universe that is fixed according to a precise order (1,147-148): *sed facies quacumque tamen sub origine rerum / convenit, et certo digestum est ordine corpus*. Does Manilius refer to the subject of his poem, the heavens and the

¹⁴ The decision to leave the targets unnamed is already in Lucretius'. Very few philosophers are named without qualms in the *De rerum natura*. Epicurus himself is named only once (3,1042), Democritus thrice (3,371, 3,1037, 5,622) and, finally, the Presocratics (Heraclitus 1,638, Empedocles 1,716, Anaxagoras 1,830); Warren's (2007) hypothesis that Lucretius' decision to leave most of his targets unnamed would suggest his relative lack of interest in inter-school dialectic is certainly of value, and we should not forget that Epicurus himself did not mention his rivals by name either (Sedley 1976, pp. 132-133).

¹⁵ Feraboli *et al.* (1996, I, p. 205) explain this catalogue of different theories as being inspired by doxography, and possibly borrowed from one of Posidonius' compendia.

¹⁶ At 131, *caeca materies* recalls Lucretius' *corpora caeca* (1,295): see Van Wageningen (1921, p. 39).

¹⁷ Comparing the oxymoron with Seneca's *nat.* 7,27,4 and Cicero's *nat. deor.* 2,84, Van Wageningen (1921, *ad* 141) claims that the idea of cosmic harmony from conflicting elements needs to be attributed to Posidonius.

¹⁸ See Van Wageningen (1921, *ad* 146): «supra captum hominum atque adeo deorum».

stellar system, which are visible to everyone? Or does he hint at the disposition of the visible elements in the universe according to Stoicism, whose origin is described at length from 1,149, until the climax at 1,247-254, where the principle of the divine origin of the universe is asserted (*uis animae divina regit, sacroque meatu / conspirat deus et tacita ratione gubernat*, 1,250-251)?¹⁹ The former hypothesis would strengthen the poet's authority: given the visible nature of the entities that Manilius is surveying, his explanation cannot but appear as the sole appropriate one (*convenit*, 1,148). If we accept the latter hypothesis, Manilius makes mention of rival views without bias: none could be said to be right or wrong, as they are investigating hidden phenomena. Conversely, the Stoic creed bases its belief upon the visible, and Manilius would be stressing that it therefore stands as unchallengeable. Unlike what was expressed by competing theories, the cosmic order he is talking about is clear to anyone's eyes, and has authority itself, without the need of being validated by further external proofs.

The same sceptical approach is adopted when Manilius attempts to explain the origin of the Milky Way (1,684-804):²⁰ his effort does not go much further than listing various theories about its origin.²¹ *Num* (1,718) suggests uncertainty when introducing the different hypotheses, first Theophrastus' theory of the juncture of two hemispheres coming apart (*num se diductis conetur solvere moles / segminibus...*, 1,718-719), followed by Diodorus of Alexandria's view that the skies come together (*an coeat mundus...*, 1,723). At 729-734, *an melius manet illa fides, per saecula prisca / illac solis equos diversis cursibus isse / atque aliam trivisse viam...* (1,729-731), refers to Oenopides of Chios. The scientific section is then paused while the poet lingers on a couple of mythological accounts about the phenomenon: the legend of Phaethon's route, endorsed by the Pythagoreans (735-749),²² and of milk spilled from Juno's breast (750-754), as recounted by Eratosthenes (*cat. ast.* 44). The account then continues at 755, with Democritus' theory of the Milky Way as originating from a concentration of small stars: *an maior densa stellarum turba corona / contexit flammam et crasso lumine candet, / et fulgore nitet collato clarior orbis?* (755-757). Finally, the Stoic belief of the Milky Way as the abode of heroic souls – as we read in Cicero's *De re publica* 6,16, is mentioned: *an fortes animae dignataque nomina caelo / corporibus resoluta suis terraeque remissa / huc migrant ex orbe suumque habitantia caelum / aetherios vivunt annos mundoque fruuntur?* (758-761). The reference is developed with an account of notable Greek personalities (762-776), Homeric heroes, legislators, war leaders, and Roman politicians (777-804), until the apotheosis of Augustus, who is celebrated as a living god descended from Venus (798-804).

What emerges from these examples is that polemic was secondary to Manilius' main goal: he replaces it with a more open approach that leaves the reader free to adopt

¹⁹ Before shifting to something else, Manilius stresses that a god rules the whole universe, almost as a ἡγεμονικόν (see Van Wageningen 1921, p. 53).

²⁰ For a recent commentary upon this passage, see Musso (2012).

²¹ This attitude has been treated as a borrowing from Posidonius' exposition: see Van Wageningen (1921, p. 87).

²² Manilius may be summing up the crucial points of the same *fabula* we read in Ovid (*met.* 2,1 ff.): see Faraboli *et al.* (1996, I, ad 1,735).

whatever view he preferred, without affecting the general understanding. Moreover, he might be suggesting the idea that a divine force ruling the components of the cosmos exists regardless the formation of the cosmos itself, and it could not be challenged by any scientific explanations. On the other hand, the model of Lucretius was probably intimidating in Manilius' eyes. His poem, in view of its different content, had to be endorsed by empirical evidence and could not allow the poet to adopt the same attitude. Consequently, any combative tone is replaced with a more conversational one, avoiding the risk of counter-arguments.

The conclusion of Book 3 presents a hasty treatment of a few other rival theories. When talking of the tropic signs and of the changes occurring at the midpoints of the four seasons, there is no agreement: *has quidam vires octava in parte reponunt; / sunt quibus esse placet decimae; nec defuit auctor / qui primae momenta daret frenosque dierum* (3,680-682). Probably for the sake of completeness, Manilius chooses to report three different theories on the tropic degree: two anonymous (*quidam* 3,680, *sunt quibus* 3,681), and, quite unexpectedly, the *auctoritas: nec defuit auctor* (3,681).

The identity of *auctor* here remains disputed: Housman (1916) does not discuss the line, while Goold (1977, pp. 218-219) observes that it «is surprisingly phrased, for Manilius himself mostly treats the first as the tropic degree». However, one point remains ambiguous. Why would Manilius employ the perfect tense (*defuit*) if referring to himself, especially when the imperfect subjunctive in the following relative clause suggests an aoristic sense? The interpretation of the line is doubtful. The litotes seems to suggest a strong assertion of presence (being equivalent to *certe adfuit*), stressing the authority of this *auctor* and the validity of his theory.²³ Manilius is possibly referring to the *auctor's* astronomical discovery, which he brought to perfection with his own poetry. Although I disagree with Goold's (1977) suggestion, the line is indeed surprisingly phrased: leaving the *auctor* in anonymity, Manilius deprives him of any effective authority. The tone is noticeably ironic, and allows him to have his cake and eat it too: he acknowledges a previous authority, thereby setting himself within an established astrological background, but, in simultaneously obscuring the *auctor*, leaves himself as the only one with a say in the matter.

The only passage in Manilius' *Astronomica* that echoes Lucretius' polemical tone is 1,483-500.²⁴ After explaining the structure of the sky and the constellations, stressing how there is a fixed law underlying their rising and setting (1,478-479), Manilius shifts to a more polemical attitude, which the characteristic Lucretian word *ratio* anticipates at 1,479. After restating the Stoic principle of the divine power ruling the universe, where the word

²³ The word *auctor* elsewhere in the poem refers to the God of Cyllene and Augustus himself (1,30 and 386): Manilius' devotion towards this anonymous authority and their theory of the tropic degree is a matter of fact.

²⁴ Similar awareness is shown at 3,218, where he provides the method for calculating ascendants. Manilius warns the reader against the *vulgata ratio*, thereby expressing his negative judgment about the common method. After explaining how it works, he introduces its flaws (*sed*, 225), which contrasts factual reality to the popular theory. Manilius' disdain for the *vulgata ratio* and, consequently, his open rejection of it, is easy to explain here: he is facing an evident truth. He is merely aligning himself with the evidence, and his stance is not the result of applying any specific methodology, but rather of unarguable mathematical calculations.

ratio is still emphatically employed (*ac mihi tam praesens ratio non ulla videtur, / qua pateat mundum divino numine verti*, 1,483-484), Manilius refers to a rival theory, leaving its holder unnamed (although he was probably known to his audience). Lucretius is also echoed by *moenia mundi* (1,486), *seminibus* (1,487) and *principia* (1,491).²⁵ The reference is to Epicurean philosophy, expressed through Lucretius' own philosophical language.²⁶ The enemy is identified as the one that believed that atoms were the first beginnings of things, originating from their accidental congregation: *ut voluit credi, qui primus moenia mundi / seminibus struxit minimis inque illa resolvit; / e quibus et maria et terras et sidera caeli / aetheraque immensis fabricantem finibus orbes / solventemque alios constare, et cuncta reverti / in sua principia et rerum mutare figuras* (1,486-491).

The structure of this passage nevertheless differs from Lucretius' critique. While the opening is built on the statement of the poet's belief, presented as the sole truth, what follows is not a tirade against Epicureanism, but rather a brief, unbiased explanation of the rival theory. Only then is its groundlessness pointed out, through a sequence of rhetorical questions on Epicurean physics,²⁷ propounding a fixed law governing the regularity of natural phenomena.

quis credat tantas operum sine numine moles	
ex minimis caecoque creatum foedere mundum?	
si fors ista dedit nobis, fors ipsa gubernet.	
at cur dispositis vicibus consurgere signa	495
et velut imperio praescriptos reddere cursus	
cernimus ac nullis properantibus ulla relinqui?	
cur eadem aestivas exornant sidera noctes	
semper et hibernas eadem, certamque figuram	
quisque dies reddit mundo certamque relinquit?	500
	(1,492-500)

Manilius does not demolish rival theories to give credibility to his own: it is sufficient to show its rightness. He simply presents them (and here specifically the Epicurean one), pointing out their flaws, being sure that, faced with natural evidence, nobody would deny the presence of a divine power and the everlasting nature of the firmament: *idem semper erit quoniam semper fuit idem. / non alium videre patres aliumve nepotes / aspicient. Deus est, qui non mutatur in aevo* (1,521-523).

If Lucretius proceeds with a *tabula rasa* of his opposing philosophical views, whose deconstruction is aimed at strengthening the truthfulness of his arguments,²⁸ which already

²⁵ For a thorough analysis of the passage, see Flores (1993).

²⁶ Van Wageningen (1921, *ad* 1,486) rightly claims that Manilius would be targeting Lucretius more than Epicurus. He here adopts Lucretius' very own strategy in the criticism of Heraclitus, whose *obscuritas* he mocked. What is more, Manilius' strategy here could be a way to redeem one who was generally regarded, by virtue of his monism, as the forerunner of Stoicism.

²⁷ Van Wageningen (1921, p. 75) and Feraboli *et al.* (1996, I, 246) refer these emphatic questions back to Cicero *nat. deor.* 2,115.

²⁸ The fallacy of opposing views is the channel through which Lucretius leads his pupil to understand the correctness and truth of Epicurean physics.

rely on secure physical evidence, Manilius does not dismiss them explicitly.²⁹ What is the reason of his apparently unbiased attitude? At first glance, the reason may lie in the different topic he treats. Unable to rely on empiricism for all the issues that he tackles, dismissing rivals would appear weaker, rather than, as in Lucretius' case, helping him highlight the truthfulness of his theory. Manilius in fact did not have any actual proof to back up his dismissal of the origins of the universe or of the Milky Way. What is also surprising is the absence of any previous Stoic authority as a term of comparison for the theories presented. There had been no relevant Stoic authority in Rome up to his time, but Greek Stoicism, which was almost certainly known to him, finds no place in these lines, not even to endorse Manilius' claims. This may be explained as the poet's attempt to establish his uniqueness, as in the discussed case of the anonymous *auctor*.³⁰ He seems to suggest that no previous authority could effectively compete with him in his doctrine. The indifference that emerges from his way of treating his rivals, as he goes through them without lingering in their refutation for too long, suggests that controversy was not his first aim, and that no philosophical diatribe could even impinge on (or help) the last goal of Manilius' message, which is the acknowledgment that all that we see is not the result of chance but the plan of a *deus* (*non casus opus est, magni sed numinis ordo*, 1,531). This is what gives consistency to the components of the universe, which, even without perceiving its entirety, we can penetrate with the aid of our reason, which no barriers withstand (*docet ratio, cui nulla resistunt / claustra nec immensae moles caeciae recessus*, 1,541-542). Moreover, the Stoic doctrine, which Manilius covertly presents in Book 1, about the cyclical nature of the universe, seems to clash with the search for its physical causes. Just as it was born, so too will the universe perish, and from its death a new birth will follow: this pattern will continue forever, with no beginning or end, most resembling the status of the gods (1,206-213).

Moreover, a didactic reason can be sought in this different approach. Evidence exists, from a fragment of Posidonius, of a stark difference between the tasks of astronomer and philosopher, the former mainly looking at the aspect of the sky, the latter mainly concerned with its causes.³¹ Manilius most likely considered himself an astronomer more than a natural philosopher: he did not feel duty-bound to provide more than hypotheses and statements. He presents himself more as a *vates* than a teacher, concerned with the avoidance of contradictions or opposing arguments, sometimes even at the expense of consistency.³²

²⁹ This attitude implies that the pupil's mind is not clouded by the teacher's imposing approach to the subject.

³⁰ See *supra*.

³¹ In fr. 18 E-K Posidonius leaves us an important insight into his theories of the distinction and relationship between philosophy and science.

³² See Lowe (2014). The doctrine of the twelve temples at the end of Book 2 conflicts «in principle as well as in details with that of the twelve lots or athla at 3,43-159» (Goold 1977, p. lxii); at 3,510-559 Manilius presents two incompatible systems for the chronocrators (Housman 1916, p. xxii *ad loc.*, Goold 1977, p. lxxvii); and Eudoxus' sixty-degree circle (1,566-602) gives way to the more conventional 360 degrees (e.g. at 2,307). There are also significant overlaps between the domains of influence of specific cardines, temples and *athla*, allowing for conflicts that Manilius does not discuss (Housman 1916, p. vi).

Similarly, Manilius shows his antipathy for other poetic traditions and, specifically, for mythological poetry. Such dismissal is canonically accompanied by the poets' proud claim of innovation, with which he sets himself in a privileged position against their backgrounds, thus supporting his own lesson and endorsing further the authority of his poetic persona.

We must first bear in mind that the Stoics held myth in high regard for its inner truths. Physical allegories of myth were apparently a common feature in the Stoic school. Chrysippus' theorisation of allegory (*SVF* 2,1009) first «intended to recover the cultural patrimony of myth, endowing it with a philosophical explanation» (Ramelli 2014, p. 178). Myth possesses a unique explanatory power,³³ able to express the ultimate truth about nature and the divine, making clearer a number of phenomena that are themselves difficult to rationalise. Since Cicero widely attests to the employment of the physical allegory of myth *a Graeciae sapientissimis et a maioribus nostris* (*nat. deor.* 2,60), we should not be too surprised at Manilius' broad acceptance of the mythological component. What instead deserves attention is why, though claiming to reject mythological poetry, Manilius grants myth a conspicuous role within the *Astronomica*.

In the proem to Book 2, which Effe (1977) reads as an open polemic against Alexandrianism,³⁴ Manilius sets himself within the didactic tradition,³⁵ referencing other poetic models in a long *recusatio*.³⁶ Book 2 opens solemnly with a mention of the *maximus Iliacae gentis certamina vates* (1), Homer, whose epic poems are recalled at 2,1-3 (*Iliad*) and 4-6 (*Odyssey*) with devotion through the periphrasis *ore sacro cecinit* (7).³⁷ Homer is referred to as *maximus vates*, a role that Manilius bestows upon himself as well.³⁸ Contrary to the most frequently adopted interpretation of this reference, which sees this as Manilius' attempt to obtain a privileged space as a successor to the great bard, we should read it instead as a reference to the distinguishing traits of his poetry. Homer was the trailblazer of epic poetry, which he composed without emulating any model. Similarly, Manilius went through *integra prata* composing an astronomical poem.³⁹ Homer is for Manilius an example of the divine inspiration that made him compose unsurpassed works of epic.⁴⁰

³³ See Lehoux (2011, p. 48).

³⁴ See Effe (1977, p. 111).

³⁵ See Van Wageningen (1921, p. 104): «Incipit poeta percensere, qui poetae ante eum carmini didactico operam dederint»; so too Perutelli (2001). Garrod (1911, p. 61) offers a different interpretation: «In 1-49 Manilius reviews the progress of poetry from its beginnings down to his own time». Lühr (1969), Romano (1979) and Baldini Moscadi (1986) argue that Manilius was here offering a catalogue of poetry in general, rather than referring to didactic poetry in particular. Landolfi (2003) points out the innovative nature of the proem to Book 2 that makes it difficult to ascertain Manilius' sources.

³⁶ As Volk (2010, p. 187) has stated, «his purpose in doing so is not – as one might expect – to insert himself into a tradition, but rather to distance himself emphatically from it».

³⁷ See Van Wageningen (1921, p. 104): «Homerus laudatur primus uates et astrologus».

³⁸ See 1,22-24.

³⁹ See Feraboli *et al.* (1996, I, 287), who stress how referring to a historical or literary authority «è certamente di matrice scolastica».

⁴⁰ Lucretius also displays appreciation for Homer's poetry, although the references to him in Book 1 of the *De rerum natura* should rather be interpreted as a criticism of his belief in metempsychosis: see Gale (2007).

Hesiod is second only to Homer (... *sed proximus illi* / *Hesiodus*, 2,11-12: *proximus* emphasises both the chronological and qualitative proximity),⁴¹ and remembered for his *Theogony* and *Works and Days*, whose content is briefly summarised, following an order that reflects Virgil's *Georgics* rather than the original,⁴² possibly suggesting Manilius' indirect knowledge of the Greek work (2,19-24), and his reference, by implication, to Virgil himself.⁴³ Manilius' tone is nevertheless positive, and his respect shines through. He becomes more critical in the development of the *recusatio*, as if he wishes to stress a process of decline caused by all successors of the two great bards, against whom he contrasts the novelty of his own attempt (2,53).

The poet's criticism becomes even sharper at 2,25-38, when he targets authors of astronomical poems, depersonalised through *quidam*, and reprimands them for reducing the sky to a myth:⁴⁴ *astrorum quidam varias dixere figuras, / signaque diffuso passim labentia caelo / in proprium cuiusque genus causasque tulere; /... quorum carminibus nihil est nisi fabula caelum / terraque composuit mundum quae pendet ab illo*. It is broadly held that Manilius is thinking of Aratus,⁴⁵ although his poem lacks of catasterisms.⁴⁶ Conversely, they are a major trait of Germanicus' translation, which suggests that he might be the target of Manilius', though (for obvious reasons) covert, criticism.⁴⁷ This criticism brings Manilius to the astronomical tradition, stressing the gap between his own poem and the other astronomical works. Although he claims to reject mythological *fabulae*, anticipating the leitmotif of the proem to Book 3, he will not always keep this promise, since his scientific arguments are often interrupted by mythological digressions and catasterisms.⁴⁸ However, what Manilius is rejecting in these lines is not myth itself, but rather the attitude that those poets displayed towards it: they «inverted the priority of heaven and earth,⁴⁹ by decorating the heavens based on insignificant accidents (*ex variis... casibus*, 2,35) that happen to befall people and animals down here» (Lehoux 2011, pp. 49-50). The consequence of such an attitude was that the constellations and the sky were not observed as physical entities but rather as the result of catasterisms.⁵⁰ The causes of Manilius' dismissal of this approach to myth are outlined later. He is not allowed to fashion but only to describe the pattern of the universe: *et sacros caeli motus ad iussa loquendum est, / nec fingenda datur, tantum monstranda figura* (4,437-438). The action of

⁴¹ See Feraboli *et al.* (1996, I, 290).

⁴² See Van Wageningen (1921, *ad* 20).

⁴³ Interestingly, Hesiod does not in fact discuss grafting (2,22), whereas Virgil does.

⁴⁴ Manilius is here laying stress on the «genuinely scientific character of astrology» (Garrod 1911, p. 67).

⁴⁵ See Goold (1977).

⁴⁶ See Abry (2007).

⁴⁷ Germanicus was at the time one of the most powerful men in the Roman world: if Manilius had the *Aratea* ascribed to him in mind, any critical reference to it is likely to have been very guarded.

⁴⁸ The poem is enriched with catasterisms, especially in Books 4 and 5. However, the scientific sections are remarkably expanded in Manilius' poem to the detriment of mythological inserts, if compared with the Greek model; see Abry (2007).

⁴⁹ See Van Wageningen (1921, *ad* 2.38): «poetae terrestres sibi fingere ausi sunt figuras caelestes e terrestribus ortas».

⁵⁰ See Uden (2011).

fingere seems to stress the element of fanciful invention that we also encountered in the theories that Lucretius was attacking.⁵¹ Manilius will not follow these footprints, and this is what makes him a proudly *solus* poet. His goal is to present a physical study of the sky, expanding Stoic physics, backing up the poem's core assertions about the existence of a god who is no longer worthy of the name of Zeus, but should rather be identified with the anonymous divine force introduced in Rome by late Stoicism. Manilius sets his own song against this tradition, which he introduces in the poem as his possession: *nostra loquar, nulli vatam debebimus orsa* (2,57). He therefore claims the originality of his subject matter and method of treating astronomical topics, which he does not owe to any other *vates*.

Some of the myths targeted here will attract the poet's attention later, especially the myth of Perseus and Andromeda (developed at 5,538-618).⁵² This evident contradiction has led to conflicting explanations.⁵³ Salemme (2000²) argues that we are dealing with Manilius' evolution from merely philosophical poetry to a more Alexandrian taste, which will find its best expression in the last book. I instead agree with Perutelli (2001, p. 71), who interprets this as one of the many contradictions of the *Astronomica*, and as the outcome of the poet's concern about the obscurity of his subject matter. Manilius here avers that he is the sole truthful poet, and accuses the others of falsity. Later on, he will nonetheless follow them, «per inserire qualche motivo di attrazione in più all'interno del difficile percorso didattico», especially in what has all the appearance of being a later addition to an already established poetic project.⁵⁴

The following targets have unanimously been identified by scholars as representative of didactic poetry:⁵⁵ a Greek source of Macer's *Ornithogonia*, Grattius' *Cynegetica* (2,43), Nicander's *Theriaca* and *Alexipharmaca* (2,44-45), and, finally, the Greek source of Lucan's *Catachthonion* (2,46-48). The main criticism that Manilius levels against them is their detachment from the rural world that they wish to portray and teach about. However, why assume that the targets are all Greek here, apart from Grattius? We have no obvious reason to exclude Macer's poem itself (as opposed to its source), which is similarly referred to through *vulucres* by Ovid (*trist.* 4,10,43). Equally, the reference to Hesiod (2,22) may carry a covert hint at Virgil himself. The only exception to didactic poetry in this catalogue is represented by Theocritus' bucolic poetry (2,39-42). The claim that Theocritus' inclusion hints at bucolic poetry as a sub-genre of didactic is unconvincing. Nor is Garrod's (1911, p. 68) assertion, according to which «all the other references – save this to Theocritus – are to didactic poets. Theocritus is perhaps used to illustrate the fact that poetry can adapt itself to any kind of theme however prosaic or difficult». By contrast, this otherwise puzzling reference to Theocritus may point to Virgil himself, as Perutelli's (2011) hypothesis seems to suggest circumspectly. He links Theocritus' presence with the word *furtum* at 58, arguing that the reference would be to the literary polemic of Manilius'

⁵¹ Cf. Lucretius' use of *fingere* against his philosophical rivals at 1,842, 847, 917. On *fingere* in Lucretius', see Gee (2016).

⁵² See *infra*, n. 58.

⁵³ Self-contradictions are recurrent in the *Astronomica*: see Volk (2011).

⁵⁴ On this theory, see already Romano (1979).

⁵⁵ See Van Wageningen (1921), *ad loc.* and Feraboli *et al.* (1996, *ad loc.*).

age, specifically to the *furta Vergili*. Whether or not Virgil 'stole' from his poetic models, including Homer, Hesiod and Theocritus, was the subject of keen contemporary debate. This reference, alongside the other Roman poets that Manilius might have in mind in the passages previously discussed, may reflect his concern to make clear his originality and unfamiliarity with what was a common practice in his age. More important is what Manilius opposes to the *furtum*: he speaks of the *opus* (*nec furtum sed opus veniet* 58). This is the term Manilius uses, in the proem to Book 1, to refer to the divine arts and constellations, and also to the operation of divine reason, which allows the diversification of human circumstances: *carmine divinas artes et conscia fati / sidera diversos hominum variantia casus, / caelestis rationis opus, deducere mundo / aggredior...* (1,1-4).⁵⁶ As Habinek (2011, p. 35) has pointed out, *opus* suggests an active force (*OLD* s.v. 3, 4, 5) and is therefore linked to a Stoic worldview, where reason is «not a system that exists independent of the cosmos... but the name given to the ordering activity of the universe». Does the poet establish a link between his work and the operation of divine reason? He certainly does, and this is what grants his poem authority compared to typical astronomical poetry. The opposition of *opus* to *furtum* at 2,58 further validates Perutelli's thesis. Manilius is stressing the active force that guides him: calling his poem *opus* is a strong declaration of the role that it will play in reproducing the universe, the same as the divine reason that Manilius celebrates.

The proem to Book 3 contains Manilius' rejection of some topics of interest in the Augustan age. The target of this third proem can be identified in epic poetry, which only seems to have copied, and thereby degraded, the original Homeric model. Manilius stresses the superiority of astronomical science, which requires him 'to fight' in order to express it properly (*at mihi per numeros ignotaque nomina rerum / temporaque et varios casus momentaque mundi / signorumque vices partesque in partibus ipsis / luctandum est*, 3,31-34). The address to the Muses that opens Book 3 (*in nova surgentem maioraque viribus ausum / nec per inaccessos metuentem vadere saltus / ducite, Pierides. Vestros extendere fines / conor et ignotos in carmina ducere census* (3,1-4) seemingly places Manilius in line with the epic tradition that he rejects in the first twenty-six lines of the proem to Book 3. He is seeking assistance from the Muses, as he wishes to widen their domains. Such an apostrophe sounds ironic: how could the Muses be the poet's guides, when he is eager to explore fields different from the ones that they traditionally control? He employs here one of the most common literary *topoi* – the invocation to the Muses – which he freely adapts to his needs: though acknowledging the divine inspiration necessary to compose poetry, he knows that the Muses will not be able to inspire him as they did with the *maximus vates*, since he will direct his attention to a goal removed from their traditional field of influence. His divine inspiration will come directly from the cosmos, and this is what will make his poetry unique. Hesiod's *Theogony* is first recalled through mention of the war of the Giants (3,5), Homer is hinted at with a reference to Hector's vicissitudes (3,7-8), and thereafter Apollonius Rhodius with mention of Medea's saga (3,9-10). Rhianus'

⁵⁶ *Opus simplex* at 3,30 conversely bears a negative meaning: Manilius is here targeting the hackneyed themes of most poetic activity.

Messenica opens the section on historical works (3,14), which goes on to reference the tragic story of the Seven against Thebes, of Oedipus' sacrilegious wedding to his mother and the tragedy of Atreus and Thyestes (3,15-19). Xerxes is then remembered for his ὕβρις as recorded by Choerilus of Samos' epic poem, *Persica* (3,19-21), and Alexander through an allusion to Choerilus of Iasus' epic poem (III.22-3). After a whole catalogue of Greek works, the reference proceeds to Ennius' *Annales*, which deserves a privileged position (3,23-26). Manilius refers indiscriminately to mythical, historical and epic traditions, which are targeted for their topics.

The poet's decision to refer *ad excludendum* to other poetic traditions seems an original inclusion. He highlights the inferiority of the epic and tragic genres when compared with astronomical science and, instead of avoiding those fields because of his lack of skill, he stresses the service that his poetic choice will render to the audience (...*tibi praecipuos usus monstrata ministret* 3,44) and the obscurity of astronomical doctrine (...*per numeros ignotaque nomina rerum* 3,31). This attitude helps him define his role, one proudly distinct from the other traditions. Manilius' poem is therefore conceived as a reaction against the idea that *dulcia carmina* have obscured the truthfulness of the message. For this reason, at 3,38-39, he invites the reader not to expect adornment from his words, but to be content with being taught (*ornari res ipsa negat contenta doceri*, 3,39), which is Manilius' aim in the *Astronomica*, and the goal of the mythological references intertwined into the whole frame of the poem.⁵⁷

Overall, however, Manilius' approach towards the ancient mythological tales resounds with less hostility than Lucretius'.⁵⁸ Two notable cases occur in Book 1, when the poet is surveying the possible origins of the Milky Way. *fama etiam antiquis ad nos descendit ab annis* (1,735) introduces the myth of Phaethon, while *nec mihi celandam est vulgata fama vetusta / mollior* (1,750-751) brings in the legend that the milk which flowed *pectore reginae divum* (1,752) left its colour upon the skies, giving the name to the constellation. No negative implication is carried by *fama* in these contexts: the ancient tales – and in both cases the poet stresses their antiquity, as if this confers more authority upon them – are reported among the possible origins of the phenomenon considered. The poet does not express his stance, nor does he engage in any critical discussion. This attitude might suggest Manilius' lack of interest in engaging in any active dismissal of myth: myth cannot

⁵⁷ The case of the epyllion of Perseus and Andromeda in Book 5 (538-618) is notable. Gale (2011, p. 205) stresses how digression can be regarded as a peculiar feature of didactic poetry, which «becomes increasingly prominent as the cumulative body of existing didactic material expands». This myth had been included among the subjects treated in the well-trodden fields of poetry (2,28-29), and we would therefore expect a different treatment by Manilius: «the moments for which the myth was best known... are downplayed by Manilius» (Uden 2011, p. 236), who prefers replacing some of the most traditional mythological characters with «elements from the personified natural world», refiguring «the story as a myth which hangs from the stars, and, finally, not the other way around» (*ibid.*, pp. 236-237). This long digression is therefore not isolated from the broader context of the poem, but it conversely originates from it: at this stage of the (concluded) learning process, the pupil is in a position to understand a kind of demythologised myth, following the poet in the process of extracting from it more general ideas on which the lesson has been built.

⁵⁸ The unsurpassed study of Lucretius and myth remains Gale (1994).

compromise his picture of the sky. On the other hand, it well validates Uden's (2011) claim that the sky does not depend upon the myth, but the myth upon the sky. However, did Manilius really believe in the truth of myths? Or did he rather know that myth does not apply to the real world, but, finding it particularly suited to the subject matter of his poem, chose to include it in his lesson without questioning it lest it should spoil the illusion? If Manilius were really committed to the falsity of myth, his decision to list these aetiological legends indiscriminately together with other scientific explanations would make little sense. At 1,20-24, the poet claims his devotion to *bina altaria, carminis et rerum*, referring to his decision to write about stars in poetry: myth is integral to the expressions of heaven, explaining content that is otherwise difficult to understand. Therefore, Manilius was most likely viewing mythical stories as part of the multiple explanations for those phenomena of unknown origins: myth might contain some degree of truth, but the poet is not committed to survey it. The reader knows that, regardless of the causes that might be given, there will always be an incontrovertible principle that is the first cause of everything, i.e. the divine spirit of the cosmos. Manilius' criticism therefore targets both the topics of poetic tradition and the use of myth that overwhelms the general message, not myth itself. This should not be too surprising, as Stoicism valued the relationship between myth and the physical world highly, when it could help understand that «God is no more separate from matter than the vibration is separate from the chord of a lyre...» (Whitman 1987, p. 33). Myth could be a vehicle to aid human understanding in those fields removed from our comprehension, or, at least, from our perceptions.

To conclude, this article has surveyed how the dismissal of both philosophical and poetic rivals does not appear idle in Manilius' *Astronomica*, but it is closely related – if not integral part – of the didactic plot and plan of the lesson. Although the tone that the poet employs against his rivals does not display the same bitterness and destructive force that, conversely, characterises his main didactic model Lucretius, it nevertheless achieves its very aim, which is to enhance the teacher's authority in astronomical matters. Manilius appears deeply conscious of the role he is playing in the path of a long-lasting tradition and in respect of a peculiar content as that of the *Astronomica*, to which he consequently adjusts himself. He is an astronomer more than a philosopher, but at the same time a convinced trailblazer of the Stoic belief of a divine force enlivening the universe, of which he proclaims himself the *vates*: this is the main task he foresees for him, and the main reason behind his way of approaching any rival doctrines. Opposing to them would be a fruitless effort: conversely, drawing any explanation back to the outward appearance of the cosmos and to the undeniable divine principle that governs it all is the safest attitude to assume. On the other hand, when it comes to dismissing poetic rivals, Manilius appears more methodical. He builds a *recusatio ad excludendum*, in which, stressing the decline of poetry, especially after the unsurpassed example of the *maximus vates* Homer, he attempts to find his own space. He rejects the hackneyed topics of myth, epic, tragedy and history. If Lucretius' attempt was to distance himself from the preconceived poetic tradition, which he banishes for its falsehood and whose divine inspiration he rejects, Manilius conversely accepts this divine inspiration, appropriating the role that once pertained to the Muses. He will widen their domain, advancing them further into the untrodden

grounds of astronomical poetry, thereby emphasising the superiority of his attempt. His *opus* will be an expression of the active reason that rules the cosmos. Myth is not rejected as false or deceptive in the *Astronomica*, but the poet shows an attitude of indifference towards it, sometimes even of respect when he stresses how it is an old *fama*. He has no worries, apparently, that myth can undermine the truthfulness of his Stoic beliefs. What he dismisses is rather the tradition of mythological poetry, as distinct from any moral aims, thus blurring the boundaries between Stoic philosophy and metapoetics. This never results in a less clear definition of his role as a teacher and of the didactic aims of his poem: on the contrary, finding himself a well-defined space, and making his position explicit in respect to pre-conceived traditions that his audience was most likely familiar with is the necessary condition to establish his authority more persuasively.

Bibliography

- Abrý J.H. (1993), *Manilius et Germanicus, une énigme historique et littéraire*, «REL» 71, pp. 179-202.
- Abrý J.H. (1999), *Présence de Lucrèce: Les Astronomiques de Manilius*, in R. Poinault (ed.), *Présence de Lucrèce. Actes du colloque tenu à Tours (3-5 décembre 1998)*, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, pp. 111-128.
- Abrý J.H. (2007), *Manilius and Aratus: two Stoic poets on stars*, «LICS» 6, pp. 1-18.
- Alesse F. (1994), *Panezio di Rodi e la tradizione Stoica*, Napoli, Bibliopolis.
- Baldini Moscadi L. (1986), *Manilio e i poeti augustei: considerazioni sul proemio del II e del III libro degli Astronomica*, in AA.VV., *Munus Amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi*, Firenze, Le Monnier, pp. 3-22.
- Effe B. (1977), *Dichtung und Lehre: Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München, Beck.
- Feraboli S., E. Flores, R. Scarcia (1996-2001), *Manilio: Il poema degli astri (Astronomica)*, I-II, Milano, Mondadori.
- Gale M. (1994), *Myth and Poetry in Lucretius*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gale M. (2007), *Lucretius and previous poetic tradition*, in S. Gillespie, P. Hardie (eds.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 59-75.
- Gale M. (2011), *Digressions, intertextuality, and ideology in didactic poetry. The case of Manilius*, in Green S.J., Volk K. (2011), pp. 205-221.
- Garrod H. W. (1911), *Manili Astronomicon Liber II*, Oxonii, Ex Typographeo Academico.
- Gee E. (2016), *Dogs, snakes and heroes: hybridism and polemic in Lucretius' De rerum natura*, in R. Hunter & S. Oakley (eds.), *Latin Literature and its Transmission*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 108-141.
- Goold G. P. (1977), *Manilius' Astronomica. With an English Translation*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Green S.J., Volk K. (2011), *Forgotten Stars. Rediscovering Manilius' Astronomica*, Oxford, Oxford University Press.
- Habinek T. (2011), *Manilius' conflicted Stoicism*, in Green S.J., Volk K. (2011), pp. 32-44.
- Housman A. E. (1903-1930), *M. Manilii Astronomicon Libri*, I, II, III, IV, V, London, Richards.
- Landolfi L. (2003), *Integra Prata. Manilio, i proemi*, Bologna, Pàtron.
- Lehoux D. (2011), *Myth and explanation in Manilius*, in Green S.J., Volk K. (2011), pp. 45-56.

- Lowe D. (2014), *Heavenly and earthly elements in Manilius' Astronomica*, «Ramus» 43, pp. 45-66.
- Lühr F. F. (1969), *Ratio und Fatum: Dichtung und Lehre bei Manilius*, Diss. Frankfurt.
- Montarese F. (2012), *Lucretius and his Sources. A Study of Lucretius, 'De rerum natura' I. 635-920*, Berlin, De Gruyter.
- Musso S. (2012), *La via lattea dei Greci e dei Romani. Manilio, Astronomica, I 666-804*, Vercelli, Mercurio
- Perutelli A. (2001), *Il disagio del poeta didascalico: sui proemi II e III di Manilio*, «MD» 47, pp. 67-84.
- Ramelli I. (2014), *Manilius and Stoicism*, in Garani M., Konstan D. (eds.), *The Philosophizing Muse: The Influence of Greek Philosophy on Roman Poetry*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 161-186.
- Romano E. (1979), *Struttura degli Astronomica di Manilio*, Palermo, Boccone del Povero.
- Rösch H. (1911), *Manilius und Lucrez*, Diss. Kiel.
- Salemme C. (2000 [1983]), *Introduzione agli Astronomica di Manilio*, Naples, Loffredo.
- Sedley D. (1976), *Epicurus and his professional rivals*, in Bollack J., Laks A. (eds.), *Études sur l'Épicurisme antique*, Lille, Publications de l'Université de Lille, pp. 119-159.
- Toohey P. (1996), *Epic Lessons: An Introduction to Ancient Didactic Poetry*, London - New York, Routledge.
- Uden J. (2011), *A song from the universal chorus. The Perseus and Andromeda epyllion*, in Green S.J., Volk K. (2011), pp. 235-252.
- Van Wageningen J. (1921), *Commentarius in M. Manilii Astronomica*, Amsterdam, [s.n.].
- Volk K. (2002), *Poetics of Latin Didactic: Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford, Oxford University Press.
- Volk K. (2010), *Literary theft and Roman water rights in Manilius' second proem*, «MD» 65, pp. 187-197.
- Volk K. (2011), *Manilian self-contradiction*, in Green S.J., Volk K. (2011), pp. 104-119.
- Warren J. (2007), *Lucretius and Greek philosophy*, in Gillespie S., Hardie P. (eds.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 19-32.
- Whitman J. (1987), *Allegory. The Dynamics of an Ancient and Medieval Technique*, Oxford, Oxford University Press.

Riflessioni sulla poesia didascalica latina in età tarda: un genere ‘aperto’*

Martina Venuti

Università “Ca’ Foscari” di Venezia - martina.venuti@unive.it

Provare a delineare caratteri e ambiti della poesia didascalica latina di età tarda non è compito facile. E non lo è per ragioni che prendono le mosse dalla definizione stessa del campo di indagine: da una parte, la difficoltà, da sempre e per ogni fase della vicenda letteraria, di individuare che cosa si intenda *esattamente* per poesia didascalica (una difficoltà che nel periodo tardoantico progressivamente si acuisce); ma poi, anche, l'imbarazzo di mettere confini cronologici più o meno precisi a questa ‘età tarda’, un’epoca in cui la produzione culturale si decentra e si ramifica, con autori e opere i cui contorni sono spesso incerti o completamente sfumati.¹

Un esempio da cui cominciare per entrare *ex abrupto* in argomento è fornito, tra la fine del IV e l’inizio del V secolo, da un autore di cui abbiamo scarse notizie, Marcello cosiddetto Empirico, che aggiunge settantotto esametri in appendice al suo *De medicamentis*, un trattato di rimedi medicali per il resto in prosa.² Dopo una breve sezione proemiale, il

* Questo contributo è nato come relazione per la XI Giornata Ghisleriana di Filologia Classica; ringrazio Fabio Gasti, Elisa Romano e gli studenti del Collegio Ghislieri di Pavia per la loro squisita ospitalità. Un particolare ringraziamento devo a Paolo Mastandrea e Luca Mondin per le loro preziose osservazioni nella fase di revisione del lavoro.

¹ Per un’introduzione al genere della poesia didascalica e per una sua possibile definizione, con l’individuazione di problemi, contraddizioni, stilemi ricorrenti e caratteristiche distintive, vedi tra gli altri Effe (1977); Romano (1979, p. 26); Perutelli (1989, pp. 277-310); Dalzell (1996, pp. 8-34); Volk (2002, pp. 3-68), su cui, però, Cucchiarelli (2003); Salvatore (2009, pp. 72-77). La difficoltà definitoria, come è noto, va di pari passo con una tradizionalmente scarsa considerazione del valore letterario del genere didascalico in sé da parte della teoria critica, da Aristotele a Benedetto Croce; per un elenco di autori e passi, vedi Pöhlmann (1973, pp. 815-901); Dalzell (1996, pp. 8-21). Molto oneroso sarebbe addentrarsi in un inquadramento complessivo del contesto culturale tardolatino, che però deve inevitabilmente fare da costante sfondo a questa indagine: mi limito a rimandare, per un’introduzione molto generale, a Cartassa-Maltese (1998) e La Penna (1998), con relativa bibliografia citata, oltre che, per menzionare solo alcuni ‘classici’, Brown (1971), Cameron (1977), Polara (1987), Kaster (1988) e la recente sintesi di Cameron (2011). In particolare, andranno sinteticamente ricordati almeno alcuni dei macro-temi da tenere presenti come parti in causa in ogni forma di espressione dal IV secolo in poi: tra gli altri, l’affermarsi del Cristianesimo e la dialettica con il Paganesimo, lo sfaldarsi e il ricomporsi del sistema politico, il rapporto con l’Oriente greco, l’importanza della scuola e della retorica come connettivi sociali e pilastri ‘politici’ e culturali nella trasmissione della tradizione.

² Su Marcello Empirico, Segoloni (1990, pp. 367-379); Jouanna-Bouchet (2009, p. 727): «Ce Marcellus Empiricus, appelé aussi Marcellus de Bordeaux, a été actif à la fin du IV^e et au début du V^e siècle, et c’est même un personnage important au sein de la cour impériale puisqu’il a le titre de maître des offices, c’est-à-dire chef de la chancellerie sous Théodose. Il est sans doute d’origine gauloise, et probablement aussi de Bordeaux». Riguardo all’appendice in versi (suo contenuto, sua forma e suo ruolo nel complesso del trattato), si veda in particolare Jouanna-Bouchet (2009, pp. 736-741). Inoltre, è utile l’approfondita

resto degli esametri di Marcello, dall'autore stesso definiti modestamente *versiculi e nugae*, suonano sostanzialmente come un lungo elenco di rimedi:

Marcell. *De medicamentis*, appendice, 1-32 (Niedermann 1968²)

Quod natum Phoebus docuit, quod Chiro Achillem,
 quod didicere olim Podalirius atque Machaon
 a genitore suo, qui quondam versus in anguem
 templa Palatinae subiit sublimia Romae,
 quo Cous docuit senior quodque Abdera suasit, 5
 quod logos aut methodos simplexque empirica pangit:
 hoc liber iste tenet diverso e dogmate sumptum.
 Namque salutiferas disponit pagina curas.
 [...]
 Quae curis hominum physicorum inventa pararunt,
 quaeque suis natura bonis terraque marique 20
 edidit, illas suis altrix simul atque creatrix
 fetibus omnigenis, quos parturit, ergo salubres
 suggerit inpensas ponto et tellure creatas,
 angue, fera, pecude et fruge, alite, murice, pisce,
 lacte, mero, pomis, lymphis, sale, melle et olivo, 25
 sucis unguinibus, taedis, pice, sulfure, cera,
 polline, farre, fabus, lino, scobe, vellere, cornu,
 baxis et balanis, lignis, carbone, favilla,
 floribus et variis herbis, holere atque metallis,
 sandyce et creta, spimitho, pumice, gypso, 30
 cadmia, chalcite, chalcantho, chalcecamino,
 cassitero molli, lepide, cypro atque atramento.

Si tratta, come si vede, di quella che si presenta come una (non) poesia elencativa, poco più che una lunga lista di ingredienti, dove l'elemento poetico, fatti salvi proemio e chiusa finale, è pressoché annullato, mentre l'intento didascalico è affidato all'aspetto catalogico, che però è un *monstrum* ipertroficamente accumulativo più che un *excursus* digressivo alla maniera tradizionale.³ Questo primo ed estemporaneo esempio, scelto volutamente

scheda catalogica con relativa bibliografia a cura di V. Rinaldi disponibile *online* sul sito del progetto *DigiLibLT*: <http://digiliblt.lett.unipmn.it/>.

³ Un intento didascalico che andrà però guardato nel complesso dell'opera, dove l'appendice in poesia si configura come *pendant* e completamento della sezione prefatoria in prosa. I versi di Marcello rientrano nella categoria dei cosiddetti versi 'olonomatici', costituiti da una serie di sostantivi coordinati per asindeto; una tipologia che, già presente nella poesia didascalica classica (es. Lucr. 5,1192), ha particolare fortuna in vari generi in epoca tarda (es. Prud. *perist.* 10,326-334; Drac. *laud. dei* 1,6-8) e medievale: per un elenco di esempi, Leotta (1984, p. 123 n. 11); per altri casi e ulteriore bibliografia, Bisanti (2010, p. 61 n. 115). Interessante il fatto che in seguito questi 'grappoli' di esametri, dove si riconoscono 'pacchetti' ordinati alfabeticamente – forse tratti da formulari – potranno svolgere una funzione pragmaticamente didascalica in ambito metrico-prosodico, per chi avesse difficoltà – sostanzialmente chiunque – nell'individuare a prima vista la quantità vocalica in tutte le sillabe degli inconsueti ingredienti elencati: costui

come caso esasperato e forse esasperante, è utile per affrontare il problema che qui si pone: se si prende come punto di partenza generale 'tutto ciò che in territorio latino viene dopo Manilio' e che, sulla base di una serie di criteri prestabiliti, generalmente condivisi o condivisibili, sia riconducibile al genere della poesia didascalica,⁴ ci si trova di fronte a un universo composto da molte costellazioni dove orientarsi è ancora più difficile che nei secoli precedenti. Lo statuto poetico delle composizioni in versi in quest'epoca sembra infatti declinare, almeno per certe manifestazioni (come il caso-limite di Marcello mostra), nella direzione di una versificazione strumentale o artificiale, che all'apparenza prende il sopravvento rispetto alla creazione artistica originale e/o alla finalità poetica e ideologica – elementi, questi, che informavano, invece, la poesia didascalica precedente: si pensi ai 'classici' Lucrezio o Virgilio.⁵ La stessa compattezza formale, conferita, nei secoli anteriori, dall'organizzazione in libri e dal metro epico, si sfalda a favore di nuove soluzioni, non solo più brevi, ma anche metricamente e strutturalmente più varie.⁶ Da qui allora il titolo di questo contributo, che propone di trattare della poesia didascalica latina tarda come di un 'genere aperto' e che ha come intento quello di provare a ragionare su un possibile canone di testi, sul loro statuto poetico e sulla loro funzione comunicativa entro il contesto (quando questo sia verosimilmente ricostruibile) in cui sono stati prodotti.

Sarà allora utile interrogare alcuni testimoni diretti. I primi sono due maestri e grammatici, teorici della critica, di cui, come noto, si hanno scarse notizie biografiche ma la cui influenza sulla fruizione della letteratura nei secoli a venire sarà enorme; due voci che dunque forniscono un punto di vista specifico sul problema:

Serv. *georg. praef.* (ed. Thilo 1887 [2011]):

et hi libri didascalici sunt, unde necesse est, ut ad aliquem scribantur; nam praeceptum et doctoris et discipuli personam requirit: unde ad Maecenatem scribit sicut Hesiodus ad Persen,

troverebbe qui un formulario già scansionato. A questo proposito, è degno di nota che la poesia medica in versi si trovi spesso in florilegi medioevali di carattere metrico: è il caso ad esempio di Sereno Sammonico, che costituisce una delle principali fonti per l'*Opus prosodiacum*, una raccolta di versi per l'insegnamento delle leggi prosodiche compilata da Micone di Saint-Riquier (m. *post* 853).

⁴ Ecco i principali, per i quali rimando alla bibliografia citata nelle note precedenti, e in particolare a Salvatore (2009, pp. 72-77) con la citazione dei molti contributi più datati: una poesia che fornisce o dichiara di fornire una spiegazione più o meno sistematica di un determinato tema; la trattazione di un tema che solitamente è ben circoscritto e, nella maggior parte dei casi, già trattato in testi in prosa; una funzione comunicativa particolarmente sviluppata, che si avvale di specifici strumenti formali che ne aumentino l'efficacia (vedi es. l'uso del 'tu', o di lessico marcato, o di strutture come la perifrastica passiva); la presenza di un pubblico, definito o indefinito, interessato al tema e desideroso o addirittura bisognoso di imparare tramite l'"ingaggio" messo in atto; una tecnica versificatoria, una competenza e un'abilità retorico-linguistica adeguate all'impresa (abilità che nei poemi 'classici' veniva spesso dichiarata condivisa con – o addirittura sostituita da – l'ispirazione della Musa, essendo a volte il tema scelto pretesto per parlare d'altro).

⁵ Sterminata, ovviamente, sarebbe la bibliografia lucreziana e virgiliana da citare in merito; mi limito a rimandare nuovamente ai contributi che si focalizzano sul genere didascalico e sulla sua definizione, prendendo in considerazione da questo specifico punto di vista i due poemi: Effe (1977); Perutelli (1989, pp. 285-302); Dalzell (1996, pp. 35-131); Volk (2002, pp. 69-156) e i contributi qui citati.

⁶ Mondin (2016).

Lucretius ad Memmium. Sane agriculturae huius praecepta non ad omnes pertinent terras, se ad solum situm Italiae, et praecipue Venetiae, teste ipso Vergilio, qui ait [*georg.* 2, 174-175] *tibi res antiquae laudis et artis ingredior, cum de Italia diceret.*

Servio, nella famosa *praefatio* al commento alle *Georgiche*, definisce un poema didascalico sulla base della funzione comunicativa (*necesse est, ut ad aliquem scribantur*): devono esserci un maestro e un allievo (*praeceptum et doctoris et discipuli personam requirit*) e in linea di massima un oggetto specifico (non astratto e generale) di trattazione. Certo, Mecenate e Memmio difficilmente possono essere considerati discepoli da ammaestrare con precetti di agricoltura o di fisica e piuttosto sono da considerare nel loro ruolo di dedicatari dei poemi; tuttavia, ciò che interessa qui è l'aspetto funzionale, che già Servio, in un luogo predominante del suo commento al poema didascalico virgiliano, rilevava come costitutivo del genere.

Diom. *gramm.* 1,482,30-483,3 Keil

De specie poematos exegetici vel enarrativi

Exegetici vel enarrativi species sunt tres, angelice, historice, didascalice [...] **didascalice est qua comprehenditur philosophia Empedoclis et Lucreti, item astrologia, ut phaenomena Arati et Ciceronis, et georgica Vergilii et his similia.**

Sempre sullo scorcio del IV secolo si situa anche la riflessione di Diomede, che propone una definizione che si concentra sul contenuto del poema didascalico, che può essere di tipo filosofico, astronomico o 'georgico', con riferimento rispettivamente a Lucrezio, Arato e Virgilio. In questo caso è il tipo di materia (una materia tecnico-scientifica) tradotta in poesia (e il fatto stesso che sia stata messa in poesia) a definire il genere letterario.

A queste riflessioni teoriche da parte dei grammatici Servio e Diomede non si aggiungono molti altri casi di occorrenza del termine *didascalicus*;⁷ a maggior ragione è allora interessante affiancare a tali riflessioni la testimonianza di due personaggi di alto profilo nel panorama culturale e politico della fine del IV secolo. Una definizione di *carmen didascalicum* si rintraccia infatti entro uno scambio epistolare tra Simmaco e Ausonio in cui il primo sta replicando a una perduta lettera del secondo, dove questi si lamentava per la circolazione non autorizzata di un suo componimento, originariamente inviato in via privata a un amico. Simmaco loda Ausonio, prende in giro la sua ritrosia e lo esorta a dedicare anche a lui un componimento; e non un componimento qualsiasi, bensì un *carmen didascalicum seu protrepticum*.⁸

Symm. *ep.* 1,31,2 (ed. Callu 1972)

Certe **aliquid didascalicum seu protrepticum** nostro quoque nomini **carmen** adiudica.

⁷ *ThLL* V, 1, 1912 [Lommatzsch], col. 1015.11-30, s.v. *didascalicus*.

⁸ *ThLL* X, 2, 2006 [Wieland], col. 2296.33-52, s.v. *protrepticus*.

Ausonio, dal canto suo, risponde all'epistola di Simmaco, piuttosto breve, con un'articolata e ipertrofica lettera, ricca di richiami e improntata alla più densa retorica dell'epistola dotta; in una serie di domande, fa riferimento alla richiesta di Simmaco, eludendola nei termini di un *topos modestiae*:

Auson. *Symm. ep.* 14, 8 (ed. Mondin 1995)

Illud quod paene praeterii, qua adfectionatione addidisti, ut **ad te didascalicum aliquod opusculum aut sermonem protrepticum mitterem?** Ego te docebo docendus adhuc, si essem id aetatis, ut discerem?

Come in Servio, viene sottolineato l'elemento dell'intento didattico che sta alla base della poesia/letteratura didascalica, ma qui emerge anche la considerazione, che a me sembra alta, di cui tale poesia gode presso Ausonio, che si dichiara suo frequentatore, e presso un uomo dotto come Simmaco, che vorrebbe esserne destinatario.⁹ Ma su questo torneremo.

Date queste coordinate di partenza, che forniscono alcuni possibili filtri attraverso i quali leggere i (pochi) testi superstiti, vediamo qual è la situazione. Nella storia della letteratura di Herzog e Schmidt, nell'indice del volume dedicato alla fine del III e al IV secolo (periodo che consideriamo inevitabilmente 'centrale' nella nostra discussione), la voce *Poésie* è individuata da quattro sottocategorie, dove emerge significativamente qualche imbarazzo tassonomico: « a) poésie mineure, didactique et scolaire [...] b) littérature bucolique [...] c) poésie didactique d) formes chrétiennes ».¹⁰ La categoria 'c' – quella alla quale immediatamente ci rivolgiamo – comprende solo Sereno, Avieno e i *Pontica*,¹¹ mentre un ventaglio di testi di difficile definizione viene posto sotto la categoria 'a', dove figurano componimenti assai diversi tra loro, molti dei quali trovano posto entro la raccolta dell'*Anthologia latina*; si fa infine il nome di Ausonio.¹² D'altro canto, Luca Mondin (2016, p. 189) ha recentemente fornito un'ampia panoramica sul fenomeno, proprio dell'età tarda, dell'apertura dell'epigramma «ad argomenti di natura scolastica o erudita, che si traduce nella produzione di un nutrito e variegato re-

⁹ Introduzione e bibliografia su Ausonio-Simmaco in Bowersock (1986); Bruggisser (1993, pp. 131-337); Mondin (1995, pp. xvii-xxxviii).

¹⁰ Herzog (1993, pp. viii-ix). Non mi soffermo sulla categoria 'b' perché ragionevolmente estranea alla presente riflessione sul genere didascalico; quanto alla categoria 'd', problematica per la sua complessità, rinvio invece alla discussione al centro del contributo di Salvatore (2009, pp. 78-87), che inserisce il *carmen* di Commodiano entro il filone didascalico: la studiosa solleva così la domanda se anche il Cristianesimo, la 'dottrina di Cristo', possa essere considerata materia 'tecnica' da trattare in poesia per veicolare con più forza il messaggio. Ovviamente questo (legittimo) interrogativo è di grande interesse e potrebbe chiamare in causa testi disparati, come ad esempio le parafrasi bibliche o *carmina* di esortazione – si pensi a un autore come Prospero di Aquitania: vedi, specificamente sul punto, Cutino (2015) –, pure tipologicamente lontani tra loro e che si è scelto di non trattare qui.

¹¹ Sui *Pontica*, una serie di 22 esametri tramandati insieme all'opera di Solino e nei codici a lui attribuiti, ma in realtà di un anonimo imitatore di Lucrezio, forse risalente al IV secolo, vedi Herzog (1993, pp. 374-375).

¹² Herzog (1993, p. viii). Tra gli altri si citano *carmina epigraphica*, Optaziano Porfirio, Pentadio, Ablabio, Afranio, Reposiano, Simposio, Vespa, il *Pervigilium Veneris*, il *Testamentum porcelli*, Tiberiano, Ausonio.

pertorio di componimenti di carattere didascalico», ricordando contemporaneamente come la poesia didascalica più ‘propria’ abbia allentato in questo periodo il suo esclusivo legame con il *genus heroicum* aprendosi a «una varietà morfologica prima inusitata» (ivi, p. 191). Nel suo contributo Mondin (ivi, p. 192) ha fornito un elenco delle opere ascrivibili o ascritte al genere (almeno tra quelle che la tradizione ci ha conservato), a partire dal I sec. a.C.¹³

Come si vede dalla composizione di questi due elenchi, le forme di espressione che possono essere ricondotte in tutto o in parte alla categoria della poesia didascalica – per come è stata, pur molto velocemente, qui delineata – ‘esplodono’ dal III secolo in poi in una serie di possibilità, così sintetizzabili almeno nelle loro linee principali:

- a. *carmina* artigrafi veri e propri, dedicati a materie tecniche, come medicina e grammatica. È questo il caso di autori come Sereno e Terenziano Mauro. Se da una parte questi *carmina* risultano rappresentanti tradizionali del genere, tuttavia, dall’altra, da un punto di vista compositivo mostrano caratteristiche nuove, a partire dal fatto che non si strutturano più, come era usuale, in diversi libri in esametri, bensì si presentano in un unico libro o componimento, solitamente suddiviso o suddivisibile in sezioni. Spesso questa tipologia di testi mostra al suo interno una commistione di metri, che prevede una *praefatio* (o *postfatio*) metricamente variata rispetto al resto dell’opera e con caratteristiche proprie anche da un punto di vista dei contenuti,¹⁴
- b. *opuscula* di carattere enciclopedico, sapienziale o enigmistico. Rappresentante significativo del genere è certamente Ausonio con testi come il *Technopaegnion* o il *Ludus septem sapientum*;¹⁵ a queste opere andranno aggiunti anonimi *ludi*, come ad esempio quelli contenuti nella serie dei *carmina* dei dodici sapienti (*AL* 495-638 R) o gli enigmi di Simposio (*AL* 286);¹⁶
- c. la nutrita schiera delle composizioni legate a Virgilio come gli *Argumenta*, le *Vitae* e gli *Epitaphia* virgiliani.¹⁷

¹³ Ovviamente, la sopravvivenza di un numero limitato di opere rispetto alla produzione originaria complessiva fa sì che il *corpus* di testi su cui possiamo ragionare induca una visione inevitabilmente falsata della situazione. Pur con questa avvertenza, bisognerà rilevare che, nell’elenco delle opere superstiti, dopo i nomi ‘classici’ e non troppo problematici di Lucrezio, Virgilio, Columella, Grattio, Germanico, Manilio, a partire dal II-III secolo la situazione si complica: sono citati Terenziano Mauro (*De litteris*), Nemesiano (*Cynegetica*), Commodoiano (*Instructiones*), Avieno (*Aratea*, *Orbis terrae*, *Ora maritima*), Sereno (*Liber medicinalis*), Prisciano (*Perihegesis*). A questi testi, ben riconoscibili, si aggiungono poi *carmina* dai contorni sfuggenti: alcuni *opuscula* e l’*epistula* 3 di Ausonio (sulle ostriche), i *carmina* ecfraistici e zoologici di Lattanzio e di Claudiano, la *Vita Vergilii* di Foca, l’appendice al *De medicamentis* di Marcello Empirico e all’*Opus agriculturae* di Palladio, altri *carmina* di tipo catalogico della *Anthologia latina*.

¹⁴ Per un’introduzione a Sereno si rimanda a Ruffato (1996) e alla relativa bibliografia (ivi, p. 7 n. 1); su Terenziano Mauro si veda Cignolo (2002).

¹⁵ Si vedano rispettivamente Di Giovine (1996) e Cazzuffi (2014).

¹⁶ Mondin (2016, pp. 193-202); specificamente sul ciclo dei dodici sapienti si vedano Rosellini (1994 e 1995) e più recentemente Friedrich (2002), con ulteriore intervento di Rosellini (2002); su Simposio e i suoi enigmi, anch’essi conservati nell’*Anthologia latina*, si vedano soprattutto Bergamin (2005) e più recentemente Leary (2014).

¹⁷ Si vedano per un’introduzione Marpicati (1999 e 2000); Gioseffi (2012); Stok (2013); Ziolkowski

Entro le tipologie sommariamente proposte si esamineranno alcuni esempi per ricavare più precise linee di tendenza che in età tarda caratterizzano (e forse definiscono meglio) il 'genere aperto' della poesia didascalica.

a. Trattati artigrafi in versi: due casi

Il primo esempio è volutamente il meno problematico, perché il più vicino all'idea tradizionale di poema didascalico: Sereno e il suo *liber medicinalis*. Come è noto, si tratta di un testo unitario in esametri (1107 versi), che presenta un proemio 'classico' e una serie di rimedi suddivisi dalla tradizione in 64 capitoli di varia misura, indicativamente ordinati secondo uno schema che procede anatomicamente, dal capo ai piedi. L'intento apertamente dichiarato nel testo è quello di dare voce poetica a materiale ostico e di solito espresso in prosa: una delle fonti principali è la *Naturalis Historia* di Plinio. L'identità dell'autore e la cronologia risultano incerte; l'unico termine di sicuro riferimento è costituito dall'uso che del testo di Sereno certamente fa Marcello Empirico; indicativamente l'attività di Sereno è posta tra la fine del II secolo e la metà del IV.¹⁸

Il proemio si presenta subito con movenze tipicamente epiche, con l'invocazione alla divinità: Febo Apollo, dio della medicina e della poesia, e Asclepio suo figlio, al quale si fa riferimento tramite allusioni mitologiche e dotte. Il testo è caratterizzato da vocaboli altisonanti, che richiamano stilemi della tradizione eroica e non solo: *pangimus, prompto favore, tu [...] potens artis, huc ades*; l'aggettivo composito *salutifer(um)* è riferito a *carmen* con doppia valenza: un *carmen medicinalis* e dunque salutare letteralmente e insieme metaforicamente.¹⁹

Ser. med. 1-14

**Phoebe, salutiferum quod pangimus adserere carmen
inventumque tuum prompto comitare favore.**

Tuque, potens artis, reduces qui tradere vitas
nosti et in caelum manes revocare sepultos,
qui colis Aegeas, qui Pergama quique Epidaurum 5
qui quondam placida tectus sub pelle draconis
tarpeias arces atque inclita templa petisti
depellens taetros praesenti numine morbos:
huc ades et quicquid cupido mihi saepe locutus
firmasti, cunctum teneris expone papyris. 10

Balsama si geminis instillans auribus addas,
tum poteris alacrem capitis reparare vigorem.

(2014) e bibliografia citata. Da questa categoria risultano peraltro tipologicamente esclusi i centoni, che per tecnica compositiva e finalità possono essere distinti: vedi *infra*.

¹⁸ Ruffato (1996, pp. 7-9).

¹⁹ Specificamente sulla *praefatio* del *Liber medicinalis*, Corsini (1990, pp. 357-359).

Vel quae septenis censentur gramina nodis
utiliter nectes vel corno ex arbore sertum.

Dopo il proemio comincia, al v. 11, il trattato vero e proprio (*balsama si geminis...*), caratterizzato da un andamento tecnico e descrittivo, ma non da una volontà decorativa o ecfrastica; il poeta mette in atto un reale tentativo di fondere ricette e rimedi medici con una tensione comunicativa efficace, quella in versi, proprio perché il *carmen* risulti utilmente didascalico e dunque massimamente salutare.²⁰

Il secondo esempio è costituito da Terenziano Mauro, di nuovo un autore di cui sappiamo poco e dalla cronologia incerta, ma compresa tra la metà del II e la metà del IV secolo.²¹ L'opera – che si presenta unitaria ma al cui interno sono individuabili tre sezioni distinte *De litteris*, *De syllabis*, *De metris* – è un vero e proprio 'poema grammaticale'; un testo dotto, difficile, in riferimento al quale Agostino scrive: *nulla imbutus poetica disciplina Terentianum Maurum sine magistro attingere non auderes* (Aug. *util. cred.* 17). Comunemente ritenuti non destinati alla scuola, ma pensati piuttosto come esercizio dell'erudizione personale del poeta e rivolti ai suoi pari, i versi di Terenziano sono caratterizzati da un linguaggio e da un'impostazione complessi, a partire dall'originale testo prefatorio che propone non pochi elementi di interesse:

Ter. Maur. 51-84 (ed. Cignolo 2002)

Sic nostrum senium quoque, quia iam dicere grandia maturum ingenium negat nec spirant animas fibrae, angustam studii viam	55
et callem tenuem terit, tantum ne male desidi suescant ora silentio. Quid sit littera, quid duae, iunctae, quid sibi syllabae,	60
dumos inter et aspera, scruposis sequimur vadis. Fronte exile negotium et dignum pueris putes, adgressis labor arduus	65
nec tractabile pondus est. At mens tenditur acrius ne contenta sit obviis, rimantemve recondita	

²⁰ Il che, peraltro, non impedisce all'autore di sfruttare la composizione del proprio poema anche per altri fini, dallo sfoggio di erudizione all'inserimento 'interessato' di citazioni e riferimenti dotti per veicolare, tramite la poesia, messaggi ideologicamente connotati e riferiti alla società del suo tempo: Maini (2009, pp. 130-134) parla di possibile «logica di matrice enigmistica» alla base del testo di Sereno.

²¹ Cignolo (2002, pp. xxv-lix).

subtiles fugiant notae, neu discretio falsa sit rerum tam gracili modo.	70
Instat callida cautio, ne sermo ambiguum sonet, ne priscum nimis aut leve, vocum ne series hiet, neu compago fragosa sit, vel sit quod male luceat. Dum certo gradimur pede, ipsi ne[u] trepident pedes.	75
Par examinis aestus est ceu sublimia disseras, par est iudicii mora; pompae gloria vilis est.	80

La prefazione, di cui si riporta qui la seconda parte, si distingue subito per almeno due aspetti: il metro, gliconei in serie continua, che differenzia la sezione proemiale dal resto dell'opera,²² e la mancanza di una dedica, di un destinatario privilegiato o di un esplicito invocato, nonostante compaia un 'tu' (ma impersonale) a cui il poeta si rivolge (*et dignum pueris putes*, v. 64). Questi elementi tradizionali sono sostituiti da una dichiarazione di intenti in forma di *fabula* attraverso la quale l'autore paragona se stesso a un vecchio atleta che, ritiratosi dalle scene, escogita un esercizio per tenersi in forma anche in età matura. In questo caso, dunque, l'intenzione poetica è rivolta a una *utilitas* personale dell'autore (mantenersi in esercizio), forse anche a una certa vanità (mostrare la propria bravura), più che a un reale *docere* qualcosa a qualcuno. Quanto all'oggetto della poesia, è definito e commentato con dovizia di dettagli: l'autore non si dedicherà più a *dicere grandia* (v. 52),²³ bensì a un *negotium* esile (v. 63), che il lettore potrebbe ritenere *dignum pueris* (v. 64) ma che si raggiunge attraverso una *angusta studii via* (v. 55); la spiegazione di *quid sit littera, quid duae iunctae, quid syllaba* (vv. 59-60) avverrà attraverso vie impervie: il *labor* è *arduus* (v. 65) e richiede impegno e competenza tecnica, *callida cautio* (v. 73). Alla fine della prefazione il poeta dichiara che la fatica per quest'impresa è pari a quella dedicata ai *sublimia* (v. 82), mentre è la gloria a essere impari e addirittura *uilis* (v. 84): un'affermazione che rientra nel *topos modestiae* ma che sottolinea anche la bravura richiesta per visitare il genere didascalico, in particolare quando questo significa proporsi come una sorta di *protos heurètes* in grado di *pandere prima artium vestigia*, come il poeta afferma più oltre, quando ormai di esametri si tratta e si è al centro dell'argomentare più tecnico.²⁴

L'esempio di Terenziano evidenzia alcuni elementi interessanti e forse in parte generalizzabili. La prefazione (o, in qualche caso, la postfazione), che è normale luogo di rifles-

²² Cignolo (2002, p. 217); e cfr. Ter. Maur. 2672.

²³ Cosa che però doveva aver fatto e dunque esce confermata l'idea che ci si trovi davanti a un poeta, non (o non solo) a un *grammaticus* o a un *rhetor*.

²⁴ Ter. Maur. 1603-1605: *Et si non valebo plurima, / attingam vel pauca tamen: nam pandere prima / prodest frequenter artium vestigia.*

sione metaletteraria sullo statuto dell'opera e sulla sua utilità, diventa progressivamente anche luogo distinto e riconoscibile, sia che tale distinzione si configuri ancora, come nel *De litteris*, sotto forma di semplice *variatio* metrica, sia che si declini in prefazioni (o postfazioni) che si caratterizzeranno sempre di più come le uniche parti in versi di trattati per il resto in prosa: si pensi in questo senso alla prefazione di Foca alla sua *ars de nomine et verbo* o all'appendice in distici del *de insitione* nel trattato di agricoltura di Palladio o ancora alla già citata chiusa in esametri del *De medicamentis* di Marcello Empirico. In questi testi l'elemento 'poetico' e la restrizione metrica interessano solo una parte dell'opera, quasi che lo sforzo di trasposizione di un'intera *ars* in poesia sia percepito come eccessivo e ci si limiti per questo alla misura breve dell'introduzione o dell'epilogo, retoricamente marcato, in cui l'autore possa esprimere la propria bravura versificatoria e il proprio stile personale, altrimenti schiacciati dall'aridità e ripetitività della materia tecnica.²⁵ Nei due casi proposti di Sereno e Terenziano Mauro, invece, il virtuosismo è ancora applicato a un contenuto ampio che è trasposto entro un contenitore che si adatta a esso, viene piegato allo scopo, e non viceversa. In un certo senso, in questi due esempi la 'restrizione strutturale' appare limitata e non intacca il contenuto, che è un tema di 'interesse collettivo' (senza per questo dover essere di tipo scolastico); l'originalità è salva (vedi il *topos* del *protos heuertes*);²⁶ la *breuitas* non è qui un valore assoluto poiché l'idea dominante è quella di una trasposizione più che di una compressione. Anche a quale tipo di *utilitas* aspiri il testo è dichiarato apertamente dai poeti: un *carmen salutiferum* in Sereno; un esercizio di erudizione in Terenziano.

b. *Opuscula* enciclopedici e sapienziali: il caso di Ausonio

Il ruolo di Ausonio qui è importante non solo per il fatto di offrire un ampio ventaglio di opere, ma anche perché, diversamente dai casi precedenti, è autore ben noto e riconosciuto, con una rete di relazioni di alto profilo che gli potevano garantire diverse possibilità, non ultima, forse, quella di vedere i suoi testi, anche i più involuti e sperimentali, salvati dall'oblio dei secoli. I testi ausoniani qui proposti, dunque, varranno non tanto o non solo come casi di studio riguardo al genere didascalico, quanto piuttosto come assaggi di una dispensa superstita in grado di fornirci un possibile squarcio su uno degli ambiti entro cui la poesia didascalica, o almeno una certa parte di essa oggi perduta, poteva muoversi sulla fine del IV secolo.²⁷

²⁵ Mondin (2007-2008, pp. 329-332) e bibliografia qui citata. È inevitabile, a proposito degli equilibri strutturali prosa-poesia all'interno di testi di natura didascalica, menzionare il filone della produzione prosimetrica, che certo si trova all'intersezione di vari generi letterari ma che in autori come Marziano Capella e Boezio conosce forme di espressione centrali nello sviluppo culturale e 'didattico' (in senso proprio) successivo. Un approfondimento in questa direzione porterebbe certo risultati assai degni di nota.

²⁶ Che in Sereno si esplica, ad esempio, a livello lessicale, dal momento che spesso il poeta deve ricorrere a neologismi e perifrasi per trasporre in latino termini e concetti provenienti dai modelli greci: vedi ad es., nel famoso capitolo LI sull'*abracadabra*, *Mortiferum magis est quod Graecis hemitritaeos / vulgatur verbis; hoc nostra dicere lingua / non potuere illi, puto, nec voluere parentes* (vv. 932-934).

²⁷ Per una panoramica generale sulla varietà di metri, temi e forme letterarie visitati da Ausonio rimando a Consolino (2003). Si segnala inoltre il recente volume dedicato ad Ausonio da Wolff (2018).

b.1 Il *Technopaegnon*: la restrizione come sostanza poetica

Come è noto, il *Technopaegnon* è un *opusculum* costituito da una serie di brevi componimenti in esametri preceduti e introdotti da un testo prefatorio in prosa; la tradizione manoscritta trasmette due diverse prefazioni/dediche, che rimandano a distinte e successive redazioni dell'opera. Senza entrare nelle complesse questioni riguardo alla composizione e ai destinatari del testo, è possibile indicare l'ultimo quarto del IV secolo come periodo in cui l'opera vide la luce.²⁸ I componimenti poetici che costituiscono l'*opusculum* – alcuni svolti intorno a un tema specifico, altri più liberi – hanno la caratteristica di mostrare un monosillabo in clausola a ogni esametro, in un caso ulteriormente complicata con ripresa anche a inizio verso: «nel *Technopaegnon* Ausonio ha utilizzato quasi tutte le parole monosillabiche della lingua latina».²⁹

Auson. *techn.*, *praefatio* I (ed. Di Giovine 1996)³⁰

Misi **ad te Technopaegnon, inertis otii mei inutile opusculum.** [...] **Rem vanam** quippe curavi: **exigua est, et fastiditur; inconexa, et implicatur;** cum sit aliquid, vel nihili deprehenditur: **laboravi tamen ut haberet aut historicon quippiam aut dialecticon; nam poeticam vel sophisticam levitatem necessitas observationis exclusit.**

In questa *praefatio* Ausonio parla della sua opera e dei suoi intenti: descrive il testo e gli conferisce un titolo (*Technopaegnon*), grecismo e neologismo per indicare lo scherzo artificiale proposto. Nella dedica, secondo un *topos modestiae* portato financo all'eccesso, il poeta definisce *inutilis* la sua fatica, quindi priva di scopo immediato e frutto di un *otium iners* al punto da risultare quasi fastidiosa (*et fastiditur*); tuttavia, non manca di sottolineare l'impegno e la difficoltà profusi affinché tale poesia sia veicolo di un contenuto utile (*aut historicon quippiam aut dialecticon*). E la difficoltà deriva dalla restrizione, dalla *necessitas observationis*, che poi determina la mancanza di *levitas* poetica o retorica (*nam poeticam vel sophisticam levitatem necessitas observationis exclusit*). Ecco dunque un esempio tratto dal gioco ausoniano:

Auson. *techn.*, VI, *De inconexis* (ed. Di Giovine 1996)

Saepe in coniugiis fit noxia, si nimia est,	dos.
sexus uterque potens, sed praevalet imperio	mas.
qui recte faciet, non qui dominatur, erit	rex.
vexat amicitias et foedera dissociat	lis.

²⁸ Sulla struttura del *Technopaegnon*, sulle prefazioni e loro possibili destinatari, sulle diverse redazioni del testo di cui si ha riflesso nella tradizione manoscritta, vedi Di Giovine (1996, pp. 27-60), con relative indicazioni bibliografiche e ipotesi critiche.

²⁹ Di Giovine (1996, p. 29). Cfr. Green (1999, pp. 583-584).

³⁰ Si adotta qui l'abbreviazione *techn.* proposta da Di Giovine contro *technop.* dell'edizione Green (1999); la *praefatio* priva di indicazione del destinatario (una seconda versione presenta la dedica diretta a Pacato) è posta dallo studioso italiano come testo di apertura e numerata I.

incipit: quicquid agas, pro toto est prima operis	pars.	5
insinuat caelo disque inserit emeritos	laus.	
et disciplinis conferta est et vitiis	urbs.	
urbibus in tutis munitior urbibus est	arx.	
auro magnus honos, auri pretium tamen est	aes.	
longa dies operosa viro, sed temperies	nox,	10
qua caret Aethiopum plaga, pervigil, irrequies	gens,	
semper ubi aeterna vertigine clara manet	lux.	

Tra i dieci componimenti dedicati a vari temi sapienziali o ad alcune cosiddette ‘voci numerabili’ (le parti del corpo, le divinità, i cibi, etc.), sotto l’*inscriptio de inconexis* l’autore presenta una serie ‘sconnessa’ di sentenze proverbiali o informazioni erudite, tenute insieme qui dalla *dura lex* del monosillabo in clausola e, per buona parte del componimento, dalla misura stichica; solo gli ultimi tre esametri sono dedicati a un tema unico, la *plaga Aethiopum* dove non farebbe mai notte. Si tratta di fatto di un catalogo di *sententiae* che affonda le radici nella tradizione e che verrà rilanciato per secoli.³¹

Con il *Technopaegnion*, definito significativamente da Green con la formula «gymnastic verse»³² e da altri inserito nell’ambito del periodo scolastico di Ausonio,³³ si entra nel mondo, per stessa definizione dell’autore, dell’impoetico reso in versi. Tuttavia, come si diceva *supra*, è lecito pensare che il *Technopaegnion* – così come ad esempio i *Caesares* o il *Ludus septem sapientum* – sia in effetti un esempio di quel tipo di *carmen didascalicum* che Simmaco reclamava da Ausonio come regalo.³⁴ In questo *opusculum*, che presenta una forte natura di condensazione catalogica e, per l’andamento stichico con clausola monosillabica, anche un impianto per così dire ‘ritmico’, entrano in gioco, tra gli altri, due elementi. Da una parte lo sfoggio di una bravura personale dell’autore, minimizzata dal *topos modestiae* ma enfatizzata dalla dichiarazione della pesante restrizione autoimposta come faticoso *ludus*; una restrizione che, così portata all’eccesso, si distingue dalla fatica didascalica tradizionale di porre in versi un tema solitamente espresso in prosa. In qualche modo, cioè, è il contenitore a prendere il sopravvento sul contenuto. Dall’altra, la mate-

³¹ Per una disamina delle fonti del testo rimando al commento di Di Giovine (1996, *ad locum*); a titolo indicativo, è interessante il verso 3 di Ausonio (*Qui recte faciet, non qui dominatur, erit rex*), che offre un caso esemplare; la massima è tradizionale, si trova autorevolmente in Orazio, l’epistola 1 a Mecenate, vv. 57-64: *Est animus tibi, sunt mores, est lingua fidesque, / sed quadringentis sex septem milia desunt: / plebs eris. At pueri ludentes ‘rex eris’ aiunt, / ‘si recte facies’. hic murus aeneus esto: / nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. / Roscia, dic sodes, melior lex an puerorum est / nenia, quae regnum recte facientibus offert, / et maribus Curiis et decantata Camillis?* Così il commento tardo di Porfirione *ad locum*: *Contra pueri lusu cantare solent: ‘Rex erit qui recte faciet, qui non faciet non erit’*. Il proverbio sarà poi ripreso da Isid. *etym.* 9,3,4-5: *Reges a regendo vocati. Sicut enim sacerdos a sacrificando, ita et rex a regendo. Non autem regit, qui non corrigit. Recte igitur faciendo regis nomen tenetur; peccando amittitur. Unde et apud veteres tale erat proverbium: ‘Rex eris, si recte facias: si non facias, non eris’*.

³² Green (1999, p. xvi). Formula che tra l’altro trova interessante corrispondenza nella *fabula* ‘ginnica’ di Terenziano Mauro, citata *supra*.

³³ Cfr. Sivan (1993, pp. 158-165) e Di Giovine (1996, p. 28).

³⁴ Green (1999, p. xvi): «From the identity of the recipients one can deduce that these trifles played a role not only in maintaining a web of learned *amicitia*, but also in fostering important political ties».

ria compressa nei versi è una materia che già all'origine risulta 'ridotta', già catalogata o isolata dalla tradizione e probabilmente dall'esperienza della scuola e della retorica, e scelta proprio per questo: non un intero trattato medico o grammaticale, ma 'pillole' di sapere, come voci numerabili o temi sapienziali riconoscibili già nella letteratura canonica (si veda l'esempio di Orazio citato in nota), che serpeggiano nella poesia precedente e si prestano ad essere estrapolati.³⁵

Se certamente l'*utilitas* di questa letteratura sta nel soddisfare la vanità del poeta che esercita e sfoggia la propria bravura, è anche vero che non può essere definita poesia 'futile', perché un'*utilitas* esiste anche per il pubblico dei destinatari, che – in un componimento che per la sua forma genera meraviglia in chi legge o ascolta – si trovano a disposizione una sorta di taccuino ricco di contenuti, di temi di cultura generale, facilmente memorizzabili in tutto o in parte – proprio perché in versi e rispondenti a restrizioni precise (il monosillabo in clausola è quasi una rima da un punto di vista mnemotecnico) – e dunque sfruttabili a fini mondani in un circolo di dotti sodali. Una letteratura didascalica per gli amici dotti, per i *litterati*. Una letteratura che, per queste ragioni, appare costitutivamente diversa – e pure le è stata avvicinata – rispetto alla poesia efrastica pura (quella che trova esempi in Claudiano o Sidonio),³⁶ di ornamento e di compiacimento estetico, che ricama sopra un tema 'visivo' ma che non si sforza di veicolare *aut historicon quippiam aut dialecticon*.

b.2 Il *Ludus septem sapientum*: la struttura come sostanza poetica

Un altro tassello interessante per la discussione viene ancora dalla fucina sperimentale di Ausonio ed è il cosiddetto *Ludus septem sapientum*, un opuscolo che di nuovo sfugge alle tradizionali categorizzazioni di genere. Come è noto, si tratta di un testo introdotto da una prefazione in 9 distici elegiaci seguita da 9 brani in senari giambici (un metro di ascendenza teatrale, non eroica), organizzati entro un'architettura complessa, per un totale di 230 versi. La dedica in distici è a Pacato, a cui è indirizzato in seconda battuta anche il *Technopaegnon*, ma è sostanzialmente estranea alla struttura e al testo stesso, di cui infatti non spiega né finalità né caratteristiche né intenti.³⁷ Il *Ludus* si apre con un *Prologus* e un *Ludius* seguiti dai monologhi dei sette sapienti della tradizione greca che propongono, in greco, le loro sentenze più celebri e poi le traducono in latino, spiegandole.

³⁵ Queste γνῶμαι attraversano i secoli passando continuamente dalla poesia alla prosa (con il supporto, certamente, di compilazioni di natura catalogica) e viceversa: in questo senso, andrà citato qui anche un autore ormai agli estremi limiti cronologici dell'antichità e del flusso tradizionale di nostro interesse, vale a dire Eugenio di Toledo: vedi Farmhouse Alberto (2013), Codoñer (1983), Mondin (2016, pp. 220-228).

³⁶ Per Claudiano, vedi ad esempio Luceri (2005, pp. 206-208) e bibliografia qui citata; per Sidonio, vedi il recente, ampio contributo di Onorato (2017, pp. 87-168).

³⁷ Cazzuffi (2014, pp. LXV-CLIV). Riguardo in particolare alla dedica, cfr. Cazzuffi (2014, pp. LXXIII-LXXX). Vedi anche Green (1999, pp. 597-598).

Auson. *Ludus*, III: *Ludius* 52-72 (ed. Cazzuffi 2014)

Delphis Solonem scripse fama est Atticum
 γνώθι σεαυτόν, quod est Latinum 'nosce te'.
 Multi hoc Laconis esse Chilonis putant.
 Spartane **Chilon**, sit tuum necne ambigunt, 55
 quod introfertur: ὄρα τέλος μακροῦ βίου,
 finem intueri longae vitae quo iubes.
 Multi hoc Solonem dixit Croeso existimant.
 Et **Pittacum** dixisse fama est Lesbium 60
 γίγνωσκε καιρόν. Tempus ut noris iubet,
 sed καιρός iste tempestivum tempus est.
 Bias **Prieneus** dixit οἱ πλεῖστοι κακοί,
 quod est Latinum 'plures hominum sunt mali'.
 Sed imperitos scite quos dixit malos.
 Μελέτη τὸ πᾶν **Periandri** est Corinthii, 65
 meditationem esse totum qui putat.
 Ἄριστον μέτρον esse dixit Lindius
Cleobulus, hoc est 'optimus cunctis modus'.
Thales ἐγγύα· πάρα δ᾿ἄτα protulit,
 spondere qui nos, noxa quia praesto est, vetat. 70
 Hoc nos monere faeneratis non placet.
 Dixi; recedam. Legifer venit **Solon**.

Il *Ludius*, un «personaggio inedito che del Prologo è una sorta di doppio»,³⁸ introduce la sfilata dei singoli personaggi: viene presentato l'elenco dei saggi che poi entreranno in scena. Si tratta di un tema ben noto, che transita e riemerge in vari momenti e ambiti della tradizione.³⁹ Il filone è quello della poesia sapienziale di carattere morale⁴⁰ e di tipo enumerativo.⁴¹ Ciò che caratterizza il testo di Ausonio è la complessa struttura architettonica, che diventa sostanza del *lusus* poetico e che, con le sue personificazioni e le sue tangenze con il genere drammatico, costituisce, pur non unico, un antecedente in direzione dell'allegoresi medievale e dello schema dei racconti a cornice.⁴² All'elemento strutturale portante si aggiunge

³⁸ Consolino (2003, p. 172).

³⁹ Si veda ad esempio l'inserito poetico in sette esametri della favola 221 di Igino, dedicata ai sette sapienti e vicina a quella, perduta, di sette lirici e a quella sulle sette meraviglie del mondo (inserito che si trova antologizzato come *AL* 882); ancora, Sidon. *carm.* 2,156-163 e 15,42-50 (due serie di sette esametri ciascuna) o Lussorio, *AL* 351, sette distici elegiaci dedicati alle sentenze dei sette sapienti. Per un'esaustiva disamina della tradizione letteraria e iconografica del tema dei sette sapienti, Cazzuffi (2014, pp. xciii-cxiv e cxxi-cxxxiii); vedi anche Green (1999, p. 597).

⁴⁰ Nel senso di una trasmissione di γνώμαι di generica riflessione etica, quasi popolare: Cazzuffi (2014, pp. lxxxi-xci, e in particolare p. lxxxv n. 50).

⁴¹ In questo caso si tratta dei sette antichi sapienti, ma si pensi a blocchi catalogici tradizionali come quello dei dodici mesi, dei dodici segni zodiacali, delle quattro stagioni, dei sette re, delle sette meraviglie del mondo, delle sette piaghe d'Egitto e così via: cfr. le *Eclogae* o i *Caesares* dello stesso Ausonio o ad esempio il già citato ciclo dei dodici sapienti, per cui vedi Friedrich (2002).

⁴² Interessante, ad esempio, il confronto, proposto da Cazzuffi (2014, p. cii e cxxxii), con la medievale *Historia de septem sapientibus*, di ascendenze medio-orientali (la più antica versione sembra essere siriana e

qui come caratteristica subito evidente il bilinguismo latino/greco, che ha fatto pensare – in modo non troppo convincente – a un testo scolastico per l'insegnamento del greco di base.⁴³ Quello che Ausonio sembra mettere in atto in questo testo, tuttavia, è di nuovo uno sfoggio di bravura entro una restrizione che si fa qui generale, architetture, più che legata al singolo verso o al singolo blocco di versi. L'autore congegnava in ogni dettaglio un *opusculum* che verifica la propria dignità sia in quanto componimento apertamente di omaggio, sia in quanto testo che con maestria racchiude entro un *teatro della memoria* una materia appartenente alla cultura condivisa e alla tradizione antica. Tale materia viene plasmata per entrare in una struttura in versi in cui nulla è fuori posto, ed è resa così disponibile attraverso una poesia non tanto inconsistente, come è stato detto, quanto piuttosto 'della meraviglia', mondana e apprezzata (tanto da essere sollecitata da Simmaco),⁴⁴ e anche utile, perché portatrice di un sapere (le massime dei sapienti così come le meraviglie del mondo o i segni zodiacali o i re di Roma) che tutti vorremmo acquisire per poterlo ricordare facilmente o anche sfoggiare in società. Dunque una poesia forse impoetica, ma effettivamente, e a buon diritto, didascalica.

c. Virgilio, un 'sottogenere' della poesia didascalica tarda: la restrizione come cifra di originalità poetica

La poesia che ruota intorno a Virgilio in epoca tarda costituisce di per sé un sottogenere articolato, con manifestazioni che si presentano diverse tra loro e interessanti sotto molteplici punti di vista.⁴⁵ All'interno di questa varia produzione, può utilmente trovare spazio un esempio tratto dalla serie di quei (para)testi virgiliani che la tradizione ci ha consegnato e sul

risalente al X secolo): «sono osservabili tratti comuni, quali la finalità didattica e la narrazione per blocchi, elementi imprescindibili di quel fenomeno letterario del Medioevo che è il contenitore di racconti. L'ideazione di tali raccolte favolistiche, antologie tenute insieme dalla cornice-tipo dello scambio intellettuale tra personaggi [...], presuppone a livello strutturale le formalizzazioni tardoantiche».

⁴³ Sul punto, Cazzuffi (2012, pp. LXXXII-LXXXV); Mondin (2018, pp. 26-27). Che un intento didascalico sia proprio del testo è quello che si sostiene anche qui; tuttavia, le sentenze bilingui, che certo implicano come punto di partenza materiale di tipo scolastico e/o propriamente didattico, pure sono forme linguisticamente cristallizzate, dunque non utili all'insegnamento della lingua; utili, invece, all'insegnamento e alla memorizzazione di principi morali e detti sapienziali in lingua originale, che potevano provenire dall'ambiente scolastico, ma anche dalle conversazioni quotidiane tra uomini colti.

⁴⁴ Green (1999, p. 584), in riferimento al *Technopaegnon*: «some see the work as a masterpiece of ingenuity; others as a piece of contemptible frivolity». In riferimento a una 'poesia della meraviglia' mi limito a citare il sottogenere dei *carmina figurata*, altro filone a sé, che trova in Optaziano Porfirio uno dei suoi rappresentanti più noti e che avrà ampio sviluppo in seguito. Qui costituisce, sul piano specificamente 'visivo', un'utile menzione per precisare il concetto di 'struttura come sostanza poetica' che dà titolo al presente paragrafo.

⁴⁵ Si pensi ai centoni, che costituiscono un filone a sé stante e con caratteristiche e finalità proprie, non sovrapponibili a quelle didascaliche qui in esame; sui centoni, sia di ispirazione cristiana sia di carattere profano, la bibliografia è assai ampia: tra i contributi recenti, si vedano riflessioni sul genere in Polara (1990); Salanitro (1994); McGill (2005); Peltari (2014) e le diverse edizioni offerte nel corso degli anni, tra gli altri, da Salanitro, Paolucci, Sineri, Fassina, Perrelli, Galli, Giampiccoli, Arcidiacono: cfr. *Année Philologique DB*. Inoltre, si pensi a quella letteratura paratestuale costituita dalle *Vitae*, dagli *Argumenta*, dagli *Epitaphia*, da 'rifacimenti' virgiliani in versi: vedi tra gli altri Marpicati (1999 e 2000); Cristante (2007); Stok (2007-2008); Gioseffi (2012); Stok (2013); Mondin (2016, pp. 205-213).

cui statuto e valore la critica si è interrogata, anche di recente: mi riferisco in particolare agli anonimi componimenti poetici di riassunto delle opere virgiliane (e in particolare dell'*Eneide*) che vanno sotto il nome di *Argumenta* virgiliani.⁴⁶ L'esempio che segue è tratto dalla serie dei *decasticha* del cosiddetto Pseudo Ovidio, raccolti in età moderna nelle edizioni a stampa della *Anthologia latina* e che offrono riassunti in dieci esametri di ciascun libro dell'*Eneide*:

Ps. Ov. *Argum. Aen.* 1 (= AL 1 R²)

Vir magnus bello, nulli pietate secundus Aeneas odiis Iunonis pressus iniquae Italiam quaerens Siculis erravit in undis, naufragus et tandem Libyae est advectus ad oras ignarusque loci, fido comitatus Achate,	5
indicio matris regnum cognovit Elissae. Quin etiam nebula saeptus pervenit in urbem, abreptos socios undis cum classe recepit hospitioque usus Didus per cuncta benignae excidium Troiae iussus narrare parabat.	10

Queste forme, considerate a lungo modeste manifestazioni meccaniche, accostate al genere didascalico o più propriamente didattico e spesso riferite dagli studiosi ad ambienti di scuola,⁴⁷ offrono però ulteriori spunti alla nostra riflessione. Presenti in modo massiccio nella tradizione virgiliana, a partire da quella più antica e prestigiosa,⁴⁸ questi testi mostrano un rapporto con l'oggetto della loro trattazione, vale a dire Virgilio, che – come è stato mostrato – non è un rapporto di servizio verso l'opera in sé né verso un pubblico di studenti; il poeta non deve mettere in versi una materia ostica e disponibile solo in prosa.⁴⁹ La materia di partenza è già poesia; anzi, è l'*Eneide*, vale a dire la poesia più alta possibile. Piuttosto, anche in questi casi si coglie un'*utilitas* che risiede nell'esercizio soddisfacente dell'autore di riuscire ad aderire alla *dura lex* della restrizione (che siano i *decasticha* o, peggio, i *monosticha*) e in quella del lettore, che si trova ad avere una versione compatta, arguta e spendibile

⁴⁶ Gioseffi (2012) per bibliografia e *status quaestionis*.

⁴⁷ Marpicati (1999 e 2000).

⁴⁸ Marpicati (1999, p. 131 n. 1): «il più antico testimone, il cosiddetto Virgilio Romano (*Vat. Lat.* 3867, sigla **R**), risalente ai secc. V-VI d.C., si pone abbastanza chiaramente a capo di un ramo della tradizione manoscritta di *Anth. Lat.* 1-2 [...]. Ma a tale tradizione se ne affianca, e in parecchi luoghi testuali si contrappone, una seconda, assolutamente minoritaria, ma autonomamente interessata a questo 'sottogenere' di produzione poetica, che viene proposta dai copisti all'interno di codici non virgiliani, quale raccolta appunto di letteratura in certo modo specialistica (come nel caso del massimo rappresentante e probabile archetipo di quest'altro ramo della tradizione, il *Leidensis Vossianus F.* 111 – sigla **E** – un autorevole manoscritto di Ausonio, della seconda metà del sec. IX)».

⁴⁹ Gioseffi (2012, pp. 139-143): lo studioso ha analizzato – e a quell'analisi qui si rinvia specificamente – il rapporto tra i riassunti e il testo virgiliano, indagando il valore letterario di tali componimenti. Si veda poi il riferimento a quello che viene definito «gusto della restrizione» (Gioseffi 2012, pp. 140-142), espressione utile al presente discorso e mutuata da una formula di Massimo Manca (2003, pp. 16-24) a proposito del lipogramma fulgenziano *De aetatibus mundi*.

dell'*Eneide*, che infatti si rivela assai fortunata e trasmessa a lungo nel tempo. L'adesione a tale restrizione – la *necessitas observationis* di tale limite, per dirla con Ausonio – è peraltro l'unico elemento che può permettere all'anonimo poeta-compilatore un rapporto sereno con l'*auctor*: impossibile porsi su un piano di parità ed emulare Virgilio, che è imperfettibile; bisogna dunque introdurre una difficoltà che giustifichi l'operazione e renda in questo modo originale la nuova poesia. Giocata sul principio strutturale della *brevitas*, la restrizione, che si direbbe a prima vista sostanza stessa dell'impoetico, si fa qui paradossalmente, e proprio perché portata alle estreme conseguenze, cifra distintiva dell'originalità poetica.

Un secondo elemento degno di nota, come già accennato, è quello del mezzo di trasporto attraverso il quale questi componimenti circolarono: un elemento di cultura materiale che però in questo caso fornisce indizi anche riguardo allo statuto dei testi. Come si diceva, gli *Argumenta* sono tramandati sia in codici virgiliani sia in codici miscellanei. Al primo gruppo appartengono manoscritti antichi e di grandissimo valore, come il celebre Virgilio Romano, codice miniato del V secolo, di enorme pregio, che si fa testimone, oltre che della lettera del testo, anche della consacrazione pubblica che tali riassunti dovevano avere già in epoca tardoantica: il valore ad essi attribuito faceva sì che meritassero una collocazione di altissimo profilo, con una destinazione colta ed entro un ambito che si può senza timore definire di lusso. Non certo dunque, come ha sottolineato ancora Gioseffi,⁵⁰ prove scolastiche di studenti alle prime armi. Fanno parte del secondo gruppo vere e proprie antologie, interessanti per noi poiché in esse l'«editore» ha creato e offre ai posteri piccoli canoni di componimenti che percepiva come simili o accostabili e che noi lettori, anche a distanza di tempo, effettivamente cogliamo come raggruppabili sotto l'etichetta di quel genere indefinito, almeno in parte didascalico perché non puramente esornativo ma portatore di un sapere riassunto e condiviso, su cui stiamo ragionando. Si pensi ad esempio a manoscritti celebri come il Salmasiano o il famoso, già citato, *Leidensis Vossianus Lat. F. 111*:⁵¹ un'analisi della qualità dei manufatti e una scorsa ai componimenti contenuti in questo tipo di miscellanee tardoantiche potrebbe già fornire soluzione al problema di partenza, vale a dire fornirci un canone di testi che, pur nella loro varietà (proprio nella loro varietà) ben definiscono 'gli ambiti e i caratteri della poesia didascalica latina di età tarda'.

Qualche considerazione conclusiva

Per avviarmi a una qualche conclusione, cerco di sintetizzare alcuni dei punti toccati in questa disamina che ha interessato almeno una parte di quella produzione eterogenea che in età tarda possiamo definire 'didascalica' in quanto rispondente ai requisiti minimi fissati (pur arbitrariamente) all'inizio, vale a dire la spiegazione sistematica di un determinato tema di carattere tecnico, filosofico, sapienziale da svolgersi in poesia; l'esistenza di un pubblico a cui questo tema è destinato; la competenza del poeta nella materia e la sua abilità versificatoria a fronte di una fatica 'doppia' rispetto alla poesia 'normale'; l'utilità dello sforzo del poeta. Dalla bre-

⁵⁰ Gioseffi (2012, pp. 129-143).

⁵¹ Per una descrizione dei due codici, ben noti, si rimanda rispettivamente a Mondin-Cristante (2010) e De Meyier (1973, pp. 235-240) e all'ampia bibliografia qui indicata.

ve analisi proposta su alcuni dei testi che è possibile ricondurre a questi requisiti, emerge che non solamente la *brevitas* è da considerare come tendenza dominante,⁵² ma anche in molti casi la *necessitas observationis* della *lex* che il poeta si è autoimposto come cifra della propria originalità rispetto agli *auctores* antichi, che tradizionalmente avevano come restrizione formale, nella maggioranza dei casi ‘didascalici’, solo l’esametro. La struttura e l’architettura dei componimenti diventano così, quanto a importanza, almeno pari alla materia trattata, che però, sottolineo, nella poesia didascalica per come si è qui intesa *non* è mai indifferente o superflua. Un’*utilitas* è dunque sempre riconoscibile: nel poema di Sereno, per certi versi tradizionale, veniva presentato un chiaro intento di utilità nel proporre un *carmen salutiferum*; in testi come il trattato di Terenziano Mauro e, a maggior ragione, come il *Technopaegnion*, il *Ludus* e gli *Argumenta virgiliana* l’*utilitas* va ricercata sia dal lato dell’autore (la soddisfazione della sua bravura e l’esercizio del suo virtuosismo), sia dal lato del lettore, che può godere di tali testi e – grazie al loro assetto, che facilita se non la memorizzazione almeno la riconoscibilità di un ‘ritmo’ interno e, dunque, una ‘fruibilità guidata’ – può eventualmente esibirli e spenderli nell’ambiente mondano di dotti *sodales*, come piccoli *mirabilia* letterari e di cultura, degnamente considerati e desiderati. Una spendibilità di cui, con un po’ di buona volontà, e magari selezionando un po’ gli amici, potremmo beneficiare anche noi, ancora oggi.

Riferimenti bibliografici

- Bergamin M. (2005), *Aenigmata Symposii: la fondazione dell’enigmistica come genere poetico*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
- Bisanti A. (2010), *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel Medioevo*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo.
- Bowersock G.W. (1986), *Symmachus and Ausonius*, in *Symmaque*, éd. par Paschoud F., Paris, Les Belles Lettres, pp. 1-15.
- Brown P. (1971), *The World of Late Antiquity: A.D. 150-750*, London, Thames and Hudson.
- Bruggisser Ph. (1993), *Symmaque ou le rituel épistolaire de l’amitié littéraire. Recherches sur le premier livre de la correspondance*, Fribourg, Editions Universitaires Fribourg Suisse.
- Cameron A. (1977), *Paganism and Literature in Late Fourth Century Rome*, in *Christianisme et formes littéraires de l’Antiquité tardive en occident*, éd. par Cameron A., Vandoeuvres-Genève, Fondation Hardt, pp. 1-40.
- Cameron A. (2011), *The Last Pagans of Rome*, Oxford, Oxford University Press.
- Cartassa G., E.V. Maltese (1998), *Il periodo tardoantico*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, III, a cura di Lana I., E.V. Maltese, Torino, UTET, pp. 353-357.
- Cazzuffi E. (2014), *Decimi Magni Ausonii Ludus septem sapientum*, Hildesheim, Olms.
- Cignolo C. (2002), *Terentiani Mauri De litteris, de syllabis, de metris*, 2 voll., Hildesheim, Olms.
- Codoñer C. (1983), *El poema 41 de Eugenio de Toledo*, in *Biuium. Homenaje a M.C. Díaz y Díaz*, Madrid, Gredos, pp. 49-54.
- Consolino F.E. (2003), *Metri, temi e forme letterarie nella poesia di Ausonio*, in *Forme letterarie nella produzione latina di IV-V secolo*, a cura di Consolino F.E., Roma, Herder.

⁵² Si veda di nuovo Mondin (2016, in particolare pp. 197-198 e 211-217).

- Cucchiarelli A. (2003), *Recensione a Volk 2003*, «CR» n.s. 53, pp. 350-352.
- Cutino M. (2015), *Il De ingratis di Prospero di Aquitania: il genere del poema polemico-didascalico al servizio delle polemiche teologiche provenzali nel V secolo*, in *Poesia e teologia nella produzione latina dei secoli IV-V. Atti della X Giornata Ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 16 maggio 2013)*, a cura di Gasti F., Pavia, Pavia University Press.
- Dalzell A. (1996), *The Criticism of Didactic Poetry*, Toronto, University of Toronto Press.
- D'Angelo R.M. (2001), *Carmen de figuris vel schematibus*, Hildesheim, Olms.
- De Meyier K.A. (1973), *Codices Vossiani Latini, 1., Codices in folio*, a cura di De Meyier K.A., Leiden, Universitaire Pers Leiden.
- Di Giovine C. (1996), *Decimus Magnus Ausonius, Technopaegnon*, Bologna, Pàtron.
- Effe B. (1977), *Dichtung und Lehre: Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München, Beck.
- Farmhouse Alberto P. (2013), *La scuola in versi: gli inventori degli alfabeti nella poesia della Spagna visigotica*, in *Il calamo della memoria V*, a cura di Cristante L. e T. Mazzoli, Trieste, Edizioni Università di Trieste, pp. 267-284.
- Friedrich A. (2002), *Das Symposium der XII sapientes*, Berlin, W. De Gruyter.
- Gioseffi M. (2012), 'Introducing Virgil'. *Forme dell'Eneide in età tardoantica*, in *Ways of Approaching Knowledge in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, ed. by Farmhouse Alberto P. e D. Paniagua, Nordhausen, Traugott Bauz, pp. 120-143.
- Green R.P.H. (1999), *Decimi Magni Ausonii Opera*, Oxford, Clarendon Press.
- Herzog R. (1993 [1989]), *Restauration et renouveau. La littérature latine de 284 à 374 après J.-C.*, in Herzog R., P.L. Schmidt, *Nouvelle histoire de la littérature latine*, V, éd. par Nauroy G., Turnhout, Brepols (ed. orig. Munich, Beck).
- Jouanna-Bouchet J. (2009), *Composition littéraire et composition médicale. Un exemple remarquable dans la littérature médicale latine: Marcellus Empiricus*, «Latomus» 68, 3, pp. 720-741.
- Kaster R.A. (1988), *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley, University of California Press.
- La Penna A. (1998), *La letteratura latina di intrattenimento nella tarda antichità*, in Lana I., E.V. Maltese, *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, III, Torino, UTET, pp. 358-425.
- Leary T.J. (2014), *Symphosius. The Aenigmata*, London, Bloomsbury.
- Leotta R. (1984), *Un'eco di Venanzio Fortunato in Dante*, «Giornale italiano di filologia» n.s. 15, 1, pp. 121-124.
- Luceri A. (2005), *La vena 'animalista' di Claudiano. Osservazioni sui carmina minora 4, 42 e app. 9 Hall*, «RFIC» 133, 2, pp. 206-226.
- Maini P. (2009), *Messaggi cifrati nel Liber medicinalis di Quinto Sereno*, «Maia» 61, 1, pp. 130-134.
- Manca M. (2003), *Fulgenzio. Le età del mondo e dell'uomo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Marpicati P. (1999), *Gli Argumenta Aeneidos pseudo-ovidiani (AL 1-2 Shackleton Bailey): un esempio di paratestualità didattica*, «Schol(i)a» 1, pp. 119-131.
- Marpicati P. (2000), *Gli Argumenta Aeneidos pseudo-ovidiani (AL 1-2 Shackleton Bailey): un esempio di paratestualità didattica*, «Schol(i)a» 2, pp. 147-164.
- McGill S. (2005), *Virgil Recomposed. The Mythological and Secular Centos in Antiquity*, Oxford, Oxford University Press.
- Mondin L. (1995), *Decimo Magno Ausonio. Epistole*, Venezia, Il Cardo.
- Mondin L. (2007-2008), *Foca, Marziale e la poetica dell'epitome: la prefazione all'Ars de nomine et uerbo (con un saggio di commento)*, «Incontri triestini di filologia classica» 7, pp. 329-354.

- Mondin L., L. Cristante (2010), *Per la storia antica dell'Antologia Salmasiana*, «ALRiv.» 1, pp. 303-345.
- Mondin L. (2016), *Talia in cattedra: usi didascalici dell'epigramma tardolatino*, in *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale VI*, a cura di Cristante L. e V. Veronesi, Trieste, Edizioni Università di Trieste, pp. 189-235.
- Mondin L. (2018), *Ausone grammairien*, in *Ausone en 2015: bilan et nouvelles perspectives*, pub. par E. Wolff, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, pp. 14-30.
- Onorato M. (2017), *Il castone e la gemma: sulla tecnica poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli, Loffredo.
- Pelttari A. (2014), *The space that remains: reading latin poetry in late antiquity*, Ithaca, Cornell University Press.
- Perutelli A. (1989), *Il testo come maestro*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di Cavallo G., P. Fedeli, A. Giardina, I, *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, pp. 277-310.
- Pöhlmann E. (1973), *Charakteristica des römischen Lehrgedichts*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 13, Berlin, W. De Gruyter, pp. 815-901.
- Polarà G. (1987), *Letteratura latina tardoantica e altomedievale*, Roma, Jouvence.
- Polarà G. (1990), *I centoni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di Cavallo G., P. Fedeli, A. Giardina, III, Roma, Salerno editrice.
- Romano E. (1979), *Struttura degli Astronomica di Manilio*, Palermo, Tip. Boccone del Povero.
- Rosellini M. (1994), *Sulla tradizione dei Carmina Duodecim Sapientum (Anth. Lat. 495-638)*, «RFIC» 122, pp. 436-463.
- Rosellini M. (1995), *Vicende umanistiche dei Carmina Duodecim Sapientum (con un'appendice sui titoli e le attribuzioni dei carmi)*, «RFIC» 123, pp. 320-346.
- Rosellini M. (2002), *Di nuovo sui Carmina XII Sapientum*, «RFIC» 130, pp. 105-125.
- Ruffato C. (1996), *La medicina in Roma antica. Il Liber medicinalis di Quinto Sereno Sammonico*, Torino, UTET.
- Salanitro G. (1994), *La poesia centonaria latina: nuove prospettive di studio*, in *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, a cura di Curti C. e C. Crimi, Catania, Facoltà di lettere e Filosofia, pp. 601-607.
- Salvadore I. (2009), *Il carmen apologeticum di Commodo e la tradizione didascalica*, «RPL» n.s. 12, pp. 66-87.
- Segoloni M.P. (1990), *L'epistola dedicatoria e l'appendice in versi del De medicamentis liber di Marcello*, in Santini C., N. Scivoletto, *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, Roma, Herder, I, pp. 367-379.
- Sivan H. (1993), *Ausonius of Bordeaux. Genesis of a Gallic aristocracy*, London, Routledge, pp. 74-93.
- Stok F. (2013), *Epitaphia Vergilii*, «ALRiv» 4, pp. 153-166.
- Stok F. (2007-2008), *Sulpicius Apollinaris/Chartaginiensis: un'identità problematica*, «Incontri triestini di filologia classica» 7, pp. 201-218.
- Volk K. (2002), *The Poetics of Latin Didactic. Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford, Oxford University Press.
- Wolff E. (2018), *Ausone en 2015: bilan et nouvelles perspectives*, pub. par E. Wolff, Paris, Institut d'Études Augustiniennes.
- Ziolkowski J.M. (2014), *Entry: 'Virgil, epitaph of'*, in *The Virgil encyclopedia*, ed. by Thomas R.F., J.M. Ziolkowski, III, pp. 1343-1344.

Italian Lucretius, Christian Lucretius. A Tale of Two Models in Italian Didactic Poetry from the 16th to the 18th century*

Valentina Prosperì
Università di Sassari - prosperiv@uniss.it

There is one striking aspect of the early modern circulation of *De rerum natura* in Italy:¹ the lack of a vernacular translation, complete or otherwise, of the poem. This lacuna is not a consequence of fate, nor does it suggest less of a focus on Lucretius compared with other classics on the part of Italian humanists. The poem's diffusion, starting from 1417, was so rapid and pervasive as to almost compensate for its long oblivion. This is why, when in the 1540s the first verse translations of the classics started to appear, Lucretius enjoyed not one but two verse translations. Both translators, however, deemed it advisable, for different reasons, to never go public with their work – one was actively discouraged,² the other through self-censorship,³ ultimately both⁴ in compliance with the dissimulatory code ruling Lucretius' fate in Italy. So their translations disappeared, leaving no discernible impact.

* I presented two different versions of this paper in Radboud University, Nijmegen (*Ancient Texts, New Philosophies*, 12 September 2017) and in Pavia (*Il vero condito: caratteri e ambiti della poesia didascalica nel mondo antico*, 29-30 November 2017). My warmest thanks to colleagues and friends at both institutions for organizing two extremely engaging conferences and to all those whose questions and suggestions helped me improve (hopefully) the following pages. At Radboud University: Frederik Bakker, Christoph Lüthy, Carla Rita Palmerino; in Pavia: Raffaella Colombo, Fabio Gasti, Marco Gay, Elisa Romano, Francesco Sorbello.

¹ In recent years the reception of Lucretius in early modern Italy has received a surge of scholarly attention; main studies include, in chronological order: Fleischmann (1971), Gambino Longo (2004), Prosperì (2004), Brown (2010), Greenblatt (2011), Paladini (2011); Passanante (2011), Butterfield (2013), Palmer (2014), Vesperini (2017). Collective volumes include: Gillespie and Hardie (2007), Beretta and Citti (2008), Lestringant and Naya (2010).

² Giovan Francesco Muscettola, Neapolitan aristocrat: he submitted his translation to the theorist and poet Minturno in 1542 and was harshly rebuked; the translation has disappeared ever since (Magnoni 2005, p. 424) Gordon (1962, p. 193) mentions Muscettola briefly but mistakes him for his father: «*Italian Translations*, Lucretius was translated into Italian verse in about 1530 by Gianfrancesco Muscettola or Musettola, whose knowledge of Latin is said to have been weak. The work was never printed».

³ Tito Giovanni Ganzarini, known as Scandianese (1518-1582): completed a translation in blank verse of the *De rerum natura* with notes and commentary by the early 1550s, but never published it. The manuscript of the sixth book was still extant in the 18th cent., but then Scandianese's archives were lost. Magnoni (2005, p. 224), mentions Scandianese's version somewhat hesitantly. On this humanist, cf. Riccioni (1999). Gordon (1966) is not aware of this translation.

⁴ I am currently working on an account of these disappeared translations through the extant documents.

Instead, what is left for us to see and appreciate, in 16th century Italian literature, is the palpable collective attempt of Italian humanists and poets to appropriate the *De rerum natura* also through translation. Favorite bits and pieces of the *De rerum natura* thus crop up within works of vernacular poetry, in the form of extended, almost literal quotes; whereas in prose works, humanists linger with gusto on their translated Lucretian passages. Renaissance authors everywhere showed through their work an urge to pay homage to a text of which not even extreme ideological aversion could hide the charm.

A tacit but universally shared imperative to limit access to the *De rerum natura* ruled its circulation in all realms of Italian culture. In particular, the lack of a vernacular translation was instrumental in ‘protecting’ those audiences deemed morally insufficient, namely women, from the poison of materialism and all those not in possession of a humanistic culture. The presence of a dissimulatory code dictating the discourse on Lucretius in Italian culture does not need to be addressed again here; suffice it to say that it was thanks to the universal compliance with it that Lucretius avoided being put on the Index of Forbidden Books.

However, the price of bowing to the code proved particularly steep for Lucretius insofar as it thwarted all attempts at translating the *De rerum natura* for a disproportionately long time. Not even at the threshold of Enlightenment, nor in the wake of the great scientific European advancements of the 17th century was an Italian Lucretius a viable option. The only acceptable option, was in fact a Christian Lucretius, that is a *new* poem, that would simultaneously erase the model and supplant it, appropriating its strengths to advance the orthodox, catholic cause. Thus, there had been no shortage since the early 15th century of Italian authors ready to imitate Lucretius’ language, structure and persuasiveness in their religiously sound philosophical poems.

In Italy, the covert influence of the *De rerum natura* also shaped the vernacular didactic epic since its earliest appearance: the *Georgics*-inspired poem *Della coltivazione*, by Luigi Alamanni, dates exactly from the crucial decade 1535-45 (started 1530, published 1546), and opens on a proem that is an almost literal translation of the Lucretian Hymn to Venus.⁵

Returning to philosophical didactic epics, Alessandro Marchetti,⁶ attempted to make amends for his Italian Lucretius by trying to become the new Christian Lucretius. Later in his life, he worked on a didactic poem, possibly on the theme of creation, certainly apologetic in its purposes, whose first fragments he circulated among friends. As we shall see, the new enterprise earned him general acclaim and no small relief on the part of those who correctly read it as the palinode of his (in)famous Lucretian version. But the general indignation towards Marchetti for what had been perceived as an irreparable infraction to a long-standing taboo was still very much alive even in the 18th century. It was as if the materialization in Italy of the dreaded vernacular Lucretius immediately reactivated the long-standing quest for a Christian Lucretius.

⁵ For a survey of literature on classical and Renaissance didactic poetry, see Haskell’s *Preface*, in Haskell and Hardie (1999, pp. 5-19).

⁶ On Marchetti’s Lucretian translation the classic reference work is Saccenti (1966). See also Preti (2007); Costa (2012).

Now, reading the fate of Lucretius in Italy through the lens of an ongoing antagonism between the suppressed desire for an Italian *De rerum natura* on the one hand, and the urge to replace and defuse the poem with a Christian alternative on the other, is all but a post-facto convenient interpretive tool. The antagonism was very much felt by all those involved – authors, censors, and audiences – ever since the first attempts at divulging the *De rerum natura* through commentaries or translations started, in the 16th century. When Cardinal De Polignac’s self-evidently named poem *Anti-Lucretius sive de Deo et natura* appeared,⁷ the Italian clergy wasted no time in translating it into the vernacular. Polignac’s poem would have provided the necessary bulwark against Marchetti’s recently published version. The editor, voicing the translator’s own reasoning in embarking on the task, clearly outlines the Christian/Italian Lucretius dichotomy in these exact terms:

Reading the Anti-Lucretius [...] led me to consider that, since recently God had provided His Church with an illustrious cardinal and exceptional poet to counter the venomous pagan poet Lucretius, so it seemed necessary to spread this Christian Anti-Lucretius in Italy in everyone’s language, so as to counterbalance the Epicurean Lucretius, which has become diffused in Italy in the Italian language through the translation, or version, written by Alessandro Marchetti.⁸

No more than three years later, Ricci produced an Italian translation of Scipione Capece’s poem *De principiis rerum* (Capece 1754), again in order to combat “the pernicious verses of Lucretius”⁹ that had been made available by Marchetti. The initiative for this translation was due to Capece’s 18th century descendants, the abbots Antonio and Giustino Capece. Having read Ricci’s translation of Polignac, they became convinced that their ancestor’s poem, once translated, would have acted as an antidote to the Lucretian poison. It did not escape the promoters of this work that Capece’s poem had in fact been seen and circulated exactly as a kind of Anti-Lucretius. When the *De principiis rerum* first appeared, in 1545, illustrious patrons, such as Paolo Manuzio and Pietro Bembo, welcomed the author as an ‘alter Lucretius’ and a better one at that.

Thus, Pietro Bembo celebrated Capece’s poem for its Lucretian style and elegance («Lucretii stylum et elegantiam»);¹⁰ but in a dedicatory letter to the Princess of Salerno

⁷ On Lucretius as model in Polignac: Schindler (2014, esp. pp. 145-153 and. n. 115) for further bibliography; see also Ament (1970), Ramacciotti (2002).

⁸ «La lettura dell’Anti-Lucrezio [...] mi condusse a considerare, che come negli ultimi tempi era stata da Dio provveduta la sua Chiesa di un chiarissimo Porporato, e sommo Poeta da contrapporre al velenoso Pagano Poeta Lucrezio; così pareva necessario, che l’Anti-Lucrezio Cristiano fosse all’Italia in lingua a tutti comune partecipato, per contrapporlo al Lucrezio Epicureo comunicato alla stessa Italia nella sua Lingua colla Traduzione, o Parafresi, che ne fece Alessandro Marchetti». This is the text of a letter written by the translator, the abbot Francesco Maria Ricci, quoted in Agostino Carattoni’s preface to the volume (de Polignac 1751, p. xxii).

⁹ Capece (1754, p. VII): «perniziosa poesia Lucreziana».

¹⁰ «Petrus Bembus Cardinalis Scipioni Capicio S. P. D. Poema de principiis rerum tuum, heroicis carminibus conscriptum, in duos divisum libros, legi sane libentissime: est enim eiusmodi, ut magnopere cum Lucretii stylum et elegantiam, tum antiquorum hominum aetatem illam cultam et perpolitam redoleat [...]» (Capece 1546).

in the same edition, Paolo Manuzio testifies that to him, longtime reader and admirer of Lucretius, Capece's poem has supplanted the *De rerum natura*, which is now fading in comparison:

[De principiis rerum] divinum carmen est, multis luminibus ingenii, multa arte distinctum. Equidem nihil legi in hoc genere perfectius: ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit, quo cum antea propter sermonis elegantiam delectarer, utererque multum, coepit mihi jam minus esse familiaris posteaquam Capicium legi.¹¹

Manuzio's letter is highly significant of the cultural climate in Italy at the time. From 1535 to 1545 there was a flurry of neo-Latin didactic epics directly engaging with and, in varying degrees, contesting the *De rerum natura*. Besides Capece's *De principiis rerum* – the last one to appear – these were Aonio Paleario's *De animorum immortalitate* (before 1536); Marcello Palingenio Stellato's *Zodiacus vitae* (Venice, B. Vitali, 1535-36?); and Lodovico Parisetti Junior's *De immortalitate animae* (Reggio Emilia, Antonio Viotti, 1541). All of these works shared a deep involvement with Lucretius. The references were sometimes implicit, alluded to in reversals and reworkings of well-known Lucretian passages (as in Capece's and Paleario's case), and sometimes vocally explicit, with direct addresses and attacks on the man Lucretius, as being riddled with sins and impiety.

It is certainly true, as Yasmin Haskell remarks, that these poems differed widely in the scope of their anti-Lucretian stance and that, specifically, Capece's poem did not stem from a desire to deny Lucretian theories.¹² However, I suggest that we read them as instances of a collective quest for the Christian Lucretius, at a time when the Italian *letterati's* urge to produce a Lucretius in Italian, an Italian Lucretius, was at its peak. This would also contribute to answering Haskell's question as to why there were so many Lucretian Neo-Latin poems at the time.¹³

Significantly, when the quest for the Christian Lucretius reignited with the appearance of Marchetti's translation, the Paduan printer Comini published an edition of the *De rerum natura* (1751) supplemented with both Capece's and Paleario's poems. The reason for this,

¹¹ Paolo Manuzio, *Ad ... Isabellam Villamarinam ... Praefatio*, in Capece (1546). On the Lucretian model in Neo-Latin didactic epics of 16th century Italy: Goddard (1991), Goddard (1993), Haskell (1998), Haskell (2015), Schindler (2014).

¹² Haskell (2015, p. 121, n. 10): «Pace Capece's eighteenth-cent. Benedictine translator, Francesco Maria Ricci, who claimed that the poem was “indirizzato per qualche sua parte a combattere la perniziosa Poesia Lucreziana”, the *De principiis rerum* was clearly not conceived as an anti-Lucretian work, even though the Christian poet does, predictably, reject atomism».

¹³ This, of course, does not invalidate Haskell's thesis as to why there were so many Lucretian poems at the time and all in Latin: rather, it complements it. See Haskell (2015, p. 119): «So why Lucretius? Rather than a fund of (dangerous) ideas either to be refuted or endorsed, the Roman *vates* seems to represent for these poets, first and foremost, the enabling genius for taking philosophical flight in verse. (Thus if Paleario's and to a lesser extent Parisetti's poems are anti-Lucretian, they engage with Lucretian arguments against the immortality of the soul only in passing – as had Ficino, for that matter, in his *Theologia Platonica*.) The philosophical flights of the Cinquecento Lucretian poets range from cautious Christian raptures (Paleario and Parisetti) through to bold spiritual and cosmological thought experiments (Palingenius and Bruno)».

as the *Letter to the readers* states, was the necessity to correct and temper Lucretius' errors through works that were most similar to his in form, but sounder in content. The definitive remedy (*remedium*) against Lucretius' lure, the editor adds, will be available in the soon to appear Italian translation of Polignac's *Anti-Lucretius*.¹⁴

However, 18th century Italian readers did not need to look to France or to revamp authors from two centuries before, in order to have their own Christian Lucretius. This had already materialized in Modica, a small town in Sicily, where, at the beginning of the century, the self-taught medical doctor and scientist Tommaso Campailla composed a vernacular didactic epic in 20 cantos of ottave, called *L'Adamo, o il mondo creato*.

With a first half published in 1709,¹⁵ a second one in 1723,¹⁶ and a complete edition in 1728,¹⁷ Campailla's poem elicited much interest and admiration all over Italy and Europe; leading intellectuals such as Ludovico Antonio Muratori spread the fame of Campailla beyond the narrow confines of Sicily:¹⁸ the *Adamo* was reprinted several times even after the author's death in 1740.¹⁹

To understand *L'Adamo*'s significance and impact, one needs to consider it against the background of the literary production of the time. First of all, the poem's title must have sounded reassuringly familiar to Italian catholic audiences of the time: it pointed to a whole and very prolific literary genre that extended from the end of the 16th well into the 18th century, the *poema sacro*, the 'sacred poem'. This genre, of which there were more than a hundred examples over the course of the 17th century,²⁰ included several sub-groups, from hagiographical to biblical. It was didactic in purpose, having partly stemmed from the need for Italian poets to divulge the contents of the Bible in narrative form, which the Counter Reformation had prohibited from translating or paraphrasing.²¹ This is clear from the high number of sacred poems directly dealing with Edenic themes,²² with titles such

¹⁴ Giuseppe Antonio Volpi, letter "Candidis Lectoribus", in Lucretius (1751, p. V): «Qui Lucretium legere cupiunt, verentur autem, ne forte a fatuo magistro nihil sapere, immo delirare discant, illis remedium praesto est Anti-Lucretius viri doctissimi Cardinalis Polignacii, opus numquam satis laudatum: cujus μετάφρασιν elegantem; Italico versu quem solutum appellant: concinnatam, exspectamus ab eximio viro Francisco Maria Riccio, Cassinensi Monacho».

¹⁵ Campailla (1709).

¹⁶ Campailla (1723).

¹⁷ Campailla (1728).

¹⁸ Muratori even invited Campailla to accept the chair of Philosophy at the University of Padua and had him join the Academy of Urbino.

¹⁹ Roma, Antonio Rossi, 1737; Milano, Giuseppe Cairoli, 1744 (repr. 1757); Siracusa, Francesco Maria Pulejo, 1783 (revised edition, ed. by Secondo Sinesio).

²⁰ A survey of works pertaining to this genre is being compiled at the University of Turin (Chiesa 2009); on the survey criteria: Chiesa (2005): a list of the poems retrieved so far is on pp. 301-309; Chiesa (2002), Ussia (1993), Ussia (1999), Corradini (2004), Ardissino (2005a); Ardissino (2005b); for a recent assessment of the genre and the relevant bibliography: Samarini (2014) (My warmest thanks to Mauro Sarnelli for many valuable suggestions on this topic).

²¹ See Fragnito (1997).

²² The Edenic theme proved immensely popular throughout Europe in the Early Modern Age: Delumeau (1992) counts at least 155 poems on the Edenic myth both in Latin and in various European languages from 1540 to 1700. On the centrality of the Edenic myth, see the compelling account in Greenblatt (2017).

as *L'Adamo. Poema sacro*;²³ *Del terrestre paradiso*;²⁴ *Il mondo creato diviso nelle sette giornate*.²⁵

The authoritative template and root of this particular branch of didactic poetry was provided by Torquato Tasso at the end of the 16th century, with the *Sette giornate del mondo creato*. With this poem, Tasso provided proof of a great deal of daring, poetic and otherwise: first of all, he defied the ever incumbent risk of counter-reformed censorship when he poured into the didactic mold a doctrinal, religious content, however orthodox it may have been.²⁶

Second, in writing poetry on matters of creation, he stayed true to his previous theoretical pronouncements which – contrary to Aristotelian orthodoxy²⁷ – included the didactic among proper poetical genres (the *Discorsi del poema eroico* pointedly refer to the *De rerum natura* as an example of *real* poetry).²⁸ Third, and no less importantly, in his catholic poem on creation, Tasso looked to his longtime²⁹ favorite Lucretius³⁰ as a model for the sublime style he aimed for, de facto incorporating the *De rerum natura* within a Christian architecture.³¹ In the *Mondo Creato*, Tasso distils a Lucretian lexicon

²³ Angelini (1685).

²⁴ Menzini (1691).

²⁵ Semenzi (1686).

²⁶ Ardissino (2005b), p. 397: «Le opere [...] cadono tutte all'interno del periodo in cui si estende l'ombra del divieto sui volgarizzamenti e sulle riscritture del testo biblico, che dalla promulgazione dell'indice clementino nel 1596 corre fino all'apertura di Benedetto XIV nel 1758. L'operazione di controllo sulla parola sacra indirizza necessariamente il poeta verso soluzioni compatibili: se è impossibile rielaborare o accrescere il testo biblico, modificando azioni e parole, non resta che *inventare* elementi correlati che possano essere plausibili, senza entrare in terreni pericolosi».

²⁷ Arist. *poet.* 1447a-b: «Thus they do not call them poets in virtue of their representation but apply the name indiscriminately in virtue of the metre. For if people publish medical or scientific treatises in metre the custom is to call them poets. But Homer and Empedocles have nothing in common except the metre, so that it would be proper to call the one a poet and the other not a poet but a scientist» (Aristotle, *Poetics*, translated by W. H. Fyfe, Cambridge, MA/London, Harvard University Press, 1932). Most theorists and poets of the Renaissance abided by this pronouncement: Hathaway (1962, chap. 4, pp. 65-80); Prosperi (2004, pp. 117-120).

²⁸ Tasso (1959, *Libro primo*, p. 495): «È dunque la poesia imitazione fatta in versi. Ma imitazione di che? Dell'azioni umane e divine, dissero gli stoici. [...] Ma se questo è vero, essendo tutte l'azioni della natura amministrare con divina provvidenza, chi scrive l'azioni della natura par che sia poeta. [...] ma col parere d'Aristotele, dicendo egli ch'Empedocle è più tosto fisico che poeta, non si può concludere assolutamente ch'egli non sia poeta in modo alcuno; ma s'egli pur è poeta, l'azioni de gli elementi ancora che sono nell'infimo grado, saran soggetto della poesia. Dunque poeta è similmente Lucrezio e 'l Pontano e gli altri ch'in versi hanno scritte le cose della natura».

²⁹ On Lucretius as Tasso's poetical source: Favero (1957), Prosperi (2004, chap. 4), Prosperi (2015).

³⁰ Tasso re-read and meditated on the *De rerum natura* when composing the *Mondo creato*: we have his hand-annotated 1515 Aldine edition of Lucretius to prove it, with references to Denys Lambin's commentary: Basile and Fanti (1975). On Lucretius in Tasso's last poem: Basile (1984).

³¹ Zinato (2005, p. 276): Tasso, when he composed the *Mondo creato*, «approssimandosi a un modello di "poesia didascalico cattolico" drammatizza la poesia esameronica mediante Lucrezio, come attestano le annotazioni tassiane sul *De rerum natura* aldino, scritte nel 1594 con sottomano il commento a Lucrezio dell'umanista francese Denis Lambin. Il poema lucreziano, al centro delle polemiche quale

where all antagonism with the Epicurean philosophy has been erased and only the *De rerum natura*'s eternal and 'spiritual' quality shines through (Jori 1995). To give just one example, in *Mondo Creato* Tasso makes use of the famous simile of the *puer navita* (Lucr. 5,222-227), the new-born infant as *naufragus*: an image that the Church Fathers had appropriated early on:³²

È a pena nato il fanciulletto ignudo
che si riguarda il sesso e poi si aspetta
il pianto: segno de l'umana vita.
(Tasso, *Mondo Creato* II, 685-688).

However, Tasso's undying predilection for Lucretius is less unique than we might think, even from the counter-reformed perspective of Italy at the turn of the century. For all its recognized impiety, the *De rerum natura* elicited the sympathy of a special audience: the clergy, and especially its high ranks. *Mondo Creato* dates from the mid 1590s, just before Tasso's death in 1595. In the same years the Inquisitor and Jesuit, Antonio Possevino was tending to his monumental *Bibliotheca selecta* which detailed what orthodox Catholics could and could not read. Strikingly, Lucretius is not only allowed, though with obvious expurgations: he is actually recommended as being spiritually uplifting, much more so than Virgil, for instance.

Possevino distinguishes between the parts worth reading from the *De rerum natura* and those that should be avoided. According to Possevino, the parts to avoid are the opening lines dedicated to Venus, the eulogies of Epicurus, the «absurd beliefs» in the mortality of the soul, divine indifference, atoms, and infinite worlds. On the other hand, Possevino approves a reading of the 'moral' and 'pedagogical' element of Lucretius' poem:

On the contrary I would not deny that it is possible to read in Lucretius what he says concerning the contempt of death, the fleeing from love, the limiting of desires, the calming of the passions, the acquiring of imperturbability, the nature of sleep, the birth and death of stars, the eclipses of the Sun and Moon, the nature of lightning, rainbows, the causes of illnesses, and many such things, and particularly those passages in which, despite himself, he points to the day of the last Judgement.³³

manifestazione di una filosofia epicurea e antireligiosa, viene per così dire "incorporato" nel racconto creazionistico biblico da Tasso, il quale punta a innovare il genere del poema didascalico eleggendo con *Il Mondo creato* Basilio a fonte determinante. Insomma: recuperando (e dissimulando) Lucrezio in un contesto esamerico».

³² Sacré (1992).

³³ «E contrario non negaverim perlegi posse in Lucretio quae de morte contemnenda, de amore fugiendo, de coerendis cupiditatibus, de sedandis animorum motibus, de mentis tranquillitate comparanda, de somno, de ortu obituque syderum, de Solis, et Lunae defectu, de natura fulminis, de caelesti arcu, de causis morborum, ac plerisque eiusmodi rebus disputat: praesertim autem carmina illa, quibus velit nolit, Iudicij futuri postremum diem indicat» (Possevino 1595, *De Lucretio Caro*, Caput XIV, pp. 148-151). Even in its wording, the passage in Possevino reveals a knowledge of Lambin's influential commentary. Lambin's edition marked Lucretius' increased popularity as a model for didactic poetry in the second half of the 16th century: Pantin (1999).

The *Bibliotheca selecta* thus ratifies a mechanism of preventive censorship which had constituted the very conditions of the diffusion of Lucretius in the 16th century.

This larger freedom enjoyed by the clergy³⁴ in dealing with Lucretius translated into a more confident appropriation not only of his poetry but also of its theoretical contents, provided they could be bent to Christian purposes. It was a pattern established early on by the Church Fathers, an example being how Lactantius turned Lucretius' atomism to the cause of creationism:³⁵

Item si ab uno deo inspirati omnes et animati sumus, quid aliud quam fratres sumus et quidem coniunctiores, quod animis, quam qui corporibus? itaque non errat Lucretius, cum dicit:

denique caelesti sumus omnes semine oriundi,
omnibus ille idem pater est.³⁶

Due to Tasso's stature as a poet and to the success of the *Mondo Creato*,³⁷ all three of these features proved fundamental for the subsequent development of the didactic genre in Italian vernacular poetry, as well as for the reception of Lucretius. In a way, the enduring success of Tasso's last poem ensured the literary survival of its main poetical model, the *De rerum natura*, in the 17th century, even among the most orthodox authors.

Of the throngs of *poemi sacri* written in the 17th century, most eschewed any engagement with secular philosophy. One however managed to include a complete recantation of human thought in its outline and stands out for its formal affinity with Campailla's *Adamo*: Giovan Carlo Coppola's *La verità smarrita ovvero il filosofo illuminato*. In it, as in the *Adamo*, a higher entity (Truth) takes a male character (the disillusioned Philosopher) on a journey of wisdom: not the wisdom of human philosophies, that is, but the higher one of the Christian faith. Within this narrative frame, Coppola lines up the names and deeds of thinkers in an unrelenting attack, but no one receives a harsher treatment than Lucretius, evoked as a poisoner of minds through a sophisticated reversal of his famous simile of the honeyed cup.³⁸

³⁴ On the relevance of Lucretius among the high catholic clergy and the Jesuits in particular: Paladini (2013, chap. 6: *La censura e i gesuiti*). On Lucretius as a model in Jesuit didactic poetry: Haskell (2003). It cannot be overstressed that Lucretius owed his exclusion from the index to a Cardinal, then Pope: Marcello Cervini: Prosperi (2004, pp. 113-114).

³⁵ Hagendahl (1958) and Hagendahl (1967). For a detailed account of Lucretius' presence in Lactantius: Butterfield (2013, pp. 56 ss.; 57): «Lactantius' knowledge of Epicureanism plainly come from close engagement with *De rerum natura* (as well as with Cicero and Epicurus directly). Lucretian influence pervades much of his work».

³⁶ Lact. *inst.* 6,10,5.

³⁷ On Tasso's *Mondo Creato* and its impact: Jori (1995).

³⁸ Coppola (1650, Book XIX, pp. 174-75): «Né so come spiegar si ree bestemmie / la lingua unqua potrà, colui soggiunse, / tanto son d'empietà colme, e di frode / queste, che 'l cieco stuol, ragioni appella, / da Democrito ordite, e d'Epicuro, / e da lor sette stolide, e fallaci. / *E da colui, [Lucretius] che 'n carmi i lor veneni / propose al Mondo, acciò che 'n quei diletti / come in vaso gentil bevan la morte / quind'ingannati i più sagaci petti*». On Coppola: Melfi (1983), Rizzo (2005: n. 2 p. 121 for further bibliography).

Aside from being a useful and marginally original³⁹ compendium of modern philosophy, Campailla's poem was especially timely in fulfilling the Italian demand for a Christian Lucretius. Well before Polignac's *Anti-Lucretius* appeared on the scene, the *Adamo* took up the baton in the quest to replace the *De rerum natura* with an orthodox didactic poem. As mentioned earlier, the old antagonism was reignited by Marchetti's translation, of which the *Adamo* can be read as a very early response.

Let us briefly look at the poem's narrative outline. In the first 15 cantos out of a total of 20, the newly created Adam (with Eve in tow) is led on a journey by the Archangel Raphael, who proceeds to introduce Adam to the secrets of God's creation, as well as the nature of the Universe and of natural phenomena. In canto 15, the dialogue between man and angel (for the most part a monologue) is suspended and the crucial events of Genesis take centre stage: Eve succumbs to the Snake's temptation and the pair are ousted from Paradise. However, Raphael comforts them and gives them hope of a future pardon from God. Adam's fall from the divine to the human condition gives Raphael the opportunity to illustrate all the different illnesses and ailments that will now befall mankind. The last cantos thus deal with human feebleness: the body, reproduction, passions, dreams, folly. A keen focus on material reality is constantly accompanied with reminders of our eternal soul and of the obedience we owe to God and true faith. This paves the way for Canto 19, which examines the nature of the soul, a section that we will go back to.

Canto 20 abruptly deflects from the overall scientific and empirical structure of the rest of the text and depicts the transcendent City of God, with all the trappings of dogmas and miracles. Here, the Virgin Mary offers her Son in sacrifice for the salvation of man, in a landscape thick with symbols alluding to the mystery of the Eucharist. The poem ends with the promise of eternal salvation.

Never is the author's vast cultural knowledge more evident than in the poem's Canto V, aptly titled *La biblioteca* ('The Library'). In it, Raphael ushers Adam into a vast and splendid circular room, stacked with books by authors who, across the centuries to come, will endeavour to study and understand the secrets of God's creation: «Questa de le scienze è l'immortale / Biblioteca intera universale» ('This is the immortal, universal, entire Library of the sciences'). Several literary archetypes overlap in this vision, the main one being *Aeneid* 6: the archetypal vision of his descendants that Anchises offers to Aeneas. In the *Adamo*, the genealogical model easily dovetails with the universal character of the library: given that we are all ultimately Adam's offspring, then every philosopher will in fact be begotten by him.

The philosophers are presented in chronological order: from the earliest to those of Campailla's day. Through Raphael's voice, the author bestows words of praise or blame as he hurriedly lists the authors, rarely pausing for more than a line or two. Special emphasis is given only to the morally best and worst of them, such as Aristotle who is responsible in Campailla's view for impiety and denial of God.

Then, the name of Lucretius emerges, amidst words of begrudging praise: the Latin

³⁹ For an assessment of and bibliography on the *Adamo*'s contents within the European philosophical currents of the 18th century: Cristofolini (1974), Ottaviano (1998), Ottaviano (1999).

poet and philosopher is presented as a monster (in the double Latin sense of *monstrum*: prodigy and monster) of impiety and eloquence.

Ma d'empietà, ma di facondia un mostro
 è d'uopo, che ti porti a la memoria;
 che toccherà la gloriosa meta
 di Filosofo insieme, e di Poeta.

Il famoso è Lucrezio: ei la natura
 canterà de le Cose in stil febeo:
 e fia, di Lazio Metro a la testura,
 il Pindo laureato, e nel Liceo:
 ma del Poema suo la luce pura
 con nota macchierà di epicureo;
 dubbio, se più l'illustra, o più l'adombra
 di savio il lume, o di Ateista l'ombra.
 (5,21-22, p. 61)

These two stanzas cannot but strike the knowledgeable reader as an archaeological fragment of the early Lucretian reception in Italy. The stress on Lucretius' prowess as a poet and thinker is in fact immediately countered by an equal stress on his doctrinal unorthodoxy. It is up for debate whether to celebrate him as a sage, or to condemn him as an atheist. And, overall, the poem strictly follows its own rules: for all its admiration and reworking of the *De rerum natura*, the name of the poet never once crops up without a severe warning.

In the following stanza (5,23), Campailla keeps up the controversy against the impious poet by pointing out an Christian alternative, aptly referenced to as «il Lucrezio fedel» ('the faithful Lucretius'):

Ma un di verrà, che Cristiano ingegno,
 di un'empio vate ad emendar gli errori,
 con armonia cantar, d'Etrusco Legno
 saprà Creato il Mondo, e Dio Fattore;
 e renderà, di fido ossequio in segno,
 al sommo nume il derubato onore:
 onde avrà de' suoi Dogmi umile erede,
 il Lucrezio Fedel la vera Fede.
 (*L'Adamo* 5,23)

In these lines the author was clearly alluding of course to Tasso: the pious author (5,23,1: «Cristiano ingegno») of the *Mondo Creato* (5,23,4: «Creato il Mondo e Dio Fattore»). Significantly, Campailla depicts Tasso's poem as a deliberate attempt to redress Lucretius' impiety (5,23,2: «Di un'empio vate ad emendar gli errori»), in the vernacular (5,23,3: «Etrusco legno»). In other words, in Tasso's *Mondo creato* Campailla points to the much-awaited alternative to the original Lucretius: one that is both Christian and is in Italian.

But what is the necessity, at this date, for so much animosity against the Latin poet? All is revealed in Canto 19, which focuses on the immortality of the soul. Here Lucretius

receives a lengthy confutation that demolishes all his arguments in favour of the soul's materiality. But an equally harsh attack is aimed at the man responsible for spreading the contagion of Epicurean impiety through his translation of the *De rerum natura*: the Italian Lucretius, Alessandro Marchetti.

Ma a tanta verità [of soul's immortality], ne la futura
 età, vegg'io, Chi perfido si oppone,
 sol per sottrar la prava sua natura
 da la, grave per lui, Religione:
 di Lucrezio sarà la penna impura,
 che contro il Genio innato, e la Ragione,
 nel suo gran Filosofico Poema
 riporterà l'Epicureo Sistema.

E quel, ch'è peggio, un Cristiano Ingegno,
 ammesso già del vero Dio nel Tempio,
 (savio per altro) imprenderà l'impegno,
 tal propagar pernicioso esempio,
 entro l'Itale Mura al Patrio Regno
 sporrà la falsa Opinion di un Empio,
 quando dovuto avria, con santo fine,
 le nostre qui cantar vere Dottrine.

Con venti, il rio Lucrezio, e sette dardi
 lo Spirito Immortal d'uccider tenta,
 ed altrettanti son mezi bugiardi,
 con cui contro de l'Animo argomenta;
 ma contro lui cadran, vie più gagliardi,
 gli acuti stral, che contro il Cielo avventa:
 perch'a l'Anima avrà mortal la sorte
 d'una morte, peggior di ogni altra morte.
 (19,77-79)

Marchetti is doubly condemned: although a wise («Savio peraltro») and Christian man («Cristiano ingegno»), he has however deemed it reasonable to spread in Italian («Entro l'Itale Mura al Patrio Regno») the contagion of impiety («propagar pernicioso esempio»). Instead, Campailla's accusation is that he should have used his art in the service of faith («dovuto avria, con santo fine, / Le nostre qui cantar vere Dottrine»).

Now, it is clear from the *Adamo* that just as in his opinion Tasso successfully replaced the Latin Lucretius, Campailla takes on the task of rebuking the new, invigorated Italian Lucretius of Marchetti. His readers were quick to grasp Campailla's (anti)model: they gratified the Sicilian poet with the title of "Christian Lucretius". Some went so far as to use clever plays on words and charades that linked the two authors' names.⁴⁰ As for

⁴⁰ These can be read in the Introduction to Campailla (1728, c. 12r). It should be noted that, according to

Tasso's presence in the *Adamo*, the indication in the title (*L'Adamo o il mondo creato*) could not be missed. Campailla's admirers bestowed him with the Lucretian simile of the wise doctor – as reworked by Tasso – an image that for centuries in Italy had embodied the conflict between content and means of expression in the literary debate.⁴¹

Among the most illustrious readers of the *Adamo* and one responsible for its rapid and widespread success was Ludovico Antonio Muratori. He too embraced the title of “Christian Lucretius” for the Sicilian poet, adding that no one had yet been able to play that role.⁴² Significantly, a few years after Campailla's death, a new philosophical poem testified to his consolidated fame. In it, a sculpted gallery of philosophers depicted Campailla side by side with Lucretius.⁴³

In a perceptive reading of the *Adamo*, Emanuele Zinato suggests that we see the poem as an instance of the Freudian return of the repressed, where the attacks on Marchetti and Lucretius, as well as the ostentatiously pious finale are in fact a dissimulating cover for what is ultimately a fully atomistic and Lucretian view of the Universe.⁴⁴ It is a fact that despite Campailla's assertions of orthodoxy, the *Adamo* was ill received by the conservative clergy in Sicily.⁴⁵ However, there is no evidence of a deliberate deception on the part of Campailla. After the *Adamo*, he proceeded to write a proper *poema sacro* (that death prevented him from finishing), dedicated to Saint Paul, *L'Apocalisse dell'Appostolo San Paolo*: and here, in a context that did not particularly call for it, again he voiced his criticism of Lucretius.⁴⁶

Campailla was in many respects ahead of his time: in spite of poor health and being stuck in the provinces, he acquired a reputation as a scientist in Italy and in Europe. His

Zinato (2005), the Introduction was written under the direct control of Campailla himself.

⁴¹ Jacopo de Mazara, ed Echelbez, *Epistola Al savio lettore*, in Campailla, (1728): «Adorna egli le Filosofiche Verità colla veste Poetica, per renderle più dilettevoli all'Intelletto colla vaghezza dell'Invenzione, e più piacevoli all'Udito coll'armonia del Metro. Raddolcisce le scientifiche serietà del Canto per dilettar giovando, e giovar diletando, ad Imitazione di Lucrezio Caro, che scrisse cantando al lib. 4 del suo Poema:

Nam, veluti pueris absyntia tetra medentes [...]

Che poi fu sì ben imitato, e trascritto dal gran Torquato nelle prime stanze del suo divino Poema della Gerusalemme liberata, in quei versi:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi [...].»

⁴² See Muratori's Letter to Giuseppe Prescimoni (before March 1730), in Schiavo-Lena (1906, p. 6): «Perciò io La supplico, allorché avrà occasione di scrivere ad esso valoroso Sig. Campailla, che voglia portargli le mie somme congratulazioni, specialmente pel suo poema. Egli è verissimo: a Lui si conviene il titolo di Lucrezio cristiano ed italiano, Niuno aveva peranche occupato questo posto; egli l'ha empiuto con dignità, e l'empierà in avvenire con tutta giustizia. Certo una cosa, ch'io ho ammirato sopra tutto è questa, d'aver egli potuto e saputo esporre in versi e rimati tutta la filosofia e spiegare sì chiaramente tante notizie naturali, anatomiche, meccaniche, chimiche, ecc. [...]»

⁴³ Arrighi Landini (1755, p. 52): Campailla is here celebrated as «Quei che trasse Adamo/ Su dotte carte a rinovar la vita». Lucretius is praised, but so are Polignac and his Italian translator, Ricci.

⁴⁴ Zinato (2005, pp. 280-284).

⁴⁵ Bentivegna (2009, p. 40): Campailla's display of courage in dealing with Cartesian philosophy is highlighted in Cerruti (2003, pp. 89-90).

⁴⁶ Campailla (1738, Canto IV, 24). “Sofia”, philosophy personified, laments how Lucretius forced her to «sing the Epicurean system». The poem had a second edition: Campailla (1784).

contemporaries – Ludovico Antonio Muratori and Berkeley among others – appreciated his doctrine. He also managed to keep abreast of the most recent scientific advances although he only actually read Newton's works in the 1720s, after he had completed his poem.⁴⁷ His thought, while not original, is a structured conflation of Gassendi's and Descartes' theories. His cultural background, as testified by his works, was vast: he was indebted to the school of Giovanni Alfonso Borelli, which in the previous generation had animated one of the most vivacious Galilean circles, between Tuscany and Sicily.⁴⁸

In Tuscany, a disciple of Borelli's, Benedetto Menzini, had already tried to produce a philosophical poem worthy of Lucretius following Tasso's model;⁴⁹ what's more, he had already recognized the connection/opposition between Lucretius and Tasso, as impious/pious poet/philosopher.⁵⁰

However, the dynamic between the two opposite models as templates for a new didactic epic is never more significant or more evidently at play than in Marchetti himself, the belated purveyor of the dreaded Italian Lucretius. Marchetti, a friend of Menzini and himself a disciple of Borelli's,⁵¹ was a great admirer of Tasso and of the *Mondo Creato* in particular.⁵² In search of a template of sublime didactic poetry and maybe sensing the distinctive Lucretian quality of Tasso's poem, he turned to it as the poetical repertoire for his own translation of *De rerum natura*.⁵³ In other words, when the Italian Lucretius appeared, it was permeated in language and style by the Christian one.

There is one further twist to this seemingly endless string of Italian and Christian Lucretiuses.

Besides his scientific and philosophical activity, Marchetti wrote poetry all his life. Twenty years after translating Lucretius,⁵⁴ he turned again to didactic poetry, this time to

⁴⁷ It was George Berkeley who sent Newton's *Principia mathematica* to Campailla, besides presenting the *Adamo* and the prose treatises at the Royal Society: witness the two latin epistles he sent to Campailla, as reproduced in Campailla (1728): «Messanae Februarij 25. 1718. [...] Porro Neutoni nostri Naturalis Philosophiae Principia Mathematica, si quando in Patriam sospes rediero, ad te transmittenda dabo, vel si qua alia ratione commodis tuis inservire possim, reperies me, si minus potentem, promptum tamen, omnique ossequio. Humillimum Servum, G. Berkeley». On George Berkeley and Campailla: Ottaviano (1999).

⁴⁸ On Borelli as Galilean scientist and his indebtedness to Lucretius: Beretta (2008). On atomism and scientific advancement in the 16th and 17th centuries: Clericuzio (2000), Clericuzio (2005), Camerota (2008), Galluzzi (2001), Redondi (1983). On the impact of Borelli's school on Campailla: Zinato (2005, pp. 281-82).

⁴⁹ Menzini composed two didactic poems in the early 1690: Menzini (1691) and the unfinished *Filosofia morale*: Giroto (2009). *Del terrestre paradiso* is published in Ardissino (2005a).

⁵⁰ In his *Satires*, a text only printed in 1718 due to its corrosive language: «[Tasso] diverse lingue, e nobili favelle / sagace apprese, e Stoa, e Peripato, / e prudenza, e valor giunse con elle. / Poi vedi, ch'al Roman Lucrezio allato / della Natura i bei segreti espone, / mirabil libro, e dal gran Dio vergato» (Menzini 1718, *Satira IV*, p. 39).

⁵¹ Saccenti (1966, p. 121).

⁵² Bianchi (2014).

⁵³ In letters written in 1676 to Magliabechi, Marchetti asked for a copy of *Mondo Creato* that he planned to reread for the occasion: Saccenti (1966, p. 216); on the convergences between Marchetti's translation and Tasso's *Mondo Creato*: Saccenti (1995); cfr. also Jori (1995, p. 121).

⁵⁴ Marchetti began working on his Lucretian version in 1664; it was finished in 1668 and revised in 1669 (Saccenti 1966, p. 83).

compose his own philosophical poem. He never went further than the proem,⁵⁵ which he nonetheless circulated among friends and admirers, including Menzini.⁵⁶ Contemporary readers of Marchetti's new philosophical poem immediately recognized its significance as a counterbalancing of his in-famous Lucretian translation. One was Maria Selvaggia Borghini, a Pisan noblewoman and poet. In the *canzone* she wrote to celebrate her teacher's new poetical enterprise,⁵⁷ she puts forward a balanced defence of the *De rerum natura* on the one hand and of Marchetti's translation on the other. Borghini blamed Lucretius' impiety on the age he'd been living in, rather than on his own moral failure.⁵⁸ While lauding the translation of *De rerum natura* as an especially harsh 'sacrifice'⁵⁹ on the part of the pious Marchetti, she expressed the belief that with the new poem, Marchetti had set out to explain the secrets of nature within a Catholic framework,⁶⁰ replacing the sweetly («si dolcemente») enticing poem of the 'great Roman' with a higher and more famous work: it was now within Marchetti's reach to replace his Italian Lucretius with a Christian one.

The proem to Marchetti's unfinished poem could not provide a better, more eloquent example in our itinerary among the Lucretiuses that had been competing for preminence in Italy for three centuries: the Epicurean original one, the sought-after Christian replacement, the abhorred and long forestalled Italian version. Marchetti's proem opens, as Saccenti first noticed, with an invocation of the Christian God, clearly echoing Tasso's proem in *Mondo Creato*:

Marchetti, *Philosophical poem*:
 O dell'eterno Padre, o dell'eterno
 Figlio, eterno, ineffabile, infinito,
 Vicendevole Amore, Amor fecondo,
 Santo Amor, vero Amore, unico Amore,

⁵⁵ The fragment of the untitled *Philosophical poem* is printed in Saccenti (1966, pp. 339-341); it was also published in an anonymous – probably by Apostolo Zeno – chapter eulogizing the recently deceased Marchetti: [Zeno] (1715, pp. 258-26).

⁵⁶ Cfr. Menzini's letter to Marchetti on the topic (Menzini 1715).

⁵⁷ Maria Selvaggia Borghini, *canzone* to Alessandro Marchetti *Come ad eccelso, inusitato lume*, in Bulifon (1691, pp. 17-20).

⁵⁸ *Ibid.*: «Ma qual per erta, e perigliosa via / di notte ancora accorto Pellegrino / inciampo trova al dubbio suo viaggio / tal'ei [Lucretius] non dapoi che se ne gia / per così malagevole cammino / privo del santo, e luminoso raggio / della Fè, benché saggio; / meraviglia non è, se nel pensiero / in ciò talora errò lungi dal vero». Note the image of the pilgrim lighting the way for those following that Dante originally applied to Virgil as forerunner of Christianity in *Purg.* XXII, 67-69.

⁵⁹ *Ibid.*: «Anzi allora, che tu vita novella / a lui [Lucretius] donar potesti, e di splendore / eccelso farlo adorno eternamente, / volgendo ne la tua natia favella / i detti suoi, a te ben so, che il core / generosa pietà vinse sovente, / mentre della sua mente / il bel lume talora error poteo / render men chiaro, e incontro al Ciel far reo».

⁶⁰ *Ibid.*: «Però che dentro saggi, eccelsi, e santi / carmi con nuovo modo, e sovraumano / principj ignori, e meraviglie ascosi / chiare per te vedransi, e se davanti / a te sì dolcemente il gran Romano / scrisse della Natura delle cose; / di più alte, e famose / opre tu lieto andrai, che al vero lume / spieghi per l'alta via sicure piume».

Unico Amor, che da principio il cielo
 Creasti, e l'aureo sol cinto di raggi,
 E delle stelle erranti a lui d'intorno
 ...

Tasso, *Mondo Creato*:
 Padre del Cielo, e tu del Padre Eterno
 Eterno Figlio, e non creata prole,
 Dell'immutabil mente unico parto;
 Divina immago, al tuo divino esempio
 Egual; e lume pur di lume ardente:
 ...

A swift transition, however, leads us into a different territory. Marchetti's proem proceeds to laud God in a prayer that borrows its structure (pronominal anaphore, aretalogy, invocation),⁶¹ its contents (the deity's reviving powers on nature), and its very words from Lucretius' Hymn to Venus. The similarities are even more striking when comparing Marchetti's new Christian proem with his *De rerum natura* translation: several lines are simply lifted from the old work into the new one, as a comparative reading reveals:

Unico Amor, ch'a i primi semi infondi
 Virtù; che l'aria di canori augelli,
 Di muti pesci le sals'onde **e tutta**
D'animai d'ogni specie orni la terra
Che per se fora un vasto orror solingo; (= 5-7 Marchetti *De rerum natura*)
Qualor depresso il freddo ispido manto,
l'anno ringiovanisce e lieto in vista (=14-15 Marchetti *De rerum natura*)
 Zeffiro torna e 'l bel tempo rimena,
 Tu, Dio, tu sei che su gli alpini monti
 Sciogli in tiepido umor la neve e 'l ghiaccio,
 che quindi scorre a dar tributo a i fiumi;
 Tu di Borea il furor, tu del crudele
 Austro gli sdegni, e tu di Noto e d'Euro
 Gl'insani impeti orrendi affreni e molci,
 E i turbini sonori e le procelle
 Scacci, e dà bando alle bufere, a i nemi,
 Eppur col ciglio le tempeste acquieti;
 Tu di frondi novelle e di virgulti
 Le selve adombri e le campagne e i prati,
 E le rive e le piagge e i colli ameni
 Fai d'erbette e di fior lieti e ridenti.
 ...
In somma tu per mari e monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi

⁶¹ On the structure of the Hymn to Venus as prayer: Norden (1913).

Di piacevole amore i petti accendi.**E così fai che si conservi il mondo.** (= Marchetti *De rerum natura* I,26-29)

Modifying the Hymn to Venus so as to adapt it for Christian deities⁶² had been one of the ways to re-use Lucretius in Italy ever since his rediscovery. Neo-Latin and vernacular poets from the 15th and 16th centuries regularly deployed it: a clear indication of the *De rerum natura*'s success and of the strictures it had to – successfully – endure in order to be circulated.⁶³ In so doing, Marchetti bowed to the Italian Catholic code of Lucretian appropriation and disavowed his own earlier bold attempt to disrupt the dissimulatory code through a real translation of the poem on the nature of things. The impression is strengthened by the dedication of the unfinished new poem – to the Catholic King of France, Louis XIV – and by the particular request for help expressed to God: help against Lutheran heresy.

Almo spirito di Dio, te solo invoco:
 [...]

che a scriver basti in Toschi eccelsi carmi

Di Natura, e del Ciel gli alti segreti

Al Gallico Monarca, a te sì caro,

[...] ma l'alma

Gli accendi ad alte imprese, onde la Fede

Tua santa spera omai l'antiche piaghe

Saldar, che già nel suo bel corpo impresse

L'empio Lutero, il perfido Calvino.

In reclaiming a role for his new poem in the fight against heresy, Marchetti was in a way making amends for his alleged role in advancing atheism through his translation of the *De rerum natura*. Before publication and the consequent condemnation to the Index of forbidden books, Marchetti's translation had raised alarms among the Catholic Church that are hard to overestimate. In 1693 his version of *De rerum natura* received the dubious honour of being the target of a sermon pronounced in Naples' cathedral. From the altar, the archbishop Cantelmo lashed out against heresy and those guilty of spreading it, relating the recent conviction of two self-declared atheists with the «impious Lucretius translated by demoniac arts and unfortunately applauded...».⁶⁴

Translating the *De rerum natura* had been a lifelong source of pride, ambition and disillusionment for Marchetti.⁶⁵ In around 1689, when he tried the alternative course of the Christian didactic poem, he had given up for good on publishing his translation.⁶⁶

⁶² The Hymn was especially suited to be turned into a prayer to the Virgin: Prosperi (2004, pp. 145-158).

⁶³ On Lucretian proems in Italian Humanism: Prosperi (2007).

⁶⁴ The sermon was recorded by Giovan Battista Clemente Nelli in a controversy against Marchetti's son, Francesco: Saccenti (1966, p. 126 n.).

⁶⁵ Saccenti, (1966, pp. 77- 100).

⁶⁶ In a year between 1675 and 1680: indeed, from that moment on Marchetti strived to prevent all hypothesis of publication (Saccenti 1966, p. 97).

But with the two didactic models – Tasso’s *Mondo Creato* and the *De rerum natura* – vying for prominence within the space of the poem, the poem’s unfinished state attests to Marchetti’s ultimate reluctance to becoming a Christian Lucretius after giving voice to the Italian one.

The fate of Marchetti’s translation served as warning and example to the next Italian Lucretius down the line. When the former Jesuit Raffaele Pastore set out to publish his own vernacular translation of the *De rerum natura*, in 1778, almost a century after Marchetti,⁶⁷ he strived to buttress his work foreseeing probable attacks.⁶⁸ The result was an Italian Lucretius disguised as Anti-Lucretius and including a Christian Lucretius for good measure. The title – *La filosofia della natura di Tito Lucrezio Caro: e confutazione del suo deismo e materialismo* – reflects Pastore’s uneasiness and fears as he set to the task. Translation and confutation go hand in hand: in Pastore, every book of the *De rerum natura* is accompanied by a detailed refutation of Epicurean doctrines. What’s more and as the frontispiece signifies, Pastore equipped his work with a translation of a neo-Latin didactic epic from the 16th century, Lucretian in mold but Christian in spirit, the *De immortalitate animorum* of Paleario. In other words, Pastore was re-applying the centuries-old ways of neutralizing Lucretius in Italy: putting forward a denial of Lucretius’ doctrines and counterbalancing his poem with a Christian alternative.⁶⁹

Pastore’s extreme cautiousness was to no avail: his translation was put on the Index and censors dismissed his confutation as completely ineffective compared to the risks his work posed:

The Italian versions of Lucrezio Caro have as their essential purpose that of facilitating, even for women and uneducated men, the understanding of all the obscenities contained in Lucrezio’s poem, and all the impieties against God, religion and immortality of the soul that can be found in the same poem.⁷⁰

Bibliography

- Ament E.J. (1970), *The Anti-Lucretius of Cardinal Polignac*, «TAPhA», 101, pp. 29-49.
 Angelini, G. (1685), *L’Adamo. Poema sacro*, Modena, Eredi Soliani.
 Ardissino E. (2005a) (ed.), *Poemi biblici del Seicento*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.

⁶⁷ Saccenti (1966, p. 131 n.), on Pastore’s critique of Marchetti’s translation.

⁶⁸ As late as 1778 the 19-year-old Giuseppe Zuccardi from Modena turned himself to the Tribunal of the Inquisition for reading Lucretius in Italian unauthorized: Delpiano (2017, p. 146, n. 50). Delpiano is of great help in reconstructing the fate of Lucretius in the 18th century (see *Index ad v. Lucretius*). Magnoni (2005, p. 425) briefly mentions Pastore’s work.

⁶⁹ Palmer (2014, pp. 207-208) records the case of a volume binding together Lucretius and Palearius in the 1530s in Basel, where the Christian poem would «serve as a direct companion or commentary, defusing the atheist potential» of Lucretius.

⁷⁰ The Capucin Atanasio da Pogno on the revision of Pastore’s translation, quoted in Delpiano (2017, p. 76).

- Arduino E. (2005b), *I poemi sul paradiso terrestre e il modello tassiano*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico, Atti del convegno di studi. Urbino (15 e 16 giugno 2004)*, ed. by Arbizzoni G., Faini M., Mattioli T., Roma-Padova, Antenore, pp. 395-422.
- Arrighi Landini O. (1755), *Il tempio della filosofia*, Venezia, Appreso Marco Carnioni.
- Basile B., Fanti C. (1975), *Postille inedite tassiane a un Lucrezio aldino*, «Bergomum - Studi Tassiani», n. s., 25, pp. 65-168.
- Basile B. (1984), *Tasso lettore di Lucrezio*, in *Poëta melancholicus. Tradizione classica e follia nell'ultimo Tasso*, Pisa, Pacini Editore.
- Bentivegna G. (2009), *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento: contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli, Guida Editore.
- Beretta M., Citti F. (2008), *Lucrezio la natura e la scienza*, Firenze, Olschki.
- Beretta M. (2008), *Gli scienziati e l'edizione del De rerum natura*, in *Lucrezio la natura e la scienza*, ed. by Beretta M., Citti F., Firenze, Olschki, pp. 177-224.
- Bianchi M. (2014), *Sul Lucrezio di Alessandro Marchetti. Contesto europeo e analisi interna di una traduzione*, in *Lingue testi culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo, Atti del XL Convegno Interuniversitario (Bressanone, 12-15 luglio 2012)*, a cura di Paccagnella I., Gregori E., Padova, Esedra, pp. 185-207.
- Brown A. (2010), *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Bulifon A. (1691), *Rime delle Signore Lucrezia Marinella, Veronica Gambarà, ed Isabella della Morra. Di nuovo date in luce da Antonio Bulifon. Con giunta di quelle fin'ora raccolte della Signora Maria Selvaggia Borghini*, In Napoli Presso Antonio Bulifon.
- Butterfield, D. (2013), *The Early Textual History of Lucretius' De Rerum Natura*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Camerota M. (2008), *Galileo, Lucrezio e l'atomismo*, in *Lucrezio la natura e la scienza*, a cura di M. Beretta, F. Citti, Firenze, Olschki, pp. 141-175.
- Campailla T. (1709), *L'Adamo ovvero il Mondo creato Poema filosofico [...] Parte Prima*, In Catania, nella Stamperia del Bisagni.
- Campailla T. (1723), *L'Adamo ovvero il mondo creato. Poema filosofico di d. Tomaso Campailla patrizio modicano. Parte seconda*, In Messina: nella stamp. di d. Vittorino Maffei.
- Campailla T. (1728), *L'Adamo ovvero il mondo creato. Poema filosofico*, Messina, Nella Regia Stamperia di D. Michele Chiaramonte, ed. Antonino Provenzano.
- Campailla T. (1738), *L'Apocalisse dell'appostolo San Paolo, Poema sacro*, in Roma, ad Istanza dell'Accademia degli Ereini di Palermo.
- Campailla T. (1784), *L'Apocalisse dell'appostolo San Paolo, Poema sacro*, Siracusa, Pulejo Regio.
- Capece S. (1546), *De principiis rerum libri duo et eiusdem de Vate maximo libri tres*, Venetiis, Aldi filii.
- Capece S. (1754), *Il poema De principiis rerum di Scipione Capece patrizio napoletano. Illustrate scrittore del secolo XVI. Colla Traduzione in verso sciolto, e le Annotazioni di Francesco Maria Ricci Romano, Abate Benedettino-Casinese*, In Venezia, Dalle Stampe Remondiniane.
- Cerruti M. (2003), *I Cani di Villa. Percorsi dei Lumi e anti-illuministi in Italia fra settecento e novecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.
- Chiesa M., *Il poema sacro dal Rinascimento all'Arcadia*, <http://www.sursum.unito.it/archivi/ps_home.php>.
- Chiesa, M (2002), *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*, «Giornale storico della Letteratura Italiana», 179, pp. 161-192.

- Chiesa M. (2005), *Il poema sacro secentesco: uno sguardo ai frontespizi*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico. Atti del convegno di studi. Urbino, 15 e 16 giugno 2004*, a cura di Arbizioni G., Faini M., Mattioli T., Roma-Padova, Antenore, pp. 285-309.
- Clericuzio A. (2000), *Elements, principles, and Corpuscles: A Study of Atomism and Chemistry in the Seventeenth Century*, Dordrecht, Springer.
- Clericuzio A. (2005), *La macchina del mondo: Teorie e pratiche scientifiche dal Rinascimento a Newton*, Roma, Carocci.
- Coppola G.C. (1650), *La verità smarrita ovvero il filosofo illuminato, poema sacro, Diviso in due Parti*, In Fiorenza, Per Amador Massi.
- Corradini M. (2004), *Il poema del Seicento nello stato di Milano*, in *La tradizione e l'ingegno: Ariosto, Tasso, Marino e dintorni*, Novara, Interlinea, pp. 179-211.
- Costa G. (2012), *Epicureismo e pederastia. Il Lucrezio e l'Anacreonte di Alessandro Marchetti secondo il Sant'Uffizio*, Firenze, Olschki.
- Cristofolini P. (1974), *Campailla, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Delpiano P. (2017), *Church and Censorship in Eighteenth-Century Italy: Governing Reading in the Age of Enlightenment*, London, Routledge.
- Delumeau J. (1992), *Une histoire du paradis. Le jardin des délices*, Paris, Fayard.
- Favero M. T. (1957), *Echi lucreziani in Tasso*, «Bergomum - Studi Tassiani», 31, pp. 75-83.
- Fleischmann W. B. (1971), *Lucretius Carus, Titus*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, ed. by Kristeller P.O., Cranz F.E., Washington, D. C., Catholic University of America Press, vol. 2, pp. 349-365.
- Fragno G. (1997), *La Bibbia al rogo, La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura: 1471-1605*, Bologna, Il Mulino.
- Galluzzi P. (2001), *Tra atomi e indivisibili. La materia ambigua di Galileo*, Firenze, Olschki.
- Gambino Longo S. (2004), *Savoir de la nature et poésie des choses. Lucrèce et Épicure à la Renaissance italienne*, Paris, Champion.
- Gillespie S., Hardie P. (2007) (eds.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Giroto C.A. (2009), *Menzini, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Goddard C. (1991), *Pontano's Use of the Didactic Genre: Rhetoric, Irony, and the Manipulation of Lucretius in Urania*, «Renaissance Studies», 5, pp. 250-262.
- Goddard C. (1993), *Lucretius and Lucretian Science in the Works of Fracastoro*, «Res Publica Litterarum», 16, pp. 185-192.
- Gordon C.A. (1962), *A bibliography of Lucretius*, London, Rupert Hart-Davis.
- Greenblatt S. (2011), *The Swerve: How the World Became Modern*, New York, W. W. Norton & Company.
- Greenblatt S. (2017), *The Rise and Fall of Adam and Eve*, New York, W. W. Norton & Co.
- Hagdahl H. (1958), *Latin Fathers and the Classics. A Study on the Apologists, Jerome and Other Christian Writers*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.
- Hagdahl H. (1967), *Augustine and the Latin Classics*, Göteborg, Almqvist & Wiksell.
- Haskell Y. (1998), *The Masculine Muse: Form and Content in the Latin Didactic Poetry of Palingenius and Bruno*, in *Form and Content in Didactic Poetry*, ed. by Atherton C., Bari, Levante, pp. 117-144.

- Haskell Y., Hardie P. (1999) (eds.), *Poets and Teachers: Latin Didactic Poetry and the Didactic Authority of the Latin Poet from the Renaissance to the Present*, Bari, Levante.
- Haskell Y. (2003), *Loyola's Bees. Ideology and Industry in Jesuit Latin Didactic Poetry*, Oxford, Oxford University Press.
- Haskell Y. (2015), *Poetic Flights or Retreats? Latin Lucretian Poems in Sixteenth-Century Italy*, in *Lucretius and the Early Modern*, ed. by Norbrook D., Harrison S., Hardie P., Oxford, Oxford University Press, pp. 91-121.
- Hathaway B. (1962), *The Age of Criticism: The Late Renaissance in Italy*, Ithaca, Cornell University Press.
- Jori G. (1995), *Le forme della creazione: sulla fortuna del "Mondo creato": secoli XVII e XVIII*, Firenze, Olschki.
- Lestringant F., Naya E. (2010) (eds.), *Renaissance de Lucrèce*, «Cahiers du Centre V. L. Saulnier», 27, Paris.
- Lucretius (1751), *De rerum natura libri VI*, Patavii, Josephus Cominus.
- Magnoni A. (2005), *Traduttori italiani di Lucrezio (1800-1902)*, «Eikasmos», 16, pp. 419-470.
- Marchetti A. (1717), *Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose libri sei tradotti*, Londra, per G. Pickard.
- Melfi E. (1983), *Coppola, Giovan Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Menzini B. (1691), *Del terrestre paradiso*, Roma, Giovan Battista Molo.
- Menzini B. (1715), Letter to Alessandro Marchetti, 1689, «Giornale de' letterati d'Italia», Venezia, Hertz, vol. XXI, pp. 253-255.
- Menzini B. (1718), *Satire*, [Amsterdam].
- Norden E. (1913), *Agnostos Theos: Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Leipzig-Berlin, Teubner.
- Ottaviano C. (1998), *La visita di Giorgio Berkeley a T. Campailla a Modica* «Archivum Historicum Mothycense», 4, pp. 39-44.
- Ottaviano C. (1999), *Tommaso Campailla: contributo all'interpretazione e alla storia del cartesianesimo in Italia*, Padova, Cedam.
- Paladini M. (2011), *Lucrezio e l'epicureismo tra Riforma e Controriforma*, Napoli, Liguori.
- Palmer A. (2014), *Reading Lucretius in the Renaissance*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Pantin I. (1999), "Res contenta doceri"? *Renaissance Cosmological Poetry, Classical Models and the Poetics of Didascalica*, in *Poets and Teachers: Latin Didactic Poetry and the Didactic Authority of the Latin Poet from the Renaissance to the Present*, ed. by Haskell Y., Hardie P., Bari, Levante, pp. 21-34.
- Passanante G. (2011), *The Lucretian Renaissance: Philology and the Afterlife of Tradition*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Pastore R. (1776), *La filosofia della natura di Tito Lucrezio Caro: e confutazione del suo deismo e materialismo col poema di Aonio Paleario dell'immortalità degli animi*, Londra.
- de Polignac M. (1751), *Anti-Lucrezio ovvero di Dio e della Natura libri nove. Opera postuma del Cardinale Melchior di Polignac, di Latino trasportata in Verso sciolto italiano da Don Francesco-Maria Ricci romano, Abate benedettino-casinense*, Verona, per Agostino Carattoni.
- Possevino A. (1595), *Antonii Possevini Societatis Iesu Tractatio De Poësi et Pictura ethnica, humana, et fabulosa collata cum vera, honesta, et sacra*. Lugduni, Apud Ioannem Pillehotte.

- Preti C. (2007), *Marchetti, Alessandro*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 69, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Prosperi V. (2004), «*Di soavi licor gli orli del vaso*». *La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Torino, Nino Aragno.
- Prosperi V. (2007), *Proemi lucreziani nella poesia italiana del Cinquecento*, «MD», 59, pp. 145-162.
- Prosperi V. (2015), *Il punto di vista del naufrago: il II proemio lucreziano nell'opera di Tasso*, «Maia», 67, p. 340-353.
- Ramacciotti V. (2002), *L'«Anti-Lucrece» del Cardinal de Polignac. Considerazioni su una doppia traduzione*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Redondi P. (1983), *Galileo eretico*, Torino, Einaudi.
- Riccioni L. (1999), *Ganzarini (Scandianese), Tito Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Rizzo G. (2014), *Epica sacra e spettacolo nella corte del Granduca Ferdinando II: Giovan Carlo Coppola (1599-1652) tra Galilei e Campanella* in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico, Atti del convegno di studi. Urbino, 15 e 16 giugno 2004*, a cura di Arbizzoni G., Faini M., Mattioli T., Roma-Padova, Antenore, pp. 121-161.
- Saccetti M. (1966), *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, Olschki.
- Saccetti M. (1995), *La gran macchina del mondo e la congiuntura Tasso-Marchetti*, «Italianistica», 24, pp. 615-632.
- Sacré D. (1992), *Nudus ... infans (Lucrece, v, 222-227). La survie d'un topos littéraire dans la poésie néo-latine*, «Les Études Classiques», 60, pp. 243-252.
- Samarini F. (2014), *Poemi sacri nel Seicento italiano*, «Verbum», 15, pp. 273-282.
- Schiavo-Lena A. (1906), *Lettere inedite di L. A. Muratori, Francesco de Aguirre e Andrea Lucchesi*, Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta.
- Schindler C. (2014), *Aeternitatis et immortalitatis desiderio ardere homines. Unsterblichkeitsbeweise in der neulateinischen Lehrdichtung von Paleario bis Polignac* «Wolfenbütteler Renaissance-Mitteilungen», 35, pp. 125-153.
- Semenzi, G.G. (1686), *Il mondo creato diviso nelle sette giornate*, Milano, Carlo Antonio Malatesta.
- T. Tasso (1959), *Discorsi del poema eroico*, in *Prose*, a cura di Mazzali E., Milano-Napoli, Ricciardi.
- Ussia S. (1993), *Il sacro Parnaso: il lauro e la Croce*, Catanzaro, Pullano.
- Ussia S. (1999), *Le Muse sacre. Poesia religiosa dei secoli XVI-XVII*, Borgomanero, Fondazione A. Marazza.
- Vesperini P. (2017), *Lucrece. Archéologie d'un Classique européen*, Paris, Fayard.
- [Zeno A.] (1715), *Elogio del Signore Alessandro Marchetti*, «Giornale de' letterati d'Italia», Venezia, Hertz, vol. XXI, pp. 213-260.
- Zinato E. (2005), *Epica della scienza: "spostamento" e "dissimulazione"*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico, Atti del convegno di studi. Urbino, 15 e 16 giugno 2004*, a cura di Arbizzoni G., Faini M., Mattioli T., Roma-Padova, Antenore, pp. 267-284.

Il vero condito: caratteri e ambiti della poesia didascalica nel mondo antico

Atti della XI Giornata Ghisleriana di Filologia Classica
(Pavia, 29-30 novembre 2017)

A cura di Raffaella Colombo, Fabio Gasti, Marco Gay, Francesco Sorbello

Abstract

Le “Giornate Ghisleriane di Filologia Classica” sono un appuntamento che il Collegio Ghislieri di Pavia organizza in collaborazione con la Sezione di Scienze dell’Antichità del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Ateneo pavese per discutere e fare il punto scientifico su vari argomenti relativi alla storia culturale e letteraria dell’antichità classica. Il presente volume raccoglie gli atti dell’undicesima edizione delle “Giornate”, tenutasi il 29 e 30 novembre 2017, che ha visto intervenire studiosi italiani e stranieri impegnati in ricerche riguardanti il genere della poesia didascalica. I contributi, che alternano panoramiche storico-letterarie all’analisi di questioni puntuali, indagano la posizione del genere didascalico all’interno del sistema dei generi letterari classici, la sua interazione con le altre forme letterarie e le sue diverse declinazioni in un arco cronologico che dall’età ellenistica si spinge fino al tardoantico, senza trascurarne la fortuna nelle epoche successive.

Raffaella Colombo è stata alunna del Collegio Ghislieri ed è ora dottoranda presso University College London, dove collabora al progetto “Neo-Latin poetry in English manuscript verse miscellanies c. 1550-1700”.

E-mail: raffaella.colombo.18@ucl.ac.uk

Fabio Gasti insegna Filologia classica, Letteratura latina tardo antica e Storia della lingua latina nell’Università di Pavia. Si è occupato in particolare dei rapporti fra cultura classica e letteratura cristiana, a partire dallo studio sistematico dell’enciclopedismo di Isidoro di Siviglia e da alcune figure e testi significativi della poesia latina fra IV e VI secolo.

E-mail: fabio.gasti@unipv.it

Marco Gay è iscritto alla laurea magistrale in Antichità Classiche e Orientali presso l’Università di Pavia. È allievo del Collegio Ghislieri e dello IUSS di Pavia.

marco.gay01@universitadipavia.it

Francesco Sorbello ha studiato Antichità Classiche presso l’Università di Pavia (Collegio Ghislieri) ed è attualmente allievo specializzando della Scuola Archeologica Italiana di Atene.

E-mail: francesco.sorbello93@gmail.com

Il vero condito. Characters of Didactic Poetry in Ancient World

Proceedings of the “XI Giornata Ghisleriana di Filologia Classica”
(Pavia, November 29-30, 2017)

Edited by Raffaella Colombo, Fabio Gasti, Marco Gay, Francesco Sorbello

Abstract

The “Giornate Ghisleriane di Filologia Classica” are traditionally organised by Collegio Ghislieri of Pavia in collaboration with the Department of Humanities (Classics) of the University of Pavia. They are aimed at producing original researches and discussions on various topics of ancient literatures. This volume collects the proceedings of the 11th edition of the “Giornate”, which took place on 29th and 30th November 2017. On this occasion, international researchers presented their studies on didactic poetry, approaching the subject from different perspectives. Their papers suggest definitions of the didactic genre in the context of Latin and Greek literature, examine the relations with other genres of ancient literatures and conduct specific textual and philological analyses. Although the main focus is on the Latin classical period, there are some papers on archaic and late-antique authors as well, and one considers the reception of the genre in the modern era.

Raffaella Colombo studied at Collegio Ghislieri and is currently PhD student at University College London. She works on the project “Neo-Latin poetry in English manuscript verse miscellanies c. 1550-1700”.

E-mail: raffaella.colombo.18@ucl.ac.uk

Fabio Gasti is professor of Classical Philology, Late Latin Literature and History of Latin Language at the University of Pavia. He has been particularly investigating the relationship between pagan and Christian culture in the late-ancient age on the basis of a systematic survey of Isidorus Hispalensis, and then the poetry of the 5th-6th centuries A.D.

E-mail: fabio.gasti@unipv.it

Marco Gay is currently pursuing a master’s degree in Classics at the University of Pavia. He is a student at Collegio Ghislieri and the IUSS Pavia.

marco.gay01@universitadipavia.it

Francesco Sorbello studied Classics at the University of Pavia (Collegio Ghislieri) and is now postgraduate student at the Italian Archeological School of Athens.

E-mail: francesco.sorbello93@gmail.com

